La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia,
e il primo necessario strumento
è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Ristretti orizzonti

Anno 26, Numero 5 settembre-ottobre 2024 www.ristretti.org

SE SBAGLIANDO SI IMPARA... IO DOVREI ESSERE UN GENIO!

Parliamone
❍ Giornata contro la mala-giustizia

Ri-strettamente utile
❍ Scrivere una lettera al proprio io bambino

Concorso "A scuola di libertà
❍ Scrivere per capire, scrivere per riflettere, scrivere per non dimenticare

Spazio libero
❍ Quando a finire in carcere sono ragazzi giovanissimi

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

copertina 183.indd 1 21/11/2024 16:39:57

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Florin Costache, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Renat Hadzovic, Ferildo Lamaj, Giampiero Gallone, Enrico Luna, Jorge Martinez, Fatmir Muhai, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Wissem Nagati, Antonio Papalia, Leonard Sheshi, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Besim Xheli, Costante Zacchetti

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

Responsabili della Redazione:
Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova
tel/fax — 049654233
e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**

Come i nostri lettori avranno notato, dal numero 3/2024 Ristretti Orizzonti ha una nuova veste grafica. Il progetto di cambiare grafica dopo 25 anni veniva periodicamente accantonato fino a quando siamo stati contattati dallo Studio Pesca, una giovane realtà milanese che ogni anno si dedica ad un progetto pro bono e che quest'anno ha scelto noi. Con attenzione ed interesse hanno ascoltato le nostre esigenze e le hanno trasformate in nuove proposte grafiche. Ringraziamo di cuore Benedetta Gambino, Elisa Cocchi, Chiara Napoleoni, Antonio Brunetti, Aaron Capobianco e tutto lo Studio Pesca per la competenza con cui ci hanno dato la possibilità di realizzare questo progetto, che speriamo apprezzerete almeno quanto noi.

È possibile abbonarsi
Una copia 3 €
Abbonamento ordinario 30 €
Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal
Con lo strumento — invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail:
redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN — IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova",
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026

Il progetto **"A scuola di libertà. Carcere e scuole: Educazione alla legalità"** è realizzato da:
Associazione Granello di senape Padova
Redazione Ristretti Orizzonti
in collaborazione con: Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
con il sostegno economico di:
Comune di Padova - Settore Servizi Sociali, Fondazione San Zeno, Regione Veneto, CARITAS Italiana.

copertina 183.indd 2 21/11/2024 16:39:57

Parliamone

Giornata contro la mala-informazione e la mala-giustizia. Con la partecipazione di Gaia Tortora e Gad Lerner *A cura di Ornella Favero e della redazione di Ristretti Orizzonti* 2

L'ultimo viaggio di Fernanda 19
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

Ri-strettamente utile

Una settimana in galera, per capire 29
Dopo il diploma potrei fare l'università, per diventare educatore. Che dice prof?"
di Tommaso Giani, diacono, insegnante di Religione a Fucecchio

"Strani educatori"
Scrivere una lettera al proprio io bambino 34
di Angelica A., educatrice

Al mio io bambino direi che spero che possa essere più forte di quanto non lo sia stato io 35
di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Ti sei raccontato con un'onestà che merita rispetto e ammirazione 36
di Angelica A.

In-forma minore

Un Centro di animazione riceve due ospiti particolari 37
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

Radio Carcere

Teatrando, giovani e scuole in scena 39
A cura della redazione

Concorso "A scuola di libertà"

Scrivere per capire, scrivere per riflettere, scrivere per non dimenticare 42
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

Scuole medie inferiori
Testo primo classificato
Esiste una pena che non umilia, non lascia senza speranza, non si accanisce 42
di Giovanni Marangi, classe 3 C, Scuola media Falconetto

Testo secondo classificato
La Legalità è Libertà 43
di Eleonora Calligaris, classe 3A scuola media Falconetto

Scuole medie superiori
Testo primo classificato
Quell'immagine che ci unisce 44
di Francesco Paolo Maniscalco, classe 5AT/Einaudi

Testi secondi classificati (pari merito)
Permettere al reo di diventare protagonista di un cambiamento 45
di Elisabetta Schiavo, classe 4BL Istituto Pietro Scalcerle

Le parole che contano davvero 46
di Shufei Hu, classe 4C Liceo artistico Pietro Selvatico

Spazio libero

Quando a finire in carcere sono ragazzi giovanissimi 47
di Tommaso Romeo

Il progetto con le scuole: una sfida per chi si racconta 49
di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Interno 183.indd 1 21/11/2024 17:12:25

Giornata conclusiva del progetto "A scuola di libertà. Carcere e scuole: Educazione alla legalità"

GIORNATA CONTRO LA MALA-INFORMAZIONE E LA MALA-GIUSTIZIA

Con la partecipazione di Gaia Tortora e Gad Lerner

A cura di Ornella Favero e della redazione di Ristretti Orizzonti

Il progetto "A scuola di libertà" mette a confronto le scuole con il mondo del carcere. Ogni anno la giornata conclusiva chiude un lunghissimo percorso che coinvolge migliaia di studenti: quest'anno abbiamo fatto ben 32 incontri in carcere con le classi che sono entrate e si sono confrontate con la redazione di Ristretti Orizzonti, abbiamo organizzato moltissimi incontri nelle scuole, molti incontri online in cui hanno portato la loro testimonianza tante persone che sono state vittime di reati e però hanno deciso di sostenere un progetto complesso come il nostro, che ha al centro proprio le testimonianze di persone detenute: Fiammetta Borsellino, Benedetta Tobagi, Silvia Giralucci e tante altre. In questo progetto abbiamo fatto dialogare le persone che generalmente non dialogano, perché nessuno si occupa di aprire un confronto, nessuno pensa alla ricchezza che può derivare per tutti se le persone che hanno commesso reati ascoltano davvero le persone che ne sono state vittime.
Quindi un progetto molto importante che ha coinvolto migliaia di studenti e che ha approfondito temi complessi come la violenza, i comportamenti a rischio, quei reati che nascono da scivolamenti, piccole scelte sbagliate, l'illusione di trovare delle scorciatoie che ci rendano la vita più facile.
In questo incontro conclusivo intervengono prima Gad Lerner, poi Gaia Tortora perché il tema fondamentale, che è un po' il filo conduttore del nostro lavoro, è che noi ci scontriamo ogni giorno purtroppo con manifestazioni di una "mala-giustizia" e di una "mala-informazione". Non vogliamo però parlare solo di quello che non funziona nella Giustizia e nell'informazione, ma siamo tutti impegnati a valorizzare anche gli aspetti più belli, più importanti sia della Giustizia che dell'informazione, ad avere uno spirito critico ma non distruttivo, sempre mantenendo vivo un atteggiamento di curiosità, di voler capire, voler andare a fondo anche di tutto quello che non funziona, proprio per cambiare le cose.
Diamo subito la parola a Gad Lerner che è uno dei giornalisti più sensibili nel nostro Paese, che ha uno sguardo attento e profondo sul mondo dell'informazione, fuori dai conformismi, non a caso ha fatto trasmissioni in televisione importanti e innovative, da quelle storiche come "Profondo Nord" a "Milano, Italia" a "L'Infedele". Noi l'abbiamo invitato proprio per la sua capacità di andare a fondo analizzando i grandi temi del mondo contemporaneo, come il conflitto israelo-palestinese oggi al centro dell'interesse dei media, che Gad Lerner è in grado di approfondire grazie alla sua storia personale, lui che è nato in Libano da una famiglia ebraica. Questi temi hanno anche ispirato il suo ultimo libro, Gaza. Odio e amore per Israele.
Gad Lerner ha lavorato nelle principali testate italiane da inviato o con ruoli di direzione, quindi conosce bene quel mondo dell'informazione che è in rapidissima evoluzione. Noi che ci occupiamo di giustizia e affrontiamo temi così delicati, come le pene, il carcere, la smania di punire sempre più diffusa nella società, sappiamo che sono mondi faticosi da seguire, anche perché oggi quello che viene pubblicato in Internet non dura più come durava un tempo un articolo apparso su un quotidiano, cioè una giornata e poi c'era l'oblio, se si scriveva oggi una notizia non vera o approssimativa, il giorno dopo comunque non se ne ricor-

Interno 183.indd 2 21/11/2024 17:12:26

dava più nessuno. Invece ahimè nel mondo di Internet quello che viene pubblicato sui social ti può segnare pesantemente la vita. Su questo crediamo che sia importante riflettere, perché noi per esempio abbiamo avuto più volte dagli studenti segnalazioni di questo tipo, che dicevano; noi abbiamo ascoltato le storie delle persone detenute, però non ce l'avete raccontata giusta perché basta un clic per sapere la verità... questo "basta un clic per sapere la verità", questa fiducia illimitata nella verità di Internet ci fa paura. Quindi vorremmo partire da questo tema, dai rischi rappresentati oggi dalla cattiva informazione.

Gad Lerner, giornalista e scrittore, "sue" trasmissioni come "Profondo Nord" o "Milano/Italia", particolarmente innovative nella forma e nel metodo.
È stato inviato del settimanale L'Espresso, corrispondente de La Stampa, direttore del TG1 per la RAI, è passato poi all'emittente televisiva La 7, dove è rimasto fino al 2013 e dove ha condotto il programma L'infedele., ha collaborato con RAI 3.
Ha pubblicato alcuni saggi, tra i quali occorre citare: Operai (1987); Crociate. Il millennio dell'odio (2000); Tu sei un bastardo. Contro l'abuso d'identità (2005); Scintille. Una storia di anime vagabonde (2009); Concetta. Una storia operaia (2017); Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana (2020); L'infedele. Una storia di ribelli e padroni (2020); con L. Gnocchi ha curato i volumi Noi partigiani. Memoriale della Resistenza italiana (2020) e Noi ragazzi della libertà. I partigiani raccontano (2021).
È uscito da poco Gaza. Odio e amore per Israele.

Gad Lerner

Collaborare col vostro lavoro, rompere la separazione netta fra i luoghi della libertà e i luoghi della detenzione, che spesso sono come mondi che non devono in alcun modo comunicare, è un impegno che ci accompagna da tanto tempo. Ieri sera stavo scrivendo un ricordo di una grande attrice italiana che non c'è più, che i ragazzi quindi forse non hanno mai sentito nominare, che si chiamava Franca Rame, faceva una coppia celeberrima del teatro, dello spettacolo italiano insieme al marito Dario Fo, scrittore e attore, vincitore anche di un Premio Nobel per la letteratura, l'ultimo premio Nobel per la letteratura che ha vinto l'Italia. Franca Rame, che io ho conosciuto bene, al termine di ogni spettacolo a teatro teneva un banchetto all'uscita dove gli spettatori erano invitati a iscriversi a un "soccorso rosso", così si chiamava, e a lasciare un contributo economico per sostenere i detenuti. Stiamo parlando di 40-50 anni fa, ma temo che la situazione delle carceri italiane in questo mezzo secolo di distanza non sia poi cambiata tanto, anche se ci sono sperimentazioni come quella che Ornella Favero coordina, di apertura appunto di brecce, di comunicazione nuova. Invece quello che avveniva dall'altra parte del muro di cinta del carcere Franca Rame lo apprendeva esclusivamente da lettere disperate che le arrivavano, lei non faceva nessuna distinzione fra buoni o cattivi, colpevoli o innocenti, tanto è vero che si prese pesanti accuse di essere una complice, una fiancheggiatrice di terroristi, era l'epoca in cui c'era anche molta violenza politica in Italia purtroppo, ma questa sensibilità per quello che avviene in carcere era una forma di militanza politica che è completamente dissolta oggi.
Ma a proposito dei media, di quelli ai quali io collaboro e di altri, è interessante capire com'è la loro pseudo informazione che passa attraverso il cellulare, questo aggeggio che quasi tutti hanno in tasca e che vi illude di ricevere informazioni gratis, come se questo bene che è l'informazione, che sta di fianco all'istruzione, potesse essere qualche cosa che si acchiappa al volo senza nessuno sforzo, senza nessuna fatica e senza nessun costo per formare chi deve essere capace di informarvi. Tutto questo si accompagna esattamente a quanto diceva Ornella riguardo al modo di voi ragazzi di controllare quello che dirò io, che diranno gli altri sui social, e cioè non offendetevi ragazzi, ma molto spesso c'è chi vuole trattarvi da bambini.
Già nel nostro ricordo dell'infanzia il carcere è un luogo presente, è il luogo del castigo che poteva essere "fila in camera tua e restaci", "stai chiuso in bagno finché non ti dico qualcosa di diverso", oppure nei casi più sfortunati in cantina. Insomma l'immaginare il castigo e il carcere come esclusione dalla vita normale, perché non ti meriti di vivere come gli altri e insieme agli altri, per un certo periodo di tempo accompagnato talvolta anche dalla pena corporale, cioè dal ceffone o comunque da un modo di umiliarti, è profondamente insito dentro di noi. Questa idea della pena, del castigo diventa qualcosa che assumi come naturale, come un destino al quale ti devi assoggettare, proprio in quanto ti mette in totale separazione dagli altri. Ed è il motivo per cui noi descriviamo quasi sempre il carcere come il luogo del male, il luogo dove stanno rinchiuse le persone malvagie, al punto che taluni, per liberarsi dell'im-

Interno 183.indd 3 21/11/2024 17:12:26

barazzo che questa visione comporta, aggiungono che noi dobbiamo avere la certezza che le persone malvagie siano lì rinchiuse e che dopo si butti via la chiave. E usiamo questa espressione definitiva che li seppellisce lì dentro per sempre, come non meritevoli di essere da noi conosciuti. E se ci scattassero dentro degli imbarazzi, dei sensi di colpa, per la sorte di chi è finito in carcere per aver commesso degli errori, o addirittura a volte per essere incappati in un errore giudiziario, senza quindi avere commesso dei reati... è meglio dimenticarcene, meglio rimuoverli perché questo sentimento, il bisogno che si allarghi il numero dei luoghi che possono contenere i cattivi, quelli che ci fanno paura, è un bisogno che cresce in tempi come quelli che stiamo vivendo, che portano con sé molte paure per il nostro futuro.

Il tempo delle grandi migrazioni e il tempo delle guerre, che scoppiano ai confini del nostro paese, che sia a est l'Ucraina o che sia sulla sponda sud del Mediterraneo, la guerra di Gaza, ancora di più ci illudono che l'autodifesa passi attraverso l'alzare muri in qualche modo che siano insuperabili da parte dei cattivi, degli invasori. Pensate che tutta quella tragedia che è in corso nelle terre dove io sono nato, dal 7 ottobre dell'anno scorso, è cominciata da dei deltaplani che sorvolavano una barriera che doveva essere invece insuperabile, perché aveva i sensori radar, e che è stata anche sfondata con dei bulldozer seguiti da motociclette, con uomini armati e con telecamerine per filmare questa invasione di massa, che si sarebbe trasformata in un massacro di civili israeliani. Dall'altra parte l'illusione di Israele che teneva sigillata la striscia di Gaza con dentro 2.300.000 palestinesi, era che quella parete tecnologica corredata appunto di strumenti che consentivano a distanza di vedere se si muoveva anche solo una foglia, bastasse a tenere l'inferno separato dal paradiso.

Noi viviamo una cosa del genere nella relazione con i "cattivi" che stanno chiusi nelle nostre carceri, che ci fa comodo catalogare come tali, e che soltanto in casi molto particolari, che interessano sostanzialmente la politica, possono assumere una personalità individuale, che ci emoziona o che ci divide. È curioso per esempio quando va una pubblica autorità, che sia un ministro o addirittura il primo ministro, in un aeroporto ad accogliere un detenuto, che viene riportato in Italia per estradizione o per un accordo con il governo del paese in cui scontava la pena in carcere. Noi abbiamo visto pochi giorni fa una storia che ha fatto molto discutere, che è quella di Chico Forti, un cittadino italiano condannato per omicidio negli Stati Uniti, che dopo una trattativa lunghissima e dopo che ha trascorso un periodo enorme di carcere negli Stati Uniti, è stato accolto addirittura dal capo del governo, dal Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, e festeggiato, intervistato dal telegiornale, poi da Bruno Vespa, poi quando è stato trasferito nel carcere di Verona, c'è stata una festa dentro al carcere, una spaghettata, l'incontro con la madre che non vedeva da molto tempo. È una bella cosa secondo me quando una persona detenuta può rivedere sua madre, dopo 27 anni, c'è soltanto da esserne contenti, da commuoversi a mio parere. Ma questa è stata una modalità di "umanizzare un detenuto", non di trattare da esseri umani tutti i detenuti come dovrebbe succedere. Pochi anni prima quando venne estradato in Italia Cesare Battisti, un detenuto condannato per omicidio politico nell'ambito di un gruppo dell'estrema sinistra armata, anche in quel caso c'erano due ministri se non sbaglio ad accogliere all'aeroporto questo detenuto, che era stato latitante a lungo, che aveva scritto dei testi in cui criticava la giustizia italiana, ma allora fu trasformato in una festa il fatto che finalmente questo detenuto avrebbe scontato la sua pena nelle carceri italiane, raccomandandosi che fossero tra le più dure e in condizioni di isolamento.

Gad Lerner

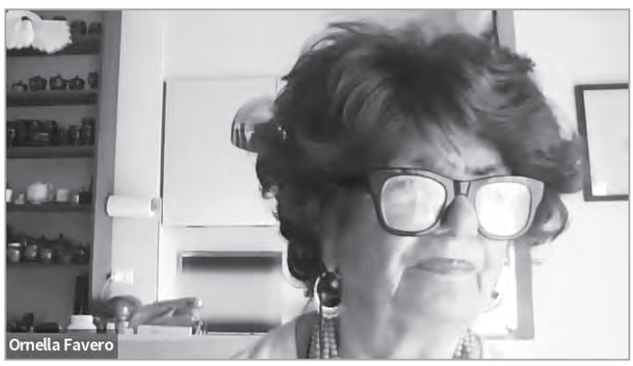
La politica può avere atteggiamenti così diversi, per esempio rispetto all'insegnante italiana Ilaria Salis a Budapest in Ungheria, oggi ai domiciliari, abbiamo visto la politica italiana dividersi di fronte a questo trattamento da animale in gabbia. Tutto ciò ci dice che intorno al senso di rassicurazione, di tranquillità che ci dà sapere che quelli che viaggiano incatenati, dentro a furgoni blindati e che poi finiranno dentro a delle celle, di cui si butta via la chiave, ci sono le nostre paure e solitudini. La tendenza è a non distinguere il loro volto, la loro esperienza, non pensare a come vivono i loro parenti, a come loro si incontrano con i loro famigliari, che spiragli di futuro pian piano si costruiscono per quando avranno finito di scontare la loro pena.

Non conoscerli dovrebbe farci stare meglio, per questo io temo che l'informazione dia un grosso contributo a eccitare soltanto i nostri sentimenti più spesso di totale avversione. Qualche volta ci inchiniamo a concedere un attimo di pietà a una singola storia di quelli che una volta chiamavamo i dannati della terra, quelli che stanno dietro alle sbarre. Ma che sia un'eccezione, con uno di loro sa-

Interno 183.indd 4 21/11/2024 17:12:26

remo buoni per essere ancor più severi con tutti gli altri… E Internet, inteso come l'aggeggio attraverso il quale ci illudiamo di avere informazioni gratis, ci ha studiati, ci ha catalogati con i suoi algoritmi, sa bene quali siano le nostre sensibilità e decide di assecondarle. Ma tutto questo non è approfondimento culturale, non è istruzione, non è informazione. L'informazione è quella che vi apre la possibilità di entrare in carcere, quella sì, e di studiare la storia del perché l'uomo si è illuso di trovare pace attraverso la punizione del cattivo.

Ornella Favero
Intanto mi preme spiegare una cosa sulla vicenda di Chico Forti, di cui si parla moltissimo adesso. Noi abbiamo detto che c'è un modo di "scandalizzarsi" per questa vicenda che non ci piace, il male non è certo che lui abbia rivisto sua madre subito appena arrivato in carcere in Italia, o che lui sia stato accolto così bene. Il male è che questo non è il trattamento che hanno le persone detenute normalmente. Io vedo persone detenute che per esempio hanno famigliari che stanno male ed è difficile anche accedere a un permesso di necessità, la vita in carcere è molto dura. Aver sentito come è stato descritto da Chico Forti il carcere di Verona, come un luogo accogliente, quando noi sappiamo che ci sono stati cinque suicidi in un breve lasso di tempo, ci sembra davvero poco credibile. Io poi sono convinta che non ci sia un carcere accogliente, in quel caso proprio mi sembra un'offesa per le persone che stanno rinchiuse, ma anche per chi ci lavora, dare un quadro così edulcorato; non è la realtà.


Ornella Favero

E invece mi piacerebbe chiederti, da giornalista esperto quale sei, come ci si difende da quella verità per cui "basta un clic", quella che trovi in Internet appena digiti un nome e un cognome, in particolare di qualcuno che ha avuto a che fare con la Giustizia. Che cosa consigli ai ragazzi che usano tantissimo i social, che li usano in modo esagerato, e che hanno questa fiducia nel fatto che c'è una verità certa, che è quella appunto che trovi in Internet?

Gad Lerner
La prima cosa è di non cascarci, e sapere cosa succede, perché è matematico, è un'esperienza che farete, vi sarà capitato mille volte di fare determinate ricerche su Google, perché volete andare in un posto in vacanza, oppure perché c'è un oggetto che vorreste comperare, che vi piace ma siete incerti, volete fare delle comparazioni, dove costa meno, se ce n'è uno un po' meglio etc… Nelle settimane successive sarete tempestati di messaggi che vi fanno vedere luoghi simili, che vi fanno vedere oggetti che possano in qualche modo avvicinarsi al vostro gusto e alla vostra sensibilità. Lo stesso avviene con le vostre opinioni, questa macchinetta infernale che è il cellulare capisce molto in fretta come la pensate, che cosa vi eccita, cosa vi piace molto, classico caso i messaggi che vi arrivano per la squadra di calcio per cui tifate, ci mette poco a capirlo la macchinetta per chi tifate. E poi vi assecondano, vogliono accompagnarvi e, come dire?, coccolare le vostre convinzioni, aumentare le vostre certezze, che è esattamente il contrario di quello di cui, non soltanto voi giovani, ma anche noi vecchi abbiamo disperato bisogno. Noi avremmo continuamente bisogno di una macchinetta che ci seminasse dei dubbi, che ci facesse vedere che la realtà è diversa, che ha degli aspetti che contrastano con la nostra visione del mondo, che al nostro senso di giustizia ne corrispondono altri profondamente diversi, che la persona che volevamo liquidare come la peggiore merita un momento di analisi in più, della sua personalità e dei suoi comportamenti, e merita forse comunque delle vie d'uscita concrete, per evitare, nel caso del carcere, che possa poi continuare una vita che rende pericoloso lo stare insieme agli altri. Quindi è un percorso di conoscenza e di istruzione, in cui la scuola dovrebbe avere un ruolo fondamentale, che passa attraverso la selezione di fonti diverse per informarsi.
Nel caso del carcere e della sanzione penale, si tratta di capire quali sono le vie di giustizia che davvero rendono migliore la convivenza. Io mi arrabbio tutti i giorni col giornale su cui scrivo, perché ha la tendenza a dire "accontentiamoci della certezza della pena", accontentiamoci che quelli condannati siano chiusi dentro, poi pazienza se sappiamo che le carceri italiane fanno schifo, se sono incivili è un fatto secondario. E non preoccupiamoci se aumenta il numero dei detenuti, nonostante stia calando il numero dei reati commessi nel nostro Paese. Ecco, prendiamo piuttosto delle informazioni di base, che si possono trovare nelle fonti più ufficiali, Istat o simili, scegliete voi, qui mi riferisco forse più agli insegnanti che agli studenti, ma "fare il contropelo" alla realtà dei nostri smartphone dovrebbe essere uno dei vostri sport preferiti e rivelerebbe molte sorprese, e si rivelerebbe secondo me anche divertente.

Interno 183.indd 5 21/11/2024 17:12:26

Angela D'Amico, insegnante
Io volevo fare una domanda a Gad Lerner: è molto diffuso in Italia, ma anche in Europa, il ricorso alla carcerazione preventiva, dai dati risulta che riguarda soprattutto le persone socialmente vulnerabili. Volevo sapere cosa ne pensa lei.

Gad Lerner
Io penso che certamente la popolazione carceraria italiana, diversa dalla popolazione esterna, si presta a essere studiata, da voi anche in classe, se ne avrete il tempo e la voglia, come una fotografia delle disuguaglianze e delle ingiustizie della nostra società. Perché si sente dire (si è sentito dire a lungo per la verità soprattutto prima del Covid, dopo nella propaganda politica è un po' diminuita l'attenzione) che c'è un'invasione degli immigrati, che arrivando fanno un danno al nostro paese, e se qui le cose vanno male lo si deve al fatto che abbiamo troppi stranieri. E se il loro arrivo è considerato il nostro principale pericolo, ecco il carcere è esattamente quel luogo, in cui è molto molto facile che finisca dentro un ragazzo immigrato che vive sulla strada, e che quindi per tirare a campare si dedica al piccolo spaccio. Mentre è molto, ma molto meno probabile che un evasore fiscale, che produce magari danni economici gravissimi all'insieme della nostra società e che toglie lavoro, attraverso la sua evasione, mandando in crisi pezzi delle nostre imprese, possa finire in carcere.
Questa disuguaglianza di base sarebbe il caso di studiarla, invece c'è chi l'adopera al contrario, per dire "vedete che in carcere c'è una percentuale di stranieri immigrati molto più alta di quelli che ci sono poi in giro nella nostra società,

vuol dire che gli stranieri sono più geneticamente portati al crimine di quanto non lo siano gli italiani". È una somma idiozia dal punto di vista scientifico, e però "consola" chi è impaurito, spaventato dal pericolo di invasione.

Ornella Favero
Ringrazio Gad Lerner e ne approfitto per chiedergli di scrivere di più dei nostri temi, perché servono proprio giornalisti che scrivano con coraggio sulle questioni che riguardano la Giustizia, le pene, il carcere. Vi faccio un esempio per spiegare con che tipo di informazione abbiamo a che fare certe volte, vi leggo un titolo per farvi capire il livello di mistificazione. Qualche tempo fa è stata uccisa Carol Maltesi, dopo pochissimo tempo esce questo titolo "Maltesi uccisa e fatta a pezzi, i giudici ammettono il killer ad un programma di giustizia riparativa", e così un percorso di possibile riparazione viene banalizzato e fatto apparire come un modo per evitare il carcere.
Ecco, certi titoli rischiano di screditare e falsificare completamente quella che è la giustizia riparativa. E non fanno capire niente, fanno solo immaginare che una persona commette un reato gravissimo, poi entra in carcere e chiede di accedere alla giustizia riparativa e da lì ottiene addirittura la possibilità di evitare o ridurre la carcerazione.
Ecco, allora avere a che fare con questo tipo di notizie rende veramente la vita difficile a chi vorrebbe costruire faticosamente un'idea diversa di giustizia. Quindi Gad ti lasciamo con un invito a scrivere di più di questi temi.

Gad Lerner
Grazie, volentieri e complimenti per il vostro lavoro.✍

Interno 183.indd 6 21/11/2024 17:12:26

Gaia Tortora: giornalista televisiva, è vicedirettrice del Tg La7 e conduttrice di "Omnibus", primo talk del mattino. È autrice di Testa alta e avanti, dove racconta uno dei più clamorosi casi di malagiustizia del nostro paese, quello che riguarda suo padre.
"Roma, 17 giugno 1983. Gaia, quattordici anni, esce di casa di primo mattino con lo zaino in spalla. È il giorno del suo esame di terza media e lei non sa che, poche ore prima, le forze dell'ordine hanno arrestato suo padre con l'accusa di associazione camorristica e traffico di droga. Le immagini, invece, non si fermano: fanno il giro di tutte le prime pagine e dei telegiornali. Perché suo padre è Enzo Tortora, uno dei più famosi presentatori della televisione italiana, noto per i modi eleganti, la vasta cultura, un'integrità intellettuale esemplare. Verrà poi assolto definitivamente nel 1987".

Gaia Tortora

La mia vicenda, che sicuramente per l'età giovane magari i ragazzi giustamente non conoscono, è una vicenda molto nota, la storia di un uomo perbene, non a caso il più importante personaggio pubblico, il più noto presentatore di quegli anni che a un certo punto finisce in un tritacarne giudiziario e mediatico, che di fatto lo distrugge, perché sopravvivere a una simile esperienza è una cosa impossibile, e con lui distrugge anche la sua famiglia. Perché, quando avvengono queste cose, è ovvio che chi è implicato per primo la vive in un modo completo, ma quello che non si calcola mai è che anche chi gli sta attorno, che può essere appunto una famiglia, un compagno, una compagna, dei figli, hanno tutti delle ripercussioni profonde.

Io racconto che quando avevo 14 anni, un giorno sono uscita di casa per fare il mio esame di terza media e nell'arco di due ore qualcuno, che non è stato mio padre perché ha fatto delle azioni sbagliate, o la mia famiglia, insomma qualcuno di vicino, ma qualcuno di "altro" piomba nella tua vita in una maniera estremamente violenta, la più violenta possibile. Quando privi una persona della sua libertà, della sua dignità e del suo onore, ti cambia totalmente la vita. Quella vita purtroppo ti cambia per sempre, perché appunto è come Sliding Doors, tu esci e rientri dopo due ore ed è tutto cambiato, purtroppo quel tutto cambiato lo sarà per sempre, e lo sarà nella tua formazione, nelle tue relazioni con gli altri.
Io ovviamente parlo della mia esperienza, avevo 14 anni e diciamo che solamente dai 40 anni in poi mi sono resa conto di quanto quella forma di violenza abbia cambiato totalmente la mia vita. Spesso mi trovo a pensare come sarebbe stata la mia vita se appunto qualcun altro non avesse deciso di entrare così violentemente in quella nostra vita distruggendola.
Ovviamente ho detto che purtroppo ci sono stati due elementi che andavano di pari passo, quindi una magistratura e una certa stampa che hanno devastato totalmente mio padre e me. Perdonatemi la parola, "lo schifo", proprio lo schifo che banchettava sul cadavere di mio padre, con titoli, articoli, aggettivi, era il momento per tirare fuori tutto quello che poteva essere l'odio, l'invidia sociale. È anche per questi meccanismi che mi sono detta che io avrei voluto fare questo mestiere da grande, per vedere se si poteva fare diversamente. Ovviamente sì, si può fare diversamente, perdendo un po', perché questo è bene che si sappia. Chi decide di farlo in un certo modo perde, deve rinunciare a qualcosa, e magari rinunci a due punti di share, magari rinunci a far parte di quel giro che anche nel nostro ambiente c'è, rinunci insomma, se vuoi dire le cose come stanno.
Dopodiché io volevo dire un paio di cose sulla vicenda di Chico Forti, che ho sentito nominare prima nell'intervento di Gad Lerner. Io da tanti anni vado in carcere di media una volta a settimana, ultimamente sono molto molto concentrata sui minorili, che stanno esplodendo, dal Beccaria fino a Casal del Marmo. Ma io seguo anche la vicenda di Chico Forti da quando Chico Forti nessuno sapeva chi fosse, parliamo veramente di più di 20 anni, è una vicenda molto complicata dal punto di vista giuridico. Quando è tornato in Italia a me è molto dispiaciuto quello che è successo, perché non è colpa di Chico Forti ovviamente, è colpa purtroppo di quelli che hanno deciso di fare, sbagliando, attraverso Chico Forti un simbolo, sì certo politico, di propaganda. Chico Forti, tra l'altro, a differenza di quello che hanno detto sui giornali, non ha fatto una spaghettata in carcere, lo dico perché le parole sono importanti anche nel nostro ambiente, semplicemente nella cella dove è Chico Forti i detenuti insieme hanno mangiato gli spaghetti che si cucinano, come voi ben sapete, tutti i giorni nelle celle, ovviamente chi può permettersi di acquistare cibo. Perché anche nel carcere ci sono alcuni reparti dove ci sono detenuti che possono permettersi appunto di acquistare alimenti, anche di una certa qualità, altri che invece non hanno nulla e si devono accontentare di quello che passa l'amministrazione. Questo per dire che le parole sono im-

Interno 183.indd 7 21/11/2024 17:12:26

portanti, che la colpa rischia di ricadere ancora una volta sul detenuto e non sul meccanismo.
Sono perfettamente d'accordo sul fatto che la situazione in quel carcere lo rende uno dei peggiori in Italia, con il più alto numero di suicidi. Ho richieste da molte parti, e soprattutto dai penalisti, affinché si possa mettere all'attenzione quella situazione, dove tra l'altro sono state sospese, mi risulta, molte attività con la nuova gestione. Tutto questo, però, per dire che spesso quello che ruota poi attorno a questo caso, a un detenuto "famoso", nuoce agli altri, ma anche al detenuto stesso, perché non so come sono le carceri negli Stati Uniti, ma di certo se si trova bene qui, insomma son contenta per lui, però non è esattamente il pensiero che hanno tutti gli altri detenuti.
Sull'**utilizzo dei social**, io, sarà perché sono in un periodo in cui frequento molto soprattutto i minorili, sono in contatto con molti ragazzi, e devo dire grazie ai social. Per esempio con i ragazzi che sono in articolo 21 riusciamo a comunicare quando sono fuori, con gli altri ci scriviamo, ognuno ha la sua modalità. Io invece trovo molta sfiducia anche rispetto ai social, penso che un tempo avrei detto che i ragazzi cascavano come "babbei", così come gli adulti, di fronte a tutto quello che passavano i social. Oggi io penso che loro abbiano perso fiducia anche rispetto a questo strumento, tant'è che una recente analisi ci dice che i ragazzi osservano la vita degli altri attraverso i social, sono moltissimo ovviamente sui social, moltissimo Instagram, Tiktok ma guardano senza quasi mai postare. Chi invece fa un utilizzo postando un po' più continuativamente, intervenendo, è esattamente invece la fetta di popolazione adulta, poi se questo è vero lo devono dire i ragazzi.

Rita Modafferi, insegnante
Io sono una docente di Filosofia e Scienze umane del liceo Machiavelli di Firenze. Vorrei ritornare un attimo alla figura di Enzo Tortora, che io ho conosciuto come personaggio pubblico.
Ecco, di lui il PM Diego Marmo ebbe a dire durante la sua arringa "è un cinico mercante di morte", dopodiché ha chiesto scusa.

Gaia Tortora
No, a dire il vero non ha chiesto scusa.

Rita Modafferi
Ecco, allora qui c'è una cattiva informazione, perché ieri sera ho letto proprio un articolo, dove c'era l'intervento del giudice incaricato dell'inchiesta, Felice di Persia, il quale ha criticato il Pm per aver chiesto scusa. Ora non so la verità da quale parte sta, se qualcuno ha chiesto scusa a suo padre, oppure nessuno ha chiesto scusa.

Gaia Tortora
No, nessuno ha chiesto scusa, non so quale articolo ha letto, ma sicuramente non lo metto in dubbio, nel senso che purtroppo a volte si scrive di tutto e di più e, quando se ne ha la possibilità, ovviamente la cosa migliore è andare alla fonte, in questo caso la fonte sono io, e Marmo non chiese scusa. Dopo 30 anni, siccome gli fu offerta la possibilità di diventare assessore alla legalità in un comune campano, avendo probabilmente intuito che, tornando "alla ribalta", si sarebbe riparlato di lui, ha fatto un tentativo non proprio di scuse, ha sempre sostenuto di aver fatto tutto in modo consono, ma si è un po' dato da fare in qualche modo cercando il nostro perdono. Non sono delle scuse, e mi dispiace dirlo perché penso che chiedere scusa sia un grande segnale di umiltà, di civiltà, c'è sempre tempo e in qualunque momento arrivino le scuse comunque è importante, anche per chi è riuscito a dirle, ma non perdonerò mai in quel caso chi ha preso la vita di un uomo senza prove; questo hanno fatto, mentre avevano tutto il tempo di verificarle, quelle prove.
Diciamo che, prima di arrestare una persona, tu devi avere la certezza di quello che stai facendo, e loro avrebbero potuto averla facendo semplicemente il loro mestiere. Questo non è stato fatto, e quindi è uno dei pochissimi casi in cui io non avrei accettato le scuse, non le ho accettate di un altro personaggio che si fece pubblicità, e non solo pubblicità ma anche favori e benefici che gli venivano dati con la storia di mio padre, e che a un certo punto anche lui dopo 20 anni, forse per avere una copertina in più di giornale o non so cosa, chiese scusa in ginocchio, e io risposi che poteva stare benissimo in piedi e che non avrei mai accettato le sue scuse. Quindi se c'è una vicenda sulla quale io non accetto né scuse e né tantomeno perdono è questa. Mi dispiace perché, solitamente, quando ci sono dei ragazzi, forse è un brutto segnale, però a me hanno tolto la vita, hanno cambiato tutto il secondo tempo della mia vita, che è stato influenzato e determinato per un errore loro, e siccome, ripeto, avevano il dovere di versificare prima di fare la cosa più grave che tu puoi fare a una persona, ovvero

Interno 183.indd 8 21/11/2024 17:12:27

privarla della sua libertà, io non accetto le loro scuse e non perdonerò mai.

Studente detenuto
Volevo chiedere alla signora Tortora, come vede lei oggi la situazione rispetto alla posizione dei magistrati inquirenti, rispetto alla loro cultura, alla loro mentalità, perché mi sembra che non sia cambiata rispetto a quando hanno arrestato il suo papà, e mi sembra che ancora oggi quel tipo di cultura imperi all'interno della magistratura inquirente.

Gaia Tortora
A me però non piace la generalizzazione, non credo che siano i magistrati tutti in un modo o tutti in un altro, e diventa difficile dare una risposta in questi termini.

Ornella Favero
Sì sono d'accordo, è un rischio che noi corriamo sempre di vedere le categorie, in realtà non ci sono categorie, ci sono persone che fanno male il loro mestiere, persone che lo fanno bene, punto.

Silvia Giralucci
Io vorrei che Gaia Tortora parlasse un po' di più della sua difficoltà di fare la giornalista in un modo diverso, perché chiaramente i titoli sensazionalistici attirano molto di più, e nello stesso tempo chi si porta dietro una storia come la sua sente la necessità di fare giornalismo in un modo diverso. Ecco vorrei che ci raccontasse e che ce ne parlasse un po'.

Gaia Tortora
Naturalmente ci sono degli ottimi colleghi anche nella mia categoria, che fanno un lavoro prezioso, ma io purtroppo intendo dire che c'è un meccanismo molto stanco nell'informazione, che poi diventa ancora più stanco quando un paese è perennemente in campagna elettorale.
In questo periodo si evidenzia per esempio una campagna elettorale abbastanza di basso profilo, siamo arrivati all'insulto e soprattutto all'istinto di sopravvivenza dei partiti. La mia difficoltà, che poi non è una difficoltà insormontabile, è che per scelta decido di non attuare determinati meccanismi che io conosco perfettamente, lavorando in questo ambiente da anni. Davvero per me sarebbe molto semplice creare una trasmissione con quello che si chiama un parterre ovvero l'incrocio di ospiti che si scannano tra di loro, dove basta una minima scintilla per far esplodere la situazione. Che però mi dice con certezza matematica che voi rimanete col telecomando fermi lì e non cambiate canale, ma non vi lascia niente, io sicuramente ne guadagno in share, ma non ne guadagno in quello che riesce a passare nella testa delle persone. Poi comunque io dico sempre che c'è una funzione, che è quella di offrire, ognuno a suo modo, gli elementi dell'informazione, ma poi deve essere giustamente la persona, il telespettatore, il cittadino a incrociare quegli elementi, perché comunque sia noi viviamo in un tempo in cui gli strumenti li abbiamo tutti, telefonino, internet, la rete, i social, i giornali. Io dico sempre "prendete tutto cercando possibilmente però di prendere cose che abbiano delle fonti certificate", perché è anche vero che in rete girano un sacco di cavolate, di bufale, incrociatele e fatevene una vostra idea.
Ci sono quelli che compreranno solamente il Fatto Quotidiano perché già sanno che la pensano così e trovano lì quello che vogliono sentirsi dire, ci sono quelli che compreranno solamente La Verità perché sono di quella idea, e questo però non ti arricchisce, perché comunque sia se tu invece di comprarne uno, prendi più strumenti e li incroci, magari ti fai un'idea tua. C'è solamente una cosa che salva la libertà di pensiero ed è **il dubbio**. Io diffido sempre dalle persone che non hanno dubbi, che hanno solo certezze matematiche, perché spesso è solamente il dubbio ad aprirti alla voglia di sapere, poi può essere giusto o sbagliato, però è roba tua, non è qualcosa che appartiene a delle tifoserie che si lasciano trascinare.

Studentessa
Salve, la mia classe si chiedeva se lei crede ancora nella giustizia, e se fosse così cosa direbbe a suo padre?

Gaia Tortora
Sì, ed è quello che ripeto sempre, però ti dico la verità che non voglio avere paura, e purtroppo è quello il sentimento che riscontro in tanti ancora oggi. Avere paura della giustizia, so quello che direbbe mio padre a me, perché è quello che ha provato lui. Quando tu entri in un meccanismo, che è poi farraginoso, lento, complicato, la prima cosa che hai è paura di non sapere né quando ne esci, né come, e questa è una cosa che non solo terrorizza me, ma terrorizza ancora tantissime persone.
Quando mio padre, da persona perbene, è stato arrestato alle 4:00 di notte e portato via dall'albergo a Roma dove dormiva e si è ritrovato anche lui a passare da persona perbene a mostro, mio padre ha sempre detto che sono due i motivi per i quali non si è tolto la vita, perché non è facile reggere a una cosa così: il primo eravamo noi e il secondo erano i detenuti che hanno immediatamente capito, perché voi dovete sapere che se c'è un posto, dove sanno se siete innocenti o colpevoli, quello è il carcere e i detenuti ovviamente lo sapevano, e tutto si aspettavano tranne che di vedere arrivare a Regina Coeli Enzo Tortora. Hanno cercato in ogni modo, per quello ovviamente che è consentito, per quanto fosse possibile, di aiutarlo nell'impatto con la cella piccola, ristretta, dove c'è il fornello, dove cucini, ovviamente mio padre sono tutte cose che poi ha imparato a fare, ma lì per lì ti puoi anche lasciare morire, in quei momenti chi se ne frega di mangiare. Questi due elementi, noi e l'umanità dei detenuti, perché dovete sapere che anche se sono brutti, sporchi e cattivi, io spesso incontro molta più umanità dentro che fuori, sono stati fondamentali per mio padre e dopo sono diventati la mia battaglia e la missione che oggi io porto avanti.

Ornella Favero
Tu dici che il dolore non finisce quando lo si mette da parte, ma quando lo si attraversa, lo si elabora, lo si integra infine nella propria esistenza, che è un discorso fondamentale anche rispetto a chi sta in carcere, chi commette reati. E poi però aggiungi che ti spaventa la paura della Giustizia, anche per me da quando faccio volontariato in carcere, da

Interno 183.indd 9 21/11/2024 17:12:27

tanti anni, quello che mi spaventa è il sentimento di paura che può suscitare la Giustizia. Quando succede di essere accusati ingiustamente, non è che se poi viene fuori la verità ci si libera facilmente dei sospetti, io mi ricordo mio padre che citava spesso un modo di dire che mi è rimasto impresso "calunnia, calunnia, qualcosa resterà", vale a dire che se una persona accusata di un reato viene proclamata innocente, alle gente comunque resta il dubbio, come dire "non è proprio colpevole però qualcosa avrà fatto…", e dopo ricostruirsi una vita è molto difficile, quindi mi piacerebbe capire cosa è stato per te elaborare il dolore, attraversare la sofferenza.

Gaia Tortora
Io sono arrivata a 54 anni, quando tutto è cominciato ne avevo 14 e quindi posso dire che ho attraversato davvero la sofferenza in maniera completa, anche se mi manca un pezzetto sul quale sto lavorando, perché non si smette mai, attraverso tutte le fasi della vita di crescita di una persona, i diversi passaggi e cambi, anche perché io dai 14 anni fino ai 40 non mi sono praticamente permessa di esistere. Prima esci di casa che sei una ragazzina, ritorni dopo due ore che diventi un guerriero senza neanche accorgertene, questo vuol dire privarsi di tante cose, vuol dire proteggere continuamente me e la mia famiglia, vuol dire farsi carico dei problemi e di tante altre cose. Poi arrivi a 40 anni e il tuo corpo comincia a cedere, insomma ci sono diversi passaggi obbligati ovviamente nella mia vita. Ma quando poi diventi più grande e inizi anche a farti aiutare, perché ad un certo punto capisci che non sei Wonder Woman, che non sei un supereroe e che non serve esserlo, che sei fragile e che le fragilità fanno parte dell'essere umano, che non bisogna vergognarsi, capisci un sacco di cose e cerchi di trovare il modo per non sentirlo, il dolore, perché è un tipo di dolore che senti sempre.
Io dico sì con entusiasmo ovviamente alle conferenze, agli incontri, ma a me costa tantissimo perché io sto qui e ve ne parlo, ma a me pesa perché è un dolore che sono costretta a sentire tutto il giorno. A volte posso provare a dimenticarmelo, poi cerchi il modo per conviverci e dargli un senso. L'unico senso che puoi dare a questo tipo di dolore è condividerlo con l'altro, perché alla fine torni sempre qui, sperando che sia utile in qualche modo. Questo è quello che capita a tutti coloro che per diversi motivi attraversano nella loro vita grandi dolori,
Io faccio sempre due esempi, che poi sono anche quelli più vicini ai più giovani ovviamente, il primo è quello di Ilaria Cucchi, alla quale è capitata una tragedia, a lei e alla sua famiglia, e che cosa ha fatto Ilaria Cucchi? ha preso questa forma di violenza terribile, che tra l'altro si è rivolta verso un ragazzo in difficoltà, e ha attraversato tutto questo dolore facendo una battaglia che le è costata di tutto e di più, cercando di consegnarla a quelli che potrebbero essere prossimi Stefano Cucchi. Quindi trovi nel dolore, nell'ingiustizia, nella perdita un modo per andare avanti.
L'esempio più recente è quello di Gino Cecchettin, il papà di Giulia. Sia lui che Ilaria hanno dovuto subire un surplus di cattiveria, oltre a quello che gli era successo. Per Ilaria alla fine "era un tossico chi se ne frega", nel caso di Gino Cecchettin la stampa, l'informazione, ha cominciato a dire "si candida alle prossime elezioni, non si candida…", che io trovo che sia stata follia totale. Ad un certo punto Gino mi diceva "tu ti rendi conto che io non posso neanche soffrire in pace il dolore per aver perso una figlia?". Una figlia che gli è stata ammazzata. Il dolore si attraversa e si consegna agli altri, sperando che possa servire.

Amin Er Raouy, Redazione di Ristretti Orizzonti
Io ho 30 anni, sono stato nel carcere minorile per parecchio tempo, ho passato quasi 4 anni della mia vita a entrare e uscire dal carcere, è stata una scuola del crimine. Adesso sono condannato a 28 anni, quello che vorrei chiederle, visto che segue molto le carceri minorili, è se ha visto un cambiamento in questi anni all'interno degli istituti per i minorenni.

Gaia Tortora
Purtroppo sì, sono molto informata, hai detto delle parole "Scuola del crimine", che la scorsa settimana mi ha detto un ragazzo a Casal del Marmo, esattamente le stesse parole: "Io qui non imparo niente, è solo una scuola del crimine". Tra l'altro era un ragazzo straniero. La situazione dei minorili in Italia è estremamente grave e al collasso totale, non c'è solo il Beccaria, c'è Casal del Marmo, dove io per la prima volta la scorsa settimana ho visto ragazzi dormire in terra sui materassi, in celle da due sono in quattro.
Ma il tema non è solamente il sovraffollamento, perché nei minorili non c'era questo problema, adesso c'è perché il decreto Caivano ha aumentato gli ingressi, che sono anche ingressi per delle sciocchezze, che potrebbero trovare altro tipo di pena. A Casal del Marmo siamo al 120% di sovraffollamento, i ragazzi soffrono moltissimo nonostante ci sia un Direttore nuovo che sta cercando di fare il possibile e l'impossibile, ma i ragazzi soffrono, le rivolte che avvengono dentro sono forme di protesta, e purtroppo le proteste sono dare fuoco ai materassi. Ovviamente con gli incendi le celle sono inagibili e quindi gli spazi già ristretti diventano sovraffollati.
Le attività sono molto diminuite in alcuni istituti come Casal del Marmo, ma anche al Beccaria, dove è inutile che facciamo a finta di scandalizzarci poi quando accadono le cose, la tensione al Beccaria rimane altissima, i ragazzi il massimo che fanno è andare a scuola la mattina, poi un conto è iscriversi, un conto frequentare, perché soprattutto i maggiorenni non li puoi obbligare. Ma insomma non ci sono più neanche attività, perché c'è qualcosa che evidentemente sta accadendo anche nel mondo delle associazioni, o non so se è diventato più complicato appunto farle entrare. Rimane come unico punto di riferimento spesso il referente religioso che nel caso di Casal del Marmo fa tutto, anche quelle poche attività che ci sono. Quindi il sistema è al collasso, fino a qualche anno fa i minori detenuti in tutta Italia erano circa 400, ora siamo arrivati a oltre 600.
Io sono contraria al carcere per i ragazzi, perché così com'è non serve. Ci vogliono più comunità strutturate, pensate con personale formato per i ragazzi, che è un mondo a parte rispetto al mondo adulto. Ci devono essere persone formate per trattare con i ragazzi, educatori soprattutto. Ma

Interno 183.indd 10 21/11/2024 17:12:27

poi quando tu hai in una cella quattro o sei ragazzi buttati per terra sui materassi, diventa anche complicato fornirgli un parametro educativo, e siccome invece quella dovrebbe essere la funzione della pena, per me gli stessi soldi che poi vengono investiti nelle carceri per i minori dovrebbero essere indirizzati nelle comunità fatte e pensate apposta per gli adolescenti.
Io sono molto preoccupata, e penso che anche dal punto di vista dell'informazione faccio fatica a far passare questo messaggio. Penso che passerà il messaggio solamente quando, ma spero davvero di no, potrebbe "scapparci il morto". A Casal del Marmo nei giorni scorsi ci sono stati tre incendi, non è normale avere tre incendi così vicini, tra l'altro ad opera in due casi di un ragazzo con delle forti problematiche psichiche, che non dovrebbe essere lì, e invece l'ho visto dormire in corridoio, capite bene che se un ragazzo ha delle problematiche mentali, essere trattati o finire come un animale allo zoo non è il modo di curarlo. Può solo peggiorare e innescare meccanismi pericolosi, comunque è stato appiccato questo incendio con i materassi, rendetevi conto di cosa vuol dire un incendio in una cella dove i ragazzi sono chiusi.
Nel frattempo l'ambulanza che avevano chiamato è arrivata subito. Il direttore si è caricato in spalla il ragazzo e l'ha portato fuori, aveva 50 di saturazione. Sono riusciti a riportarlo in vita.
Questa è la condizione che rischiano di vivere tutte le settimane, e tutto questo purtroppo la politica non lo vede. Ci sono anche pochissimi agenti a Casal del Marmo, che, oltre ad occuparsi dei reparti, accompagnano le attività, ci sarebbe bisogno di personale formato e non c'è.

Studentessa
Volevo chiederle secondo lei quali riforme dovrebbero esserci nella giustizia e nell'informazione?

Gaia Tortora
Nell'informazione io non penso che ci sia bisogno di riforme, lo dico sinceramente, spetta ad ognuno di noi impegnarsi, basterebbe avere voglia di farsi delle domande, nella vita e nel mio mestiere, che ancora oggi è quello che mi tiene viva, cioè se tu non hai la voglia di porti delle domande, non puoi stare lì a farti arrivare tutto addosso. Perché avere la curiosità di parlare, di sentire, di ascoltare anche chi non la pensa come voi, è fondamentale, è un arricchimento comunque. E poi quello che può in qualche modo aiutare è la velocità con la quale bisogna assolutamente restituire, qualora come nel mio caso ci sia un errore, una persona alla sua vita e al suo lavoro, perché dopo nulla è più come prima. Servono prove concrete, per far sì che tutto finisca in un modo o in un altro presto, perché sennò è un incubo senza fine.

Ornella Favero
Adesso dò la parola a Francesca Melandri, che ha letto anche i testi scritti dagli studenti che poi premieremo. Lei è una scrittrice, ma io in particolare vorrei che ci parlasse di un romanzo che ha scritto parecchio tempo fa, "Più alto del mare". Per noi che ci occupiamo di realtà che hanno a che fare con le pene e col carcere è un romanzo straordinario, perché tocca alcuni dei temi che ci sono più cari, quello dei familiari delle persone detenute e di come vivono questa condizione.✍

Interno 183.indd 11 21/11/2024 17:12:27

Francesca Melandri è una sceneggiatrice, scrittrice e documentarista italiana. Ha esordito nella narrativa nel 2010 con Eva dorme, un romanzo che ripercorre gli anni del terrorismo sudtirolese. Nel 2012 esce Più alto del mare, finalista al Premio Campiello, racconta gli anni bui del terrorismo da una prospettiva diversa, quella dei parenti dei colpevoli, vittime a loro volta ma condannate a non essere degne di compassione. È del 2017 Sangue giusto. Nel 2024 pubblica Piedi freddi.

Francesca Melandri

Come sempre, è molto bello partecipare alle vostre attività. Io appunto sono fresca della Giornata di Studi "Io non so parlar d'amore..." a cui ho partecipato nel carcere di Padova, e torno sempre a casa piena di vita, di dolore, di emozione, di pensieri. Io mi sento una persona che, quando appunto tu mi inviti a fare queste attività, o anche in altre occasioni di contatto con l'universo del carcere, sempre si rende conto che alla fine la relazione è tutto, e questo è proprio anche il senso del mio romanzo.

Giorni fa ne parlavo a una conferenza tutta diversa, una conferenza di scrittori europei, dove sostanzialmente ognuno di noi doveva dire qual è il senso del nostro lavoro. Alla fine non c'è veramente nient'altro per me di più importante di questo, mettersi in ascolto dell'altro, ma anche al di là di come pratica della scrittura, perché se tu non ascolti il mondo poi non hai nulla da dire, ma proprio come senso della vita. Adesso raccontavo di quando sono venuta a Padova appunto, raccontavo delle testimonianze delle persone che lavorano a Ristretti Orizzonti, e poi degli educatori, dei magistrati, riflettevamo insieme anche con i miei colleghi sul fatto che viviamo tempi veramente molto difficili ovunque. Cercando di immaginare dal punto di vista di chi è dentro il carcere, è ancora più difficile, doloroso, ma forse ancora più importante l'assenza di relazione. Anche nel dibattito politico "l'altro" è considerato subito il nemico, quello da eliminare. Il gioco stesso della democrazia che si fa sulla relazione sta venendo meno e proprio tornando da Padova pensavo a come tutti coloro che fanno politica, che hanno ruoli pubblici, tutti coloro che scrivono sui giornali dovrebbero venire in carcere, tutti, perché la società non la capisci se non entri nel posto dove in teoria l'istituzione è fatta per tagliare le relazioni, per mettere persone altrove in un posto che viene escluso, mentre io credo di poter dire che noi esseri umani esistiamo solo in quanto esseri relazionali, e ognuno nel proprio lavoro poi può esprimere questo. Io cerco di esprimerlo nella mia scrittura e, altri in maniera forse ben più utile, lo fanno con attività educative o altro.

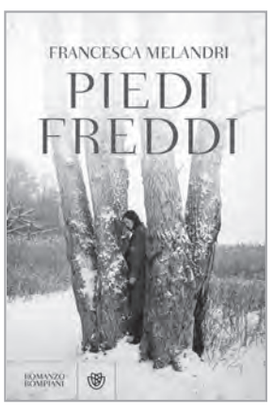
Quanto alle riflessioni che hanno scritto gli studenti su questo progetto, mi ha colpito moltissimo il testo di un ragazzo che raccontava che ha partecipato a questo progetto di scuola in carcere, ha ascoltato appunto i racconti dei detenuti che sono andati a parlare con i ragazzi, la nostalgia dolorosa, l'assenza di possibilità di esprimersi liberamente. Lui racconta anche che quando era piccolo aveva il papà in carcere, e aveva un senso di grande non comprensione di questa separazione, tra l'altro da bambino ce l'aveva con questo papà perché si sentiva abbandonato da lui. Il ragazzo descrive questo meccanismo che gli ha permesso finalmente di vedere le cose anche dall'altro punto di vista, quello del padre.

Il vivere una assenza può far capire, non solo ai ragazzi, ma anche agli adulti che cosa vale veramente nella nostra esistenza. Aggiungo che ho provato di nuovo, come sempre, molta ammirazione per questo vostro lavoro.

Ornella Favero

Oggi ho invitato Francesca Melandri e Gaia Tortora perché propongo, nell'ambito del progetto "A scuola di libertà", la lettura di questi due libri, "Più alto del mare" e "Testa alta, e avanti", perché sono due libri che contribuiscono ad aprire un mondo, in cui noi cerchiamo di introdurre i ragazzi. Un mondo complesso, per cui è utile farsi aiutare da buoni libri.

Devo dire anche che leggendo i testi dei ragazzi, ho un po' più di fiducia nel genere umano, in particolare la parte più



Interno 183.indd 12 21/11/2024 17:12:28

giovane. Davvero ho visto che per la maggior parte colgono proprio il senso di un progetto, che non vuole giustificare certo chi è finito in carcere, ma far capire come si può arrivare a commettere un reato. Noi non diamo un quadro che qualcuno definirebbe, con una parola orrenda, "buonista", noi abbiamo voglia semplicemente di far vedere che la realtà è più complessa di come la immaginiamo.
Vorrei fare a Francesca un'altra domanda: tu hai detto che alla fine le relazioni sono tutto, e noi infatti in questo progetto abbiamo messo proprio in luce che le relazioni sono fondamentali, per esempio tu Francesca hai scandagliato proprio il rapporto, che è pochissimo conosciuto, tra le persone detenute e le loro famiglie, è importante capire che questo vale sia per le persone detenute come il papà di Gaia, che era innocente, ma vale anche per le persone dichiaratamente colpevoli. Bisogna capire che comunque una persona, al di là di quello che ha fatto, resta una persona, e quindi un figlio ha bisogno di quel genitore.
La cosa curiosa di questo progetto è che sentire le persone detenute raccontarsi, parlare di sé, ha stimolato, invogliato tanti ragazzi, ma anche alcuni insegnanti, a fare la stessa cosa, recentemente c'è stato un insegnante che ha raccontato che sentire un detenuto parlare della sua vita da orfano l'ha spinto a narrare il fatto di aver subito nella sua vita il trauma di genitori che si sono lasciati malamente e che gli hanno prodotto una ferita profonda. Questo vuol dire che sono certamente fondamentali le relazioni, ma è fondamentale imparare a raccontarle e parlarne.

Francesca Melandri
Un altro racconto che mi ha colpita perché descriveva in maniera molto precisa il processo cognitivo, credo che fosse una ragazza, il percorso proprio che ha fatto la sua psiche, quindi la sua educazione al mondo fin dall'inizio quando le è stato proposto questo progetto.
Lei pensava che incontrare detenuti è una cosa che non la riguarda, se sono in galera vuol dire che sono lì giustamente, avranno fatto qualcosa di brutto, devono essere puniti, e soprattutto il punto di partenza è che non hanno nulla a che fare con la sua vita. Lei nega la relazione, che è un punto di vista purtroppo molto comune: "loro non c'entrano con me". Poi partecipa al progetto, lo descrive e non solo, fa due passi che sono importantissimi, uno è proprio cominciare a vedere le cose da un punto di vista diverso, mettersi nelle scarpe dell'altro, e poi si rende conto che potrebbe essere lei dentro, per un caso, per una serie di scelte sbagliate.
Già qualche anno fa tu Ornella mi avevi invitato a fare questa cosa bellissima, di partecipare appunto proprio alla selezione e premiazione dei testi dei ragazzi, perché questa è un'altra cosa che mi esalta, questo fatto che lo fate anche con le scuole medie la trovo una cosa meravigliosa. Il vincitore di allora, un giovanissimo ragazzo della scuola media, ci aveva folgorati tutti quanti, eravamo d'accordo assolutamente all'unanimità che era lui quello prescelto e mi ricordo che proprio tu, Ornella, avevi detto: "Questo ragazzo ha capito tutto!". Io trovo che l'empatia è un muscolo per cui, se uno riesce a educare i ragazzi a stimolare un germe di empatia, per esempio verso i detenuti o verso

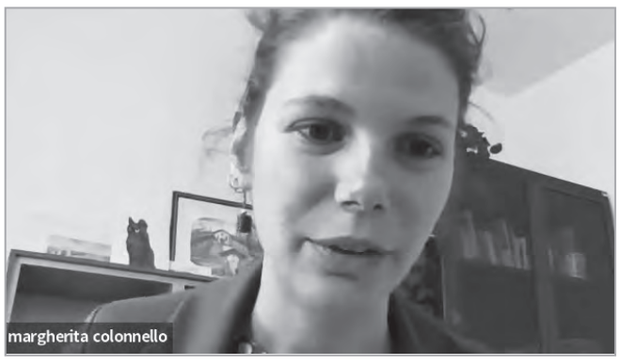
il mondo della detenzione, poi questa empatia si applica anche a qualsiasi altra cosa.
Prima quando tu Ornella facevi la precisazione alla persona che parlava di categorie, dicevi che "noi non ragioniamo per categorie", perché ragionare per categorie è esattamente il contrario dell'empatia, il contrario dell'entrare in relazione, il contrario dell'accogliere l'altro come individuo che porta una sua esperienza, un suo dolore, una sua capacità o meno di rielaborazione. Insomma, qualcosa di unico e irripetibile, ed è con quello che si entra in relazione. Quindi ero molto contenta quando ieri mi hai mandato anche i testi dei giovanissimi ragazzi delle medie, perché sono un po' i miei preferiti.

Ornella Favero
Vorrei anche chiedere a Francesca qual è l'importanza della scrittura autobiografica, come può aiutare a capirci di più e a vivere meglio

Francesca Melandri
In questo tipo di programmi di scrittura creativa, ho visto che i partecipanti hanno sempre trovato molto interesse, perché si parte proprio con la scrittura come espressione di sé, come autoanalisi. Però, sempre per restare nel tema della relazione, un esercizio molto interessante da fare è quello di esercitarsi nella scrittura, in cui si descrive qualcun altro che non è sé stessi, per esempio andare a intervistare un altro partecipante del corso, farsi raccontare la sua esistenza, provare a esercitare l'attenzione verso un'altra persona e poi scriverla. In questo esercizio una persona mi ha raccontato la sua esperienza e io provo a restituirla in una maniera che è empatica, quindi sempre è un esercizio per "entrare in relazione con", invece di rimanere soli all'interno, chiusi nella propria esperienza. Certo è molto importante conoscersi, però poi c'è il passo dopo, che è quello di dire "Va bene, mi sono presa contatto con me stessa, ma fammi vedere un po' là fuori cosa c'è, chi c'è". Questo è un piccolo esercizio che tutti hanno sempre molto apprezzato.✍

Interno 183.indd 13 21/11/2024 17:12:28

Ornella Favero
Allora, veniamo al concorso. Le persone che devono consegnare i premi sono Margherita Colonnello, assessora alle politiche sociali del Comune di Padova, il direttore della Casa di reclusione di Padova Claudio Mazzeo, la presidente della fondazione San Zeno di Verona Rita Ruffoli, la magistrata dell'ufficio di Sorveglianza di Padova Lara Fortuna.
Comincio ringraziando il Comune di Padova, che l'importanza di questo progetto l'ha capita ben 23 anni fa, quando abbiamo cominciato facendo entrare tre classi nel carcere di Padova, adesso non riusciamo neanche a contarle. Abbiamo fatto 32 incontri in carcere in questo anno scolastico, una infinità di incontri nelle scuole, credo che il Comune sia pienamente consapevole del valore di questo progetto, che non è fatto per pochi eletti, è un progetto che arriva davvero a migliaia di ragazzi.
Ringrazio tutti e vogliamo essere compagni di viaggio, per poter fare quello che a voi è stato offerto, l'incontro prima di tutto.✍


margherita colonnello

Margherita Colonnello, *assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova*

Grazie a tutti per questa importante occasione, non è appunto un caso che il Comune di Padova sostenga questo progetto da 23 anni, e ogni anno rinnoviamo con maggiore convinzione il nostro sostegno, perché tutte le parole che abbiamo ascoltato ci fanno capire la sua importanza. E credo che siano ancora più importanti le parole che ascolteremo tra poco, quindi proprio quelle dei ragazzi e dei docenti che per tutto quest'anno li hanno accompagnati in questo percorso. Io mi rivolgo proprio alle studentesse e agli studenti, perché so che stanno per finire il loro anno di scuola. Ecco, penso e spero che aver attraversato un anno scolastico in compagnia anche di Ristretti Orizzonti abbia arricchito di senso la vostra prospettiva a scuola, spesso si dice che la scuola supporta gli studenti, e quindi futuri cittadini e cittadine, ad acquisire capacità critica, senso critico. Questa è una frase che spesso viene pronunciata, e sembra quasi uno slogan. Quindi cosa vuol dire acquisire capacità critica? Cosa vuol dire stare in una classe, ascoltare le lezioni di italiano, matematica, sperando che vi aiutino a comprendere meglio la realtà in cui abitate? Io penso che l'esperienza con Ristretti Orizzonti vi abbia dato una modalità per trovare una risposta a questa domanda. Nell'esperienza di quest'anno probabilmente, come diceva prima Francesca Melandri, avete sviluppato domande, vi siete posti dei dubbi come anche suggeriva Gaia Tortora, vi siete chiesti il senso della pena, quali siano le condizioni carcerarie, se sono giuste o ingiuste. Vi siete chiesti come viene data la giusta parola alle vittime, come questo paese considera le vittime, vi siete chiesti come viene fatta informazione su questo argomento così importante, che cos'è la giustizia, che in fin dei conti è una delle domande fondamentali per costruire la democrazia.
A tal proposito avete, credo, sviluppato un'idea complessa di questa realtà, come prima giustamente diceva Ornella, spesso si dice un po' come uno slogan che la scuola dà senso critico, rischia di essere uno slogan anche questo aspetto della "complessità", perché è una parola che risuona in tanti convegni, in tante lezioni, la sentiamo risuonare ovunque. Qualche volta questa parola al posto di aiutarci ad entrare veramente nella complessità, al contrario ci fa paura. Perché complessità rischia di diventare sinonimo di difficoltà. Quindi si finisce per pensare che è meglio rimanere nel semplice in un certo senso.
L'esperienza di Ristretti Orizzonti mi auguro che vi abbia aiutato a capire meglio il senso dell'espressione, vi abbia aiutato a sviluppare il vostro senso critico. Io penso che quando c'è complessità c'è libertà, quando invece il pensiero si fa semplice, al contrario, ci sono solo le scelte obbligate, perché se un pensiero è troppo semplificato si dimostra la realtà nel senso di bianco o nero, come se tutto fosse una cosa scontata. Ecco questa visione del mondo riduce la nostra libertà, la nostra possibilità di scelta. Laddove invece la realtà si legge in termini complessi, con tante sfumature che dal nero arrivano al bianco, passando per un'infinità di grigi o addirittura di colori, ecco è lì che possiamo scegliere il nostro colore, che possiamo scegliere come stare di fronte alla complessità. Quindi ringrazio veramente i vostri docenti, le vostre docenti, i dirigenti d'istituto che hanno scelto di darvi una rappresentazione della scuola veramente come luogo in cui si sviluppa il pensiero critico e il pensiero della complessità. Queste modalità di fare scuola in fin dei conti vi renderanno migliori cittadini e cittadine, perché sarete veramente in grado di fare delle scelte e di essere protagonisti dei luoghi in cui vivete. Il mio auspicio è che dopo questa esperienza vi rimanga la voglia di approfondire, di conoscere e anche di far parte di queste organizzazioni, perché è il modo più bello per essere cittadini, partecipare attivamente alla vita pubblica, alla vita sociale, continuando ad approfondire e prendendo posizione.
Grazie ancora a Ristretti Orizzonti, all'associazione Granello di Senape, alle scuole che hanno aderito e anche al direttore del carcere di Padova, perché il dottor Mazzeo ha permesso di organizzare e gestire 32 incontri in carcere, e so che sono complessi da gestire, è uno sforzo che riconosce tutta la comunità e penso vada anche tributato pubblicamente un ringraziamento.✍

Interno 183.indd 14 21/11/2024 17:12:28

Claudio Mazzeo, *direttore della Casa di reclusione di Padova*

Per prima cosa voglio salutare e ringraziare tutti i partecipanti, un saluto particolare agli studenti che sono stati i protagonisti di questo progetto assieme alle persone detenute. Oggi si sono dette tante cose sul carcere, credo che la cosa più importante che ho da dire, e mi ricollego alla scrittrice Francesca Melandri, è quello della relazione. Ecco quello che noi facciamo in questo carcere è cercare di attenuare l'isolamento, che chiaramente la detenzione comporta. Questo lo dico perché non c'è una sola occasione, come ho ribadito altre volte, un'attività che noi facciamo in carcere che non sia mediata dalla comunità esterna. Questo progetto ne è appunto l'esempio, dove i ragazzi instaurano una relazione significativa con le persone detenute, a loro volta le persone detenute instaurano una relazione significativa con tanti studenti. Quindi è un progetto questo che giova ad entrambi, dando un senso di utilità, di impegno sociale, perché raccontando e mettendo la loro testimonianza, la loro narrazione a disposizione dei giovani, danno un contributo a quel processo di consapevolezza e di maturità.
Questo è un progetto importante, che è portato avanti da tanti anni e che cresce sempre di più. Il carcere è parte della società, ed è giusto che ci siano questi scambi, questa integrazione, queste relazioni tra un mondo chiuso e il mondo della società esterna. Io premierei tutti gli studenti che hanno partecipato con impegno e grande emozione, perché entrare in un carcere fa certamente un effetto forte, parlare con delle persone che hanno commesso reati ancora di più, quindi io sono convinto che il progetto è importante che vada avanti e sicuramente crescerà ancora.✍

Lara Fortuna, *magistrata, responsabile dell'ufficio di sorveglianza di Padova*

Buongiorno a tutti, grazie per avermi coinvolto in questa iniziativa e saluto tutti quelli che partecipano. L'aspetto che mi ha sempre colpito, da quando ho cominciato a fare questo lavoro, del progetto, è il fatto, come diceva anche il direttore Mazzeo, di consentire ai ragazzi e alle ragazze di maturare un pensiero critico, più complesso, di avvicinarsi a una realtà che è oggettivamente difficile, scomoda e che gran parte delle persone tende a mantenere lontana.
Questo tipo di percorso e di progetto consente ai detenuti di mettersi a confronto con i ragazzi, ma prima ancora con sé stessi, quindi sono molti i detenuti, come noi vediamo poi nel nostro lavoro quotidiano, che anche grazie alla partecipazione a questo progetto, riescono a fare quel lavoro che noi chiamiamo di riflessione critica. Questa definizione un po' sintetica racchiude un passaggio fondamentale: chiunque abbia percorso una vita che poi l'ha portato a sperimentare una realtà così dura, come quella del carcere, evidentemente per una serie di ragioni è vissuto in condizioni complesse, difficili e ha anche operato scelte complesse, a volte sbagliate.
Il fatto di riuscire a mettere a fuoco questi passaggi è tutt'altro che semplice, tutt'altro che scontato, ma è proprio grazie a questa comunicazione, anche "senza filtri", con i ragazzi, con le domande dei ragazzi, che le persone riescono a fare dei percorsi di consapevolezza estremamente importanti. Quindi è un'iniziativa che realizza quella finalità della connessione tra il carcere e la società che dovrebbe essere davvero attuata il più possibile. Per fortuna sono progetti che stanno aumentando, che si diffondono sul territorio, questa è sicuramente una delle cose che più rendono questo progetto formidabile e estremamente utile, sia per i giovani sia per i detenuti.
Un'altra cosa che io riconosco come molto importante è il fatto che evidentemente in questo progetto si trova il modo per coinvolgere l'attenzione dei ragazzi, che noi sappiamo vivono una fase in cui il loro disagio per tanti motivi è forte. Un disagio che li porta ad una condizione di maggior autoreferenzialità, c'è più difficoltà per i ragaz-

Interno 183.indd 15 21/11/2024 17:12:28

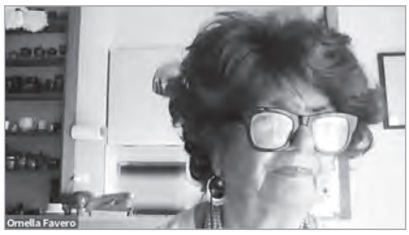
zi nell'avvicinarsi a problemi di carattere sociale, quindi il fatto che siano dati questi spunti, che aiutano a maturare un pensiero complesso, è davvero estremamente importante.
I ragazzi oggi si informano molto sui social, che forniscono notizie così frammentarie, che sono il contrario di un'informazione complessa. Questo lavoro invece, che viene fatto nell'ambito di questo progetto, credo possa aiutare i ragazzi a maturare un pensiero critico sul carcere, e sul fatto che è un luogo dove non ci sono persone che possono essere racchiuse in un'unica categoria stereotipata, legata al reato, tant'è che per ognuna di loro dovrebbe essere individuato un trattamento individualizzato. Questo dice l'Ordinamento Penitenziario. Ognuno di loro dovrebbe avere un percorso specifico, che lo aiuti ad affrontare le cause che l'hanno portato a commettere dei reati. Ecco, io ho grande ammirazione per questo tipo di attività, sono molto felice che ci siano dei ragazzi oggi che vengono premiati, sono sicura che questa esperienza li farà crescere.
Quindi ringrazio Ristretti Orizzonti e la direzione della Casa di reclusione di Padova per l'organizzazione.✍

Rita Ruffoli

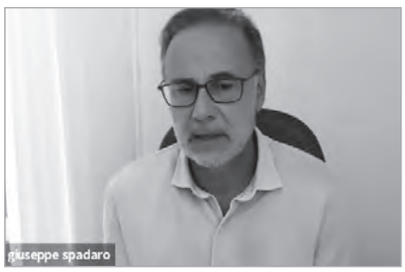
Rita Ruffoli, *Fondazione San Zeno*

Tutto è stato detto io credo, e non so se siete interessati a Penso che molto sia già stato detto, e forse alcuni di voi sono interessati a comprendere le motivazioni che ci spingono a sostenere questo progetto. Come ha giustamente sottolineato Ornella, il nostro supporto è relativamente recente, ma la nostra Fondazione ha sempre avuto a cuore due temi centrali: l'educazione e il lavoro.
Da 25 anni ci impegniamo attivamente in questi ambiti, includendo il contesto del carcere, perché crediamo fermamente che l'educazione e il lavoro siano fondamentali per offrire vere opportunità di cambiamento. La Fondazione ha già sostenuto circa 1500 progetti con questo obiettivo, per dare a chi lo desidera la possibilità di immaginare e costruire una vita diversa, sia per sé sia per chi li circonda. Ma quali sono gli strumenti concreti che possono generare un cambiamento reale? Crediamo che l'educazione e il lavoro siano le basi su cui costruire un percorso di trasformazione. Sono stati fatti molti interventi illuminanti oggi; ad esempio, Gad Lerner ha ricordato Franca Rame, che nonostante fosse un'attrice estranea al mondo del carcere, ha scelto di impegnarsi a sostegno dei detenuti. Perché lo faceva? Ci piace pensare che possedesse quella sensibilità che porta a volgere lo sguardo e a dire "mi riguarda". Ed è questa stessa attenzione che vogliamo promuovere nei progetti che sosteniamo. Non si tratta solo di sostenere progetti: stiamo parlando di persone. Persone come voi, che avete vissuto l'esperienza del contatto con i detenuti, e persone come i detenuti stessi, con le loro storie e i loro percorsi.
Vorrei richiamare un'esperienza che ho ascoltato a novembre, durante il convegno "Le narrazioni del male che fanno bene alla società". In quell'occasione, un detenuto ha raccontato come una semplice domanda, posta da un ragazzo, abbia cambiato il suo modo di vedere la propria pena. Questo detenuto, che aveva fatto da palo durante una rapina in cui una persona perse la vita, si era convinto che la sua pena fosse troppo severa, ritenendo di non essere direttamente responsabile. Ma il ragazzo gli ha chiesto: "È morta o è stata ammazzata?" Questa distinzione ha avuto un impatto profondo su di lui, portandolo a riflettere diversamente sul proprio ruolo e sulle conseguenze delle sue azioni. È stato come un clic che ha acceso nuove consapevolezze, proprio come ha raccontato Gaia Tortora: per elaborare il dolore per la perdita del padre, ha trovato un senso condividendolo con gli altri.
Anche voi avete la possibilità di condividere e comprendere il dolore, entrando in contatto con un luogo che spesso viene visto solo come uno spazio di punizione. Ma il carcere è, in realtà, anche un luogo di vita, in cui le persone trascorrono anni, cercando un senso a ciò che è stato e a ciò che può ancora essere. E quando si è privati delle relazioni e delle connessioni, forse si perde una libertà ben più importante di quella fisica. Voi avete avuto l'opportunità di coltivare queste relazioni e avete saputo esprimerle anche attraverso le vostre riflessioni e scritti dopo gli incontri in carcere. L'esperienza che avete fatto vi ha insegnato l'importanza di volgere lo sguardo verso l'altro e di aprire una porta alla comprensione e alla relazione, e questo vi arricchirà profondamente in ogni aspetto della vostra vita.
Ringrazio sinceramente tutte le persone che hanno contribuito a rendere possibile questo progetto e che continueranno a farlo in futuro. Come Fondazione San Zeno, siamo presenti in molti istituti penitenziari, anche minorili, e sosteniamo con impegno progetti di formazione e lavoro. Ma ciò che ci sta davvero a cuore è offrire alle persone una reale opportunità: spesso una seconda possibilità, o addirittura la prima, per riprendere in mano la propria vita e decidere consapevolmente cosa farne.
Grazie a tutti. Vogliamo essere al vostro fianco, come compagni di viaggio, per continuare a costruire insieme incontri autentici e trasformativi.✍

Interno 183.indd 16 21/11/2024 17:12:28



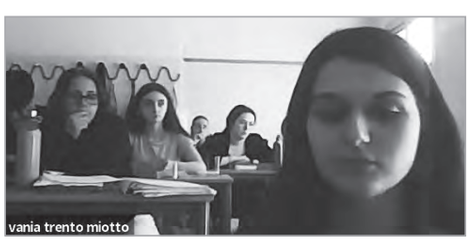
Ornella Favero
Adesso cominciamo davvero con la premiazione: la seconda classificata per le Scuole medie inferiori è Eleonora Calligaris, il primo classificato è Giovanni Marangi. A premiarlo è un magistrato, il presidente del Tribunale dei minori di Trento, Giuseppe Spadaro, che ha incontrato online molte classi nell'ambito del nostro progetto "A scuola di libertà" per parlare con loro di Giustizia minorile. Ecco quello che ha scritto a proposito di questo incontro lo studente che ha vinto il primo premio del concorso di scrittura: "Quello del presidente è stato un racconto emozionante: con semplicità, ma profondità, ci ha avvicinato ad un tema che sento distante da me, ma nel quale mi sono sentito subito coinvolto.
L'idea che io avevo di chi commette reati è che 'chi sbaglia paga' e che deve starsene in carcere il più a lungo possibile; ho sempre pensato che se qualcuno avesse fatto del male a una persona a me cara, avrei voluto solo questo. Poi, il presidente ci ha presentato i fatti facendoci ragionare da un altro punto di vista: pretendere che sia fatta giustizia è doveroso, ma esiste una pena che non umilia, non lascia senza speranza, non si accanisce, che comprende, che vuole rieducare e questa è la giustizia riparativa".✍



Giuseppe Spadaro, *magistrato, presidente del Tribunale dei minori di Trento*

Intanto grazie a voi e ben volentieri trovo qualche minuto per una cosa così importante. Ogni volta che mi chiama per Ristretti Orizzonti Ornella Favero e posso continuare a collaborare con il carcere di Padova, mi fa piacere, perché è nato tutto da lì, è nato in un incontro che ho avuto anni fa nella redazione di Ristretti, dove fui involontariamente testimone e protagonista di una sorta di attività di mediazione penale tra me, che ero stato vittima di gravi reati in qualità di magistrato che esercitava le funzioni giurisdizionali in Calabria, e detenuti condannati per reati di criminalità organizzata, in particolar modo di 'ndrangheta. E lì ebbi modo di constatare quanto avessi io bisogno di questa attività di mediazione penale, perché da quel momento non esagero nel dirvi che probabilmente quell'incontro ha inciso anche sul mio modo di interpretare il ruolo del giudice e di esercitare l'attività giurisdizionale. Quindi grazie, ma un grazie particolare a questo ragazzo che ha descritto forse ancora meglio di me quello che volevo dire. In effetti dopo 33 anni di attività professionale ho capito che la giustizia, quella con la G maiuscola, quella costituzionalmente orientata, non può che essere una giustizia che certo fornisce una risposta sanzionatoria, ci mancherebbe altro, perché questo è indispensabile, ma deve essere necessariamente accompagnata da ben altre attività.
In occasione dell'incontro con le classi forse più che una lezione l'incontro è riuscito perché io non ho parlato come se fossi un relatore e ancor meno un maestro, ma ho portato una testimonianza diretta, che poi è la mia testimonianza personale, e credo sia stato questo il motivo per cui sono riuscito ad entrare così in stretto contatto con i ragazzi e personalmente non poteva essere una cosa più gratificante per me. E vi prego di credermi senza scadere nell'enfasi, noi tutti lavoriamo ovviamente per raggiungere anche degli obiettivi professionali che sono altrettanto gratificanti, ma per un magistrato leggere quelle parole che sono state lette poco fa nell'elaborato dello studente è una cosa che commuove, e questo premio quindi che viene assegnato al ragazzo, idealmente deve essere a mio parere assegnato a tutti quei ragazzi che riescono a comprendere quanto sia bello vivere, come diceva un grandissimo magistrato, Paolo Borsellino, respirando l'aria e il profumo della legalità, ma nel contempo capire che si può sbagliare, si possono commettere gravissimi errori, che devono essere sanzionati ma che si possono trasformare anche in chance, in occasioni addirittura di riscatto sociale, di riscatto personale. Quindi davvero con molto molto piacere, idealmente ahimè, do questo premio allo studente Giovanni Marangi.✍

Ornella Favero
Per le Scuole medie superiori ci sono due secondi classificati una è Elisabetta Schiavo dell'Istituto Scalcerle e una è Shufei Hu, del Liceo artistico Selvatico.



Elisabetta Schiavo, *seconda classificata per le Scuole medie superiori*

Io mi sono concentrata soprattutto sui pregiudizi, perché appunto la società fuori ha tanti pregiudizi nei confronti dei detenuti, che vengono un po' visti come i mostri, come la feccia della società. E invece mi è

Interno 183.indd 17 21/11/2024 17:12:29

piaciuto molto quello che è stato detto prima, potremmo un po' tutti essere dei detenuti perché tutti possiamo sbagliare, e quindi è proprio il percorso rieducativo del detenuto che lo valorizza come persona, perché alla fine siamo persone a prescindere dagli errori che abbiamo commesso. Grazie.✍

Giorgia Di Gianluca

Shufei Hu, *seconda classificata a pari merito per le Scuole medie superiori*

Desidero molto ringraziare chi ha organizzato questo progetto perché mi ha dato anche la possibilità di riflettere proprio su questo mondo, che fino ad ora era stato più ai margini della mia vita. Qui invece mi è stata data la possibilità di incontrare proprio queste persone, che mi hanno fatto fare questa esperienza diversa, particolare. Sì, mi è piaciuto molto fare questi incontri sia online che in presenza, grazie davvero.✍

Angela D'Amico

Ornella Favero
Il testo vincitore per le Scuole medie superiori è **Quell'immagine che ci unisce** di Francesco Paolo Maniscalco dell'Istituto Einaudi Gramsci. Quello di Francesco è un testo che abbiamo apprezzato sia per la profondità e la drammaticità del racconto legato alla propria storia personale, sia per come è scritto perché è anche un bellissimo testo.

Francesco Paolo Maniscalco, *primo classificato per le Scuole medie superiori*

Innanzitutto mi ha fatto piacere partecipare all'attività in sé, quindi alla visita in carcere e poi anche poter partecipare a questo concorso di scrittura, e volevo ringraziare in particolare la professoressa Angela D'Amico e tutto l'Istituto Einaudi e poi appunto chi ci ha dato la possibilità di aderire a questo progetto.
In realtà il racconto che ho scritto un po' parte dalla mia esperienza personale e quindi è molto sentito, però io non amo addentrarmi troppo nei dettagli perché preferisco che magari chi lo legge possa avere anche una sua interpretazione. Ringrazio soprattutto chi ha letto e giudicato il mio racconto. Sono contento che sia piaciuto e però appunto l'ho fatto principalmente per me stesso. Anche perché mi ha fatto molto piacere proprio poter scrivere prima di tutto per me stesso e poi per le persone che lo leggeranno e vi volevo ringraziare tutti per questa opportunità.✍

Ornella Favero
Grazie Francesco davvero, per il coraggio, per la capacità di parlare della propria vita, che poi è il filo conduttore di questo progetto. Un progetto che invoglia anche le persone fuori, e non solo le persone detenute, a ripercorrere la propria vita, a raccontarla, a parlare di sé senza paura di essere giudicate.

Ornella Favero: Per finire, i ringraziamenti per un progetto così complesso sono davvero fondamentali: io ringrazio gli insegnanti, gli studenti, i volontari, le persone detenute e quelle che hanno finito di scontare la pena e ancora partecipano agli incontri, le persone che scontano la misura della messa alla prova e che raccontano la loro esperienza nelle scuole, e poi volevo ringraziare la redazione di Ristretti dentro il carcere, e ancora tutte le persone che hanno portato le loro testimonianze come Benedetta Tobagi, Silvia Giralucci, Fiammetta Borsellino, Lucia Annibali, Giorgio Bazzega, vittime di reato che hanno il coraggio di guardare in faccia le persone che hanno commesso reati anche gravissimi e di dialogare con loro, e per noi sono un punto di forza, Così come sono un punto di forza alcuni figli di persone detenute che hanno raccontato le loro sofferenze e paure. Ovviamente ringrazio la Casa di reclusione e chi ci lavora, che ha reso possibile un progetto così complesso e impegnativo come questo, però anche credo così importante.✍

Interno 183.indd 18 21/11/2024 17:12:29

L'ULTIMO VIAGGIO DI FERNANDA

Sonia Fusco racconta quello che è successo alla figlia, che lei non definisce un incidente, perché l'incidente è qualcosa di inevitabile, quella mattina invece Fernanda è stata vittima di violenza stradale

A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

"Vittime di violenza stradale": di questo abbiamo parlato con Sonia Fusco, intervistandola online dalla redazione, con la voglia di capire di più della storia di una madre, che oggi si batte con tutte le sue forze per evitare a tanti altri genitori, a tante altre famiglie quel dolore che ha dovuto subire lei.

Sonia, ci devi perdonare se ti chiediamo di rinnovare il tuo dolore, raccontandoci cosa è successo il 21 ottobre del 2021.

Sonia Fusco: Grazie per avermi accolta, io sono Sonia Fusco, abito in Costiera amalfitana, precisamente a Positano, e ci tengo ancora una volta a ringraziarvi per l'opportunità che mi date di raccontare la mia storia ed essere testimoni di questo dolore. Costa un po' di fatica, però è una medicina. Anche per me è importante la memoria e quindi mi date la possibilità di portare ancora Fernanda qui tra noi. Vi spiego adesso chi è Fernanda, io sono una mamma, ho tre figli di cui due qui con me materialmente e l'altra invece che è accanto a me, dentro di me, ovunque e sempre. Ho avuto una vita molto tranquilla, regolare, anzi sono sempre stata grata alla vita perché mi ha dato veramente tanto.
La più grande delle mie figlie è Mariadolores di 23 anni, è a Bologna e studia, quindi nell›ottobre del 2021 era partita nemmeno venti giorni prima per raggiungere la facoltà e iniziare il suo percorso. Poi ho Fernanda, che ad ottobre 2021 aveva 17 anni compiuti da poco, e Salvatore, il piccolino, che ha attualmente dodici anni e mezzo. Quindi quella mattina mio figlio Salvatore era uscito per andare a scuola, frequentava la quinta elementare, eravamo solo io e Fernanda, la mia secondogenita.
Lei frequentava la quarta liceo scientifico a Sorrento. Da Positano a Sorrento sono 23 chilometri di distanza, abbiamo i mezzi di comunicazione che sono difficili in Costiera Amalfitana, quindi un po' tutti siamo indipendenti, autosufficienti. Lei quindi riparte in sella al suo motorino, non avrei mai pensato che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio. Ma dopo poco in lontananza sento un'ambulanza. Tutte noi mamme ci agitiamo quando sentiamo le ambulanze, e noi viviamo in una comunità molto piccola, siamo 6000 persone, quindi ci conosciamo un po' tutti quanti, però non lo so perché, stranamente, quella mattina non mi sono preoccupata. A un certo punto arriva la famosa telefonata, che mi annuncia: "Tua figlia ha fatto un incidente, corri.", quindi io sono corsa sul posto dell'incidente e la prima cosa che ho visto è stato il corpo di mia figlia senza vita in un angolo della strada. E lì si blocca tutto. Tutto quello che era stata fino a quel momento la vita, seppur semplice, si trasforma completamente. Arriva il buio, arriva il black out, anche se io in quel momento ho guardato il corpo di mia figlia, accanto a me c'era mio marito, mi sono girata, e ho detto: "Quello è solo il corpo di mia figlia, non è mia figlia". Questa è una sensazione che non vi sto a spiegare. Io mia figlia me la son sentita viva, accanto a me. So che non è possibile, ma non siamo solo corpo. Però faccio un passo indietro e vi racconto come è successo, io non lo definisco un incidente, perché l'incidente è qualcosa di inevitabile. Quella mattina invece, Fernanda è stata vittima di violenza stradale, perché partiva con il motorino, in Costiera amalfitana c'era un cantiere per la messa in sicurezza del costone roccioso, regolato in entrambi i sensi di marcia da un semaforo. Quindi Fernanda arrivata al semaforo si era fermata perché era rosso, è scattato il verde, e son partiti tutti assieme. Fatta la prima curva, mia figlia s'è vista piombare addosso un proiettile, perché purtroppo i veicoli quando raggiungono una velocità elevatissima diventano delle pistole, sparano il colpo e uccidono. Quella mattina il ragazzo che dall'altra parte della strada aveva deciso di non rispettare il semaforo rosso, ma anzi di superare quattro macchine, che erano lì ferme ad aspettare il verde, ha

Interno 183.indd 19 21/11/2024 17:12:29

accelerato per arrivare prima dall'altra parte. Ma alla fine non è arrivato prima dall'altra parte, lui si è fermato e ha fermato per sempre anche la vita di mia figlia.
Domenico è il nome dell'autore del reato. È un ragazzo di 27 anni, risultato positivo ai cannabinoidi, si è immediatamente assunto le sue responsabilità. Ragazzi, non è una cosa scontata. Io faccio parte dell'Associazione "Familiari Vittime della Strada", quindi incontro tanti genitori e forse sono l'unica mamma che, nonostante tutto, ha avuto la fortuna, e sottolineo la fortuna, di trovarsi di fronte un ragazzo che davanti alla legge ha detto: "Io sono colpevole". Io ho incontrato Domenico in tribunale. Alla prima udienza lui non c'era. Dopo la prima udienza, ho chiesto all'avvocato perché Domenico non era presente in aula e lui mi ha risposto: "Non se l'è sentita". Capisco anche questo, sostenere il dolore di un genitore al quale tu hai tolto consapevolmente, ma non per scelta, un figlio, è qualcosa che aggiunge dolore al dolore. Alla seconda udienza invece Domenico si è presentato, Domenico quella mattina andava di fretta perché doveva arrivare in albergo a prendere dei clienti per portarli in aeroporto, e quindi il traffico, la routine quotidiana, non è una giustificazione, ma siamo un po' tutti quanti noi presi dalla quotidianità che ti porta a correre, correre, correre per arrivare, dove poi non lo sappiamo. Quindi Domenico quella mattina correva, però si è dovuto fermare, e quando io l'ho incontrato in tribunale gli ho detto: "Domenico, io lo so che tu non volevi uccidere mia figlia". Lui mi ha guardato e mi ha detto: "Sì, è vero, però l'ho fatto. Non mi sono fermato, non ho rispettato le regole. Se potessi ritornare indietro, resterei davanti a quel semaforo una vita intera".
Io, Domenico e mia figlia Mariadolores ci siamo abbracciati e abbiamo pianto assieme. Non è buonismo, io la considero accoglienza. Ho capito così che tutti quanti noi commettiamo degli errori, a volte questi errori sono gravissimi e da questi errori non si torna indietro. Questi errori spesso sono, ahimè, frutto di una cultura che purtroppo non ci porta a rispettarci gli uni con gli altri, a rispettare noi stessi e a rispettare gli altri.
Io mi sono trovata di fronte un ragazzo, Domenico, 27 anni. Avevo visto una fotografia che era stata scattata il giorno dell'incidente, e poi avevo visto il volto di questo ragazzo davanti a me in tribunale, appoggiato ad una colonna, e non l'avevo riconosciuto. Però mia figlia, che era accanto a me, aveva detto "Io non so quale tipo di dolore prova questo ragazzo, però secondo me si porta un peso enorme". Solo dopo ho capito che quello era il ragazzo che aveva ucciso mia figlia. Domenico era invecchiato, aveva un peso, era, anche nella postura, piegato su sé stesso. A Domenico quella mattina ho detto: "Domenico, io ti perdono. Ovviamente quello che hai fatto è gravissimo, il gesto che hai fatto, il non rispetto che quella mattina hai applicato non fermandoti al semaforo rosso è qualcosa di veramente grave e irrimediabile. Però io perdono te come persona. Tu non sei uscito di casa con quella macchina, con quella pistola per ferire a morte, per fare del male alla mia famiglia, agli amici di Fernanda che l'aspettavano a scuola, al fidanzato e a tutta la comunità. Ma in quel momento Positano, la mia comunità, tutti sono diventati mamma e papà di Fernanda. Sapete, empaticamente ci si mette sempre

nei panni degli altri e si soffre. Io ho sentito tutta la sofferenza del mio paese e anche Domenico l'ha sentita.
Non vi nascondo che Domenico, quando ha capito che per Fernanda non c'era nulla da fare e che l'aveva uccisa sul colpo, è salito sul parapetto della strada perché voleva gettarsi giù. Quindi io non sono riuscita per un momento a provare rabbia nei confronti di Domenico come individuo, come persona. La rabbia l'ho nutrita nei confronti di una società, delle famiglie, di una comunità, che non riesce praticamente ad arrivare a diffondere l'educazione, la prevenzione. E dopo, dopo esserci incontrati in tribunale e avergli detto che lo perdonavo, gli ho detto anche "Ora l'unica persona che si può perdonare e che può trasformare questo dolore in qualcosa di importante e di positivo, sei tu. Tu devi darti la possibilità di continuare a vivere, perché sei vivo". Ed è la stessa cosa che ho deciso di fare io dopo le prime settimane, che per me ovviamente sono state le settimane del buio, le settimane del black out, in cui ti chiedi se è successo veramente.
Mi capita ancora tutte le mattine, però tutte le mattine scelgo di alzarmi, di assumere quella che io chiamo "la postura del cuore". E lo dico anche alle altre mamme, non si tratta di essere forti o di essere coraggiosi, ma si tratta di **scegliere di essere forti** e di essere coraggiosi, di decidere di donare qualcosa di importante. Mia figlia Fernanda, una settimana prima di questa tragedia, mi ha lasciato un'eredità importante, un testamento. Forse anche più importante del testamento biologico. Lei mi ha tatuato la parola amore sul cuore, perché a scuola aveva fatto un tema su: "Che cos'è l'amore, questo eterno sconosciuto", e la prima frase era: "Tutti viviamo nella consapevolezza del dover morire", quindi già capite, a me fa sorridere. A volte qualcuno mi può considerare folle, però io ci vedo veramente tutto l'amore. E conclude il tema dicendo che per vivere non è necessario uno scopo, ma l'unica cosa di cui disponiamo per poter vivere bene è l'amore. E lei mi ha chiesto di amare. L'amore non può essere donato se provo rabbia, rancore, se mi chiudo in una gabbia. Voi che siete in carcere lo sapete, ragazzi, che cosa significa stare chiuso in quattro mura con delle sbarre. Allora immaginate se

Interno 183.indd 20 21/11/2024 17:12:29

io iniziassi a provare odio e rancore, io mi chiuderei a vita, mi condannerei a vita. Io non me lo posso permettere perché per me veramente, anche adesso ne parlo sempre al presente, Fernanda la vivo ancora oggi nella sua pienezza, nella sua vitalità. Io la sento, cioè per me è andata via sì, ma materialmente. Ed è un dolore che voglio evitare a tanti altri genitori, a tante altre famiglie, perché su quello si può lavorare tanto. Però Fernanda mi suggerisce tutti i giorni e mi ha insegnato anche prima di quel giorno, che cosa significa andare avanti, guardare oltre. Io ho una ricchezza per me, Fernanda, io non vivo Fernanda come qualcosa che ho perso, io vivo Fernanda come un dono che ho ricevuto per 17 anni. Sì, per 17 anni. Però purtroppo questo è anche la vita.
Per me non esiste una vita troppo lunga o una vita troppo breve, esiste la vita vissuta. Fernanda insegna, a me che ho quasi cinquant'anni, come tutti i giorni si vive la vita. E quindi la sua bellezza, il suo amore per i suoi amici, io la chiamavo la crocerossina perché era prodiga sempre per tutti. Non faceva cose eclatanti, ma faceva tanto in silenzio. Non si è mai voluta mostrare anche sui social. Tutti i mass media hanno avuto problemi nel recuperare sue fotografie, perché agiva sempre come se non fosse importante mostrare quello che si fa, ma semplicemente fare.
A me Fernanda ha affidato tutti i suoi amici, io per loro sono mamma Sonia. L'altro ieri sono stata in una scuola a Sorrento, dove i ragazzi mi hanno ospitato, con senso di grande responsabilità, nella loro assemblea d'istituto, e abbiamo parlato, perché c'è stata l›ennesima tragedia 15 giorni fa in Costiera amalfitana, contiamo un numero di ragazzi che perdono la vita per vari motivi legati alla sicurezza stradale veramente alto. Quindi anche in questo Fernanda mi sta insegnando che devo lavorare, devo impastare, lei diceva che in quel pane che lievita, lì c›è la vita. Quindi mi ha sempre detto di non smettere mai di impastare, perché prima di quel giorno a me piaceva molto impastare il pane. E lei mi sta insegnando un nuovo linguaggio, il linguaggio dell'amore, e quindi devo andare avanti vivendo e non sopravvivendo.
Io ho imparato che anche nel dolore si può gioire. Parecchie volte le persone mi guardano e mi dicono "Questa mamma è folle". Perché mi permetto di uscire con i ragazzi e andare con loro ad un aperitivo, andare a cena? Organizziamo le feste di compleanno per Fernanda? Sì, Fernanda l'anno successivo all'incidente avrebbe compiuto 18 anni, e io ho organizzato una festa in spiaggia. C'erano 50/60 ragazzi, solo loro, hanno passato tutta la notte lì perché potevano così brindare, e l'indomani dopo un bel bagno a mare, potevano mettersi sui motorini, perché in primis diffondiamo la cultura della sicurezza stradale. Anche i ragazzi sanno che cosa significa dover pagare un errore, che è frutto del non rispetto per la vita propria e per la vita altrui.
Certo io sì materialmente vorrei averla qui, vorrei poterla venire a svegliare tutte le mattine, darle un bacio, scambiarci delle carezze. Però, per me non è una fine. Il dolore è il più grande maestro se gli si aprono le porte. Tutti dobbiamo avere una seconda possibilità, questa è la mia seconda possibilità e io non me la lascio sfuggire. Quindi anche quando parlo del percorso di giustizia riparativa con l'associazione, quando incontro gli autori di reato gli dico sempre: "Mia figlia non ha avuto la seconda possibilità. Parlo io per lei, però voi avete la seconda possibilità. Acchiappatela, rendetela importante. Fate in modo che sia la cosa più bella che vi sia capitata. Non perdete mai le speranze, io sono sicura che le cose si possono cambiare. E proprio quando Fernanda mi ha detto "Poi lo capirai perché siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio", ecco, io l'ho capito, perché so che dentro di me c'è la forza e c'è il coraggio, c'è quella scintilla che la religione chiama scintilla divina. Io lo chiamo sentire, coscienza. C'è veramente tanto dentro di noi. E appartiene soprattutto all'amore che non è possesso, ma l'amore che è dono. E che va a braccetto con il perdono. Quindi grazie per avermi ascoltata ragazzi perché per me è veramente importante, attraverso la storia di Fernanda spero di poter, soprattutto nei ragazzi delle scuole, far nascere una consapevolezza e una riflessione importante.
Le storie servono, la storia serve a questo, serve a poter cambiare l'errore del passato. Però se ce la facciamo scivolare addosso, nulla potrà mai cambiare, non possiamo chiedere agli altri di cambiare, il cambiamento va attuato tutti i giorni, singolarmente, individualmente, dentro di noi. E poi con gli esempi riusciamo anche magari a cambiare il comportamento degli altri. Grazie.

Natale Bonafede, Ristretti Orizzonti: Ho ascoltato con grande attenzione tutto quello che ha detto, e devo dire che stamattina abbiamo ascoltato una lezione di vita. Per come ha descritto la situazione, non è facile per una mamma che ha perso una figlia perdonare la persona che purtroppo ha fatto il reato. Siamo rimasti tutti sbalorditi a sentire la sua testimonianza, che è stata veramente toccante. Possiamo dire solo grazie, grazie di cuore perché veramente non è facile per una madre accettare la perdita di una figlia come ha fatto lei, credo che siano poche le persone che fanno questo percorso, doloroso, con molta serenità e amore. Grazie di tutto.

Interno 183.indd 21 21/11/2024 17:12:29

Sonia Fusco: Grazie, Natale. Sai, io anche in questo sono stata fortunata, perché subito dopo la tragedia che è successa, ho preteso per me stessa del tempo. Sai, ci sono sempre i convenevoli legati alle tragedie, si viene a casa, io sono stata scortese con tutti, nel senso che ho reclamato il mio spazio, avevo bisogno di stare con me e con la mia famiglia. La mia fortuna è la sorella più grande di Fernanda, Mariadolores, è un›altra ragazza meravigliosa, un altro dono prezioso che la vita mi ha dato. E con lei abbiamo parlato molto nei giorni successivi e ci siamo chieste quante volte tutti quanti noi su quella strada effettuiamo dei sorpassi, o acceleriamo. Credetemi, anche il pomeriggio dopo che Fernanda era stata uccisa, si continuava a passare con il rosso. E quindi questo immediatamente ed empaticamente ci ha catapultato al posto di quel ragazzo, che quella mattina è passato col semaforo rosso.
Tutti conosciamo le regole, però ecco, a me spaventa molto l'emulazione, cioè il fare quello che fanno gli altri, perché tanto alla fine non succede nulla, figurati se succede qualcosa a me. Allora bisogna insegnare ai ragazzi, ma anche agli adulti, che quell'impossibile diventa possibile nel momento in cui accade. Domenico si è trovato a fare qualcosa che hanno fatto sempre tutti gli altri, io non mi sono sentita di odiarlo per quello che aveva fatto. E quindi è proprio da lì che inizia il mio cammino, cioè fare in modo che tutti non facciano le cose sbagliate. È una cosa veramente difficile, però ci possiamo provare, molti altri Paesi ci sono riusciti. Il primo dolore legato alla strada, l'ho avuto perché una mia compagna di classe a venti anni è stata uccisa qualche curva prima di Fernanda. Quindi già prima che nascesse Fernanda la mia amica Anna era stata vittima della violenza stradale. Non giudico nessuno perché il dolore di un genitore io so che cos'è, però troppi ragazzi stanno morendo e ogni volta che muore un ragazzo sulla strada mi dico "Sonia, sei arrivata ancora una volta in ritardo".
Ci vorranno anni, io sto provando a piantare dei semini, forse qualcuno morirà, qualcuno germoglierà, qualcuno invece sarà mangiato da qualche uccello. Però, anche se riesco a far crescere solo tre alberi, probabilmente sotto quell'albero, quando fa caldo, si fermerà qualcuno e godrà dell'ombra. Quindi anche se io riesco con le altre mamme, perché non sono sola, siamo tanti genitori, fratelli e sorelle e anche autori di reato che ci aiutano a far capire che cosa significa uccidere qualcuno. Io l'ho chiesto anche a Domenico, il ragazzo che ha ucciso Fernanda, e mia figlia maggiore, guardandolo negli occhi, gli ha detto: "Io non vorrei trovarmi al tuo posto". E allora, oltre ai familiari delle vittime, ci sono anche gli autori di reati, anche loro hanno un cuore. Chi commette un errore non è un mostro, anche se oggigiorno la società reputa che chi uccide sia un mostro, indipendentemente da tutto. Io non la penso come loro, io vado per la mia strada, perché penso che questo sia l'unico modo per cambiare.
Quando racconto questa storia anche i ragazzi si emozionano, perché ci trovano dell'umanità. Noi l'abbiamo persa questa umanità, dove cavolo è andata a finire? Con la fretta, con il dover correre? Forse è arrivato il momento di fermarsi un attimo. A me la vita mi ha portato a fermarmi un attimo, e questo è un altro dono di Fernanda.

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti**:** Buongiorno, io mi chiamo Jody, e credo di poter capire il suo dolore, perché a me è successo un fatto simile. Nel 2008 è morto mio fratello di 18 anni, ha fatto un incidente con una persona che era tre volte sopra il tasso alcolemico consentito. Sono morti entrambi. Io mi ricordo che avevo tanta rabbia per questa cosa e tante volte pensavo che se questo ragazzo non fosse morto l'avrei ucciso io. Però poi con il tempo si capiscono tante cose, per esempio anch'io tante volte andavo in giro che avevo bevuto… Posso immaginare il suo dolore, Sonia, perché l'ho visto, lo vedo ancora oggi negli occhi di mia madre. Volevo dirle che loro sono sempre parte di noi, anch'io tante volte chiamo mio figlio più grande con il nome di mio fratello, mi viene spontaneo, è come se chiamassi lui. E poi mi viene in mente che, non so se è così per tutti, noi abbiamo "sforzato" nostra madre, dopo cinque anni, a iniziare a regalare una maglia di mio fratello perché lei non voleva togliere niente di suo, lavava le maglie, le stendeva, faceva prendere aria… Poi piano piano, l'abbiamo convinta, lei non voleva buttare niente, allora ha detto: "Piuttosto voglio vederle addosso ad altre persone". Ha iniziato a regalarle soprattutto ai familiari, sgridandoli se non le mettevano, perché era come se vedesse suo figlio in giro.
Volevo farle una domanda: secondo lei, per questi reati stradali è giusto dare una condanna in carcere o sarebbe più giusto dare altre condanne differenti dal carcere, cosa sarebbe utile per far capire proprio la responsabilità?

Sonia Fusco: Grazie per la bella domanda. Allora, intanto io credo che il carcere non sia mai la soluzione, soprattutto le nostre carceri, perché con la punizione non si arriva a nulla. Io lo vedo anche perché sono mamma, se punisco i miei figli loro non capiscono quello che hanno fatto, ma è diverso se invece scelgo di educarli e di fargli capire che in quello che hanno fatto c'è un errore e magari gli mostro nel

Interno 183.indd 22 21/11/2024 17:12:29

mio piccolo, umilmente anche, qual è il modo per riparare a quell'errore. Soprattutto chiedendo anche scusa, avendo l'umiltà di dire "Sì, ho sbagliato, però adesso voglio cercare di rimediare". Quindi da questo punto di vista io penso che soprattutto le carceri italiane non vanno bene per nulla. Detto questo io ti parlo della mia storia, in primo grado Domenico era stato giudicato e gli era stata data una pena di cinque anni e quattro mesi. Nell'appello invece il giudice gliel'ha abbassata a tre anni e due mesi. Vi sembrerà strano, ma io ero contenta. Io non ho mai voluto il carcere per Domenico, ecco perché dopo due mesi da quel 21 ottobre immediatamente ho iniziato il percorso di giustizia riparativa con la mia associazione. Io so che cosa sono le carceri, non perché ci sono stata io, però uno dei miei migliori amici appartiene ad una famiglia calabrese, che è conosciuta per tutta una serie di illegalità, e quindi lui è stato arrestato e ha scontato quattro anni di pena solo perché portava quel cognome. Poi è stato prosciolto, però intanto lui è stato quattro anni dentro, ogni settimana ricevevo una sua lettera ed ero ammirata della sua forza, del suo coraggio. Lui tutti i giorni sceglieva di andare avanti. Ecco perché ogni volta che vedo e mi approccio a un suicidio nelle carceri, immediatamente mi viene in mente quello che mi scriveva quell'amico. Quindi io per l'autore del reato di mia figlia non ho mai voluto il carcere, assolutamente. Per questo gli avevo chiesto se voleva accompagnarmi in questo percorso di giustizia riparativa, ma lui mi ha guardato e mi ha detto: "Per il momento non ce la faccio". Ed è giusto, ognuno ha un suo tempo di elaborazione.
Domenico ha bisogno ancora di fare il suo cammino per capire come poter mettere a disposizione sua e degli altri il suo dolore.
Però come associazione ho imparato che ci sono pene alternative, ad esempio parecchie volte noi ci facciamo aiutare dagli autori di reato nei progetti di sicurezza stradale.

Un progetto importante è "Ruote ferme, pedoni salvi" i ragazzi che hanno una pena alternativa o i messi alla prova sono prima formati, e poi vanno in strada e aiutano i bambini e gli anziani negli attraversamenti pedonali. Questo è uno dei tanti esempi.
Non so se voi avete letto la storia di Matteo Di Pietro, il ragazzo youtuber che a Casal Palocco investì la mamma con i due bambini, ed Emanuele, bambino di cinque anni, non ce l'ha fatta. Il vicepresidente dell'associazione lo ha incontrato da remoto e anche io ero presente, grazie al giudice che ha autorizzato. Matteo è un ragazzo che a 19 anni si è trovato a fare una stupidaggine decidendo di oltrepassare di tanto il limite di velocità e finendo la sua corsa impattando un'auto guidata dalla mamma. Il triste epilogo purtroppo tutti lo conosciamo.
Matteo è un ragazzo che ha la piena consapevolezza di quello che ha fatto, di questo grandissimo errore. Può ritornare indietro? No. Utilizzare quell'errore per fare qualcosa? Sì, e infatti ci aiuterà, appena sarà possibile, nei progetti che riguardano le scuole. Un ragazzo di 18 anni che dice ai coetanei, e parla il loro stesso linguaggio, "Ragazzi, pensateci bene, arrivate prima, perché dopo è troppo tardi. Io non posso modificare quello che ho fatto, ma voi avete la possibilità di non commettere il mio errore". Per me è fondamentale.
Penso che sia il messaggio più importante, che arriva prima di quello che possa essere l'educazione stradale teorica. Quando si parla con il cuore, quando ci si trasmette sentimenti, per me si aprono tutte le porte. E arriva la luce, arriva tutto quello che tu vuoi fare arrivare, e poi quando ci sarà quel momento magari in cui il ragazzo sta accelerando, faccio un esempio pratico, se accelerando in macchina si aprirà quel cassetto della memoria che gli dirà "aspetta, fermo, decelera, perchè puoi portare via qualcuno ad un familiare, puoi causare un dolore, puoi farti male, ma soprattutto far male agli altri", ecco di quei semini di cui parlavo prima, che noi gettiamo al vento, qualcuno radicherà, mi auguro. Grazie.

Ornella Favero: Se poi parliamo di informazione, molto spesso i giornalisti, quando raccontano queste vicende, proprio come per creare il mostro e suscitare odio, calcano la mano sul fatto che le pene sono troppo blande. Noi parliamo molto anche delle pene, perché per esempio in questi reati avrebbero molto senso pene diverse, una pena come fare attività in alcuni fine settimana in un Pronto Soccorso o in un centro di riabilitazione per un certo periodo di tempo, a contatto con quel dolore che hai provocato, quindi una pena utile, non una pena "esemplare".

Sonia Fusco: Io voglio precisare una cosa, quando ero al secondo grado del processo in tribunale, prima di tutto io mi auguravo che Domenico non avesse come pena il carcere. Una cosa però tremenda, quello che mi ha fatto male, è che lo Stato italiano tratti i nostri figli come numeri, senza un'identità. Fernanda non è stata mai nominata, è questo che mi ha fatto male. E anche il fatto che non sapevamo che c'era uno sconto di pena, avremmo dovuto essere informati meglio, anche se è giusto che ci sia, per-

Interno 183.indd 23 21/11/2024 17:12:30

ché Domenico ha scelto un rito abbreviato, e credetemi io vedo le mie amiche che devono affrontare il rito ordinario ed è qualcosa di angosciante, io invece in un anno e mezzo "mi sono buttata dietro la storia", e ora posso cominciare a fare quello che devo fare.
Io voglio abbracciare quella che è la giustizia comunitaria, ecco, io nella giustizia comunitaria mi sono riconosciuta, perché c'è il valore della storia, c'è Fernanda, ci sono i sentimenti di Fernanda, c'è la sua bellezza, quello che mi ha insegnato. In un›aula del tribunale, ripeto, non è mai esistita, cioè esisteva fino a quel 21 ottobre perché era una cittadina, perché aveva il suo codice fiscale, perché aveva la sua iscrizione all'anagrafe, dopo quel 21 ottobre Fernanda era il numero 327 B di quel protocollo, e questo è veramente brutto nei confronti del dolore dei genitori, ma non per colpa di Domenico. Io sono, credo, al momento tra i diversi genitori, l'unica mamma che si è trovata di fronte un ragazzo completamente consapevole e pregno di dolore.

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti: Quello che lei vorrebbe fare con quel ragazzo youtuber, gli incontri con le scuole per fare prevenzione, anche noi qui lo facciamo, raccontando le nostre storie, i nostri errori con la speranza che qualche ragazzo, prima di commettere uno sbaglio ci pensi un po'. Almeno a me sembra che funzioni abbastanza. Noi, raccontando le nostre storie di vita e i nostri sbagli, e quindi le conseguenze che paghiamo noi e i nostri familiari che ci stanno vicini, le persone a cui vogliamo bene, vorremmo far capire ai ragazzi giovani che non è tutto semplice come quando si è ragazzi, che sembra una stupidaggine e poi non ci sono conseguenze, perché purtroppo invece per ogni sbaglio c'è una conseguenza e tante volte è enorme.

Sonia Fusco: Io sono d'accordissimo con te, nel senso che sono sicura che questa sia la strada giusta. Veramente l'educazione e la rieducazione, la prevenzione e la sensibilizzazione sono le carte vincenti. Io mi sento di non essere autorizzata ad esprimere nessun giudizio nei confronti degli altri, io non sono nessuno per giudicare che cosa hai fatto tu. Però possiamo parlarne, magari parlando, confrontandoci ci possiamo incontrare e possiamo insieme capire qual è la strada giusta da seguire. Questo sicuramente lo facciamo coi ragazzi.
Un'altra cosa, noi parlando ai ragazzi non riusciremo mai a sapere quante persone abbiamo "salvato", però secondo me ne salviamo abbastanza, accendendo quella riflessione.

Ornella Favero: In questi giorni si parla molto della riforma del Codice della strada, ovviamente c'è sempre questa logica dell'aumentare le pene, con l'idea che una persona dica "Siccome la pena è alta non lo faccio", ma l'aumento delle pene non serve a niente, veramente.
Tu però dicevi che il ragazzo, Domenico, aveva assunto cannabinoidi. Ecco, questo ovviamente è un tema delicato, perché lì c'è una responsabilità in più, noi ne abbiamo sentite tante di storie di ragazzi, che appunto guidano avendo bevuto o usato sostanze… E non è vero che sono solo i ragazzi, perché per farti un esempio noi abbiamo delle persone che fanno i lavori di pubblica utilità con la

nostra associazione, e molto spesso sono persone adulte, mature, con vite regolari, che però questi comportamenti dell'andare alla cena e bere troppo li sottovalutano… Questo è un po' il punto su cui ci piacerebbe ragionare un attimo, perché come diceva Jody, la gran parte della nostra attività è un progetto con le scuole, in cui entrano qui dentro le classi, ma non a fare il giro dello zoo, vengono a sentire le storie delle persone, come si arriva ai reati, quali sono gli scivolamenti in comportamenti illegali. Perché molto spesso non sono scelte ma scivolamenti in piccoli comportamenti, come può essere quello di farsi una canna e poi mettersi alla guida o cose del genere.

Sonia Fusco: Io penso che noi abbiamo un Codice della strada che va sempre rivisto perché è molto vecchio e quindi va aggiornato perché comunque siamo in evoluzione anche dal punto di vista della mobilità, quindi è giusto che venga adottata tutta una serie di provvedimenti, come ad esempio quelli che riguardano i monopattini. E il monopattino, giusto per fare una parentesi legata al nuovo Codice della strada, va regolamentato, va previsto il casco, va prevista l'assicurazione, così come andrebbero regolamentate anche le bici. Invece, per quanto riguarda l'inasprimento delle pene, alla fine possiamo anche inasprire le pene, ma non abbiamo i controlli. Faccio un esempio pratico, noi abbiamo una galleria abbastanza lunga che collega Napoli a Sorrento. In un primo momento telecamere, multe, c'è un limite di 60 chilometri orari, doppia striscia continua, ma attualmente tutta la popolazione sa che lì le telecamere non funzionano, ed è un macello. Tutti sorpassano, tutti raggiungono velocità inaudite. Questo ci fa capire che il problema alla base è il rispetto, la cultura. Cioè io prendo la patente e so che in una galleria non devo sorpassare perché posso creare veramente un disastro enorme, e invece che cosa faccio? Dico "tanto a me non succede, fi-

Interno 183.indd 24 21/11/2024 17:12:30

gurati", e sorpasso, sorpasso, sorpasso… E non va bene, allora dobbiamo formare i ragazzi, e anche gli adulti, con i quali è ancora più difficile, perché ormai gli adulti hanno un loro modus vivendi, quindi vanno avanti … Io mi sono trovata ragazzi che mi hanno detto: "Io ho richiamato la nonna perché guidando usava il cellulare, e lei mi ha risposto di stare zitto perché è una vita che guida e non ha mai fatto un incidente". Cioè in quel momento la nonna ha fatto un disastro, perché non ha educato, e non ha accettato quello che diceva in maniera saggia la nipote, e non ha capito che l'incidente, non è che se non lo hai fatto negli ultimi venti anni, non lo farai più, l'incidente lo puoi fare adesso, immediatamente, anche se prima non ne hai mai fatti, la strada non permette distrazioni.
Noi stiamo organizzando anche dei corsi di guida sicura per gli adulti, perché gli adulti sono quelli che dovrebbero educare, un genitore educa un figlio, e purtroppo siamo in fallo da questo punto di vista, ed è questo il motivo per il quale l'Italia è al 27° posto nella graduatoria europea, per quanto riguarda la violenza stradale. Abbiamo dei numeri incredibili, più di 3000 morti tra quelli che muoiono entro i 40 giorni. Perché poi quelli che muoiono dopo i 40 giorni non sono più calcolati come vittime stradali. Ci sono dei numeri che vedono soprattutto come vittime ragazzi al di sotto dei 27 anni, cioè è una guerra invisibile. Si muore più per incidente stradale che per infarto, e non si capisce che dietro a quei numeri ci sono famiglie intere, ci sono ragazzi, c'è dolore, e da questo punto di vista anche lo Stato ancora non l'ha capito. Lo Stato pensa all'inasprimento delle pene e non pensa invece all'educazione, che va affrontata ma in maniera seria, cioè deve diventare parte integrante delle materie di studio se noi vogliamo che tra vent'anni l'Italia possa raggiungere quello che già è stato raggiunto ad esempio a Helsinki, cioè la missione zero, zero vittime della strada. Cioè se mi cade una valanga addosso oppure una frana, io non la posso evitare, quello è l'incidente, ma se non rispetto le regole perché sono un maleducato, la colpa non è della strada, non è la strada killer, per tornare ai giornalisti. L'altro ieri il Tg3 mi dice che qui in Costiera la strada è killer. Ma no, io non l'ho mai vista con un coltello in mano la strada, io ho visto dei pazzi che sorpassano senza rispettare nemmeno la visibilità.
Con i ragazzi della messa alla prova di Bologna ho collaborato per un progetto bellissimo, un podcast di tre puntate che si chiama "Sulla strada". In una puntata c'è questo ragazzo che parla di una vita spericolata, per dirla alla Vasco Rossi, dove lui, ecco, faceva uso di stupefacenti, era il ribelle, e racconta che ha avuto un incidente, dove ha perso l'utilizzo delle gambe perché in una serata folle con gli amici andava ad alta velocità. Praticamente nessuno ha perso la sua vita, però lui è rimasto sulla sedia a rotelle. Da lì è iniziata la sua rinascita.
Nella seconda puntata invece c'è questa ragazza sudamericana che vive a Bologna. Finito di lavorare è andata in discoteca con un'amica, avranno bevuto a testa una bottiglia di tequila, e dice: "Io non mi ricordo come sono arrivata al volante, mi son seduta, mi ricordo solo di quando è arrivata l'ambulanza e il mio primo pensiero è stato mia mamma. Ecco, chissà mamma che cosa penserà, chissà mamma quanto soffrirà. Fortunatamente lei ha avuto una seconda possibilità, perché la frattura che ha riportato non è stata così grave e quindi adesso fa tesoro di quello che è successo. Infatti ha raccontato la sua storia per essere un esempio, una testimonianza anche di sicurezza stradale. E poi c'è la storia di Fernanda, dove io appunto dico che mia figlia non può parlare, sono io che devo dar voce a mia figlia e racconto quello che è accaduto. E questo progetto è molto bello perché entra nelle scuole, viene ascoltato dagli autori di reato e spero possa insegnare qualcosa. Quindi sì, ci possono essere delle pene che non siano quelle del carcere. Si può fare tanto.

Ornella Favero: Adesso ascolteremo Elisabetta, che è anche lei la mamma di una persona già adulta, che è stata investita, mentre andava in motorino, da un'auto, al volante dell'auto c'era una donna, una manager, che stava usando un cellulare. Perché succede anche questo, la banalità di comportamenti che noi crediamo che siano "peccati veniali".

Elisabetta Barbacci: Ringrazio prima di tutto Ristretti Orizzonti che mi dà dopo 15 anni la possibilità di ricordare ancora mio figlio. Io vorrei dire però che è importantissimo che ci sia un ponte tra chi subisce questo terribile lutto, parlo dei familiari delle vittime degli incidenti stradali, e coloro che lo provocano. Io sono stata invitata tempo fa nella redazione di Ristretti Orizzonti, e devo dire la verità, il pomeriggio che io ho passato tra di voi è stato quello che mi ha fatto veramente capire che cos'è intanto la giustizia riparativa, che è ben diversa dalla giustizia retributiva che in tutti i processi viene sbandierata per prima. Bisogna

Interno 183.indd 25 21/11/2024 17:12:30

avere cura di chi rimane a sopportare un dolore del genere perché questo dolore si protrae per anni. E poi vorrei ringraziare ancora Ristretti Orizzonti perché mi ha dato la possibilità non solo di conoscere la giustizia riparativa, che io già avrei voluto mettere in opera all'indomani della morte di mio figlio, senza sapere che si chiamava così, e che mi è stata negata invece immediatamente dalla parte avversa. Ma vorrei ringraziare anche una persona detenuta che si chiama Luigi che ho conosciuto qualche anno fa e che mi ha fatto aprire una sorta di sipario su questo mondo, quando ha detto: "Noi quando commettiamo un reato, non pensiamo assolutamente agli effetti che produciamo in coloro che rimangono". E allora io ho pensato che vale la pena ancora di parlare dopo tanti anni di quello che si prova, di come questo dolore non finisce, perché così si possono aiutare anche altre persone. Sempre Luigi diceva "Ricordo che mai avevo pensato alle vittime prima di quel giorno, tanto meno di potermi commuovere nel vedere raccontare la sofferenza, che a distanza di anni si portava ancora dietro una di loro. È l'insieme di queste cose che alla fine ti permette di fare un'autoanalisi del tuo vissuto in modo graduale, ma soprattutto naturale, perché tutti abbiamo un seme di onestà e di buono dentro. La difficoltà è farlo venire fuori e lavorarci sopra". Ecco, io penso che mio figlio avrebbe sicuramente approvato queste parole.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Ciao Sonia, io sono Antonio, e sono calabrese. Dalle mie parti ogni anno, quando viene soprattutto il periodo delle feste, per via dell'alcool succede sempre qualcosa. Vorrei chiederti quale consiglio ci potresti dare tu per poter fare un po' di prevenzione anche nelle zone da dove veniamo noi, dove se ne fa ben poca, purtroppo un progetto come il nostro con le scuole lo possiamo fare qui al Nord, da noi questo progetto non è arrivato ancora, perciò non saprei come poter insegnare alle scuole a fare prevenzione, il sud è stato lasciato in abbandono anche in questo.

Sonia Fusco: Antonio, ti dico la verità, vorrei avere la bacchetta magica per poter evitare tutto questo, però ahimè, non ce l'ho. Pure io però sto nel profondo sud, sono della Campania e qui stiamo lavorando per dei progetti di legalità.
Quando vado nelle scuole chiedo ai ragazzi secondo loro come si può fare a raggiungere quell'obiettivo "zero incidenti". Ci sono varie proposte, e poi chiedo: "Ma secondo voi, il numero corretto di vittime della strada in un anno, quanto può essere?". E c›è qualcuno che dice forse 100, 150, qualcuno risponde 70, qualcuno 20… A questo punto gli dico di chiudere un attimo gli occhi, e di provare ad immaginare se quelle venti persone vittime della strada sono tua mamma tuo papà tuo fratello, tua sorella, tuo cugino, tuo zio. Inevitabilmente gli occhi dei ragazzi diventano lucidi. Non è una questione di numeri, ma di persone, quindi si può fare qualcosa solo attraverso l'educazione, se noi facciamo capire alle persone che quel corpo senza vita è lì perché non abbiamo rispettato le regole civili, quelle basilari. Noi sappiamo che alla guida non ci possiamo mettere dopo aver bevuto, nessuno ci dice che non possiamo bere. Vuoi ubriacarti? Fallo. Rimani a casa, ti metti sul divano, stai lì e ti fai una bella dormita fino all'indomani. Passi una serata bellissima, però sicuro che non hai rovinato la vita a nessuno. Allora, se riusciamo a radicare quest'idea nella testa delle persone, forse possiamo cambiare perché altrimenti son parole al vento. Quando vai a prenderti la patente, ti insegnano che con tasso alcolemico superiore a 0,5 non puoi metterti alla guida. Ti insegnano che non puoi avere uno stato psicofisico alterato. Ti insegnano che non puoi guidare con il cellulare, perché con il cellulare basta un secondo di distrazione, a 50 chilometri orari ti chiede una frenata di 30 metri, 30 metri e nel frattempo hai investito il pedone. E allora che cosa possiamo fare? Secondo me, ecco attraverso le testimonianze, ancor di più che attraverso la teoria si può far capire alle persone che quando poi, come alla signora Elisabetta e come a me, ti portano via un figlio, quel dolore non passa più. Il tempo non guarisce la ferita. Ecco ad esempio, una medicina per me importante, credo anche per la signora Elisabetta, è la giustizia riparativa. La giustizia riparativa è un balsamo, perché ci dà la possibilità di prenderci cura di quella ferita, nonostante resti lo strappo.

Ornella Favero: Il progetto che noi facciamo con le scuole, l'abbiamo chiamato "un allenamento a pensarci prima", perché quando la persona detenuta racconta come è arrivato al reato, la domanda che segue spesso è : "Ma non potevi pensarci prima? Non potevi pensare ai tuoi figli, non potevi pensare alle conseguenze?", proprio perché non

Interno 183.indd 26 21/11/2024 17:12:30

c'è la consapevolezza che noi esseri umani non sempre ci pensiamo prima. Ecco, tutti questi progetti io dico che sono veramente un allenamento a pensarci prima, perché tante volte noi chiediamo ai ragazzi di farsi un esame di coscienza e a riflettere su quante volte hanno il rimpianto per aver fatto delle cose che era meglio non fare. Ci sono anche delle cose paradossalmente minime che però possono avere conseguenze enormi, prima raccontavamo che il figlio di Elisabetta ha perso la vita perché una persona ha usato il cellulare. Quindi io credo che l'idea della prevenzione è quella di "allenare i ragazzi a pensarci prima", e dico ragazzi perché i ragazzi ancora possono cambiare, sono meno strutturati di noi.
Il problema che sollevava Antonio riguarda invece il fatto che in certe zone del nostro Paese è più difficile fare prevenzione, perché c'è ancora una presenza delle istituzioni veramente debole, e non c'è un grande lavoro di educazione sul territorio.

Sonia Fusco: Antonio, ti prometto che ci impegneremo di più per il sud e anche per la Calabria. Noi abbiamo un referente a Praia a Mare, un ex comandante dei vigili che ha veramente delle idee molto belle per la prevenzione.
Antonio, sai che in associazione è arrivato un ragazzo calabrese, lui è un autore di reato, e lo scorso luglio a Bologna stava sorpassando delle macchine incolonnate ferme per il traffico, quando a un certo punto, lui era in moto e andava ad una velocità un po' elevata per l'ambiente urbano, una macchina improvvisamente ha svoltato e gli ha tagliato la strada. Lui non è riuscito a frenare e ha impattato, la moto è volata sul marciapiede e ha colpito una signora con la figlia. La figlia ha riportato gravi danni, la signora, la mamma, non ce l'ha fatta, ora Pietro è entrato in associazione e collabora con noi. Racconta la sua storia, e anche per lui non è semplice, non è riuscito nemmeno, per il momento, a scrivere una lettera alla famiglia della signora. Io da mamma e da persona che vive col dolore gli ho consigliato che prima o poi lo deve fare, anche se quella lettera non sarà mai letta dalla famiglia, perché poi ognuno è libero di scegliere che cosa fare. Però io penso che per lui sia importante, una volta rispettati anche i suoi tempi di elaborazione di tutto quello che è successo, magari avvicinarsi e chiedere umilmente scusa.

Artur M., Ristretti Orizzonti: Ciao io sono Artur, anche io ho avuto un brutto incidente in moto, diciamo però senza conseguenze per le altre persone. Mi sono fatto male da solo, sono stato tre giorni in coma. Adesso sto bene, ma quando sono uscito dal coma è stato un periodo molto particolare, non stavo tanto bene, mi piaceva bere, ma ho voluto ugualmente comprarmi un'altra moto. Purtroppo per i genitori non è facile, i miei quando vedevano la moto a casa mi dicevano sempre: "Vendi la moto perché non vogliamo vedere nostro figlio nella bara, se no te la bruciamo". Finché un giorno ho fatto un altro incidente, però grazie a Dio sono uscito salvo, e alla fine ho accontentato mio padre e ho venduto la moto, almeno adesso posso raccontare la storia e sto bene, e non ho fatto danni ad altre persone. Mi sono fatto unicamente male da solo.

Sonia Fusco: Velocità e alcool non vanno d'accordo, moto e alcool non vanno d'accordo, quindi sì, è stata una scelta giusta. Però se io potessi tornare indietro, io a mia figlia il motorino lo darei, così come porta il motorino la mia figlia grande, e così come prenderà il patentino mio figlio più piccolino, perché purtroppo queste cose avvengono anche se attraversi le strisce pedonali, quindi ritorniamo sempre lì. Bisogna educare le persone a rispettare le regole, a rispettare le precedenze, a rispettare il limite di velocità. Ecco, giriamo, giriamo, ma ritorniamo sempre lì. Non possiamo vietare determinate cose solo perché i comportamenti delle persone sono sbagliati. Dobbiamo correggere i comportamenti.

Elisabetta Barbacci: Posso fare una domanda a Sonia? Io in questi 15 anni ho avvicinato altre associazioni che si interessavano appunto di incidenti stradali, però ho notato una cosa, non so se per mia difficoltà; l'ideologia politica fa vedere le cose in maniera diversa, per esempio nel cercare una soluzione a tanto dolore. Io per esempio vi ho già esternato quello che penso a proposito appunto della giustizia riparativa, altri invece vogliono un aumento delle pene, vogliono l'omicidio stradale, le pene esemplari... Io vorrei sapere da Sonia se ha avvertito questa difficoltà nell'avvicinare altre associazioni o altre persone, cioè la differenza di visione politica nel cercare di risolvere questa cosa.

Interno 183.indd 27 21/11/2024 17:12:30

Sonia Fusco: Elisabetta, intanto un abbraccio da mamma a mamma, da cuore a cuore. Io sono stata molto fortunata, perché la prima associazione che ho incontrato, l'ho incontrata grazie ad una mamma amica che ha vissuto il nostro stesso dolore, due anni prima di Fernanda, e sembra strano, ma Fernanda e Pietro, Pietro vittima della strada nel 2019, avevano la stessa età, sono nati nello stesso anno, quindi sembra quasi un cammino condiviso con la mamma di Pietro. Insieme decidemmo, dopo quello che è successo a mia figlia, di contattare delle associazioni perché avevamo l'esigenza in Costiera amalfitana di cambiare questa realtà tremenda dove ogni anno vediamo tanti ragazzi che restano sull'asfalto. Abbiamo contattato l'Associazione Familiari Vittime della strada, da lì si è aperto il nostro mondo, perché la prima proposta che ci è stata fatta dopo aver ascoltato le nostre storie, è stata proprio: "Stiamo iniziando un percorso di giustizia riparativa, stiamo formando dei genitori, per fare un percorso di giustizia riparativa". Ma certo se provi rabbia, se provi rancore, capisci che si perde quella che deve essere la riparazione di quella frattura. Quindi ecco io l'unica associazione che ho incontrato all'inizio è stata quella con la quale sono rimasta e che mi aiuta nel cammino, con la quale realizziamo dei progetti meravigliosi. Non solo, ripeto, riguardo alla giustizia riparativa, spesso ci confrontiamo anche sul Codice della strada. Noi non siamo dei tecnici, siamo genitori, quindi ci capita che ci chiamano chiedendo il nostro punto di vista, che cosa possiamo consigliare per poter riflettere, e così è iniziato il nostro percorso e sono due anni e mezzo che ci offrono la possibilità di lavorare con loro e credimi, è un'associazione apolitica, per me non appartiene a nessuno. Cioè lì si parla solo di quello che è giusto fare e accogliamo tutti, autori di reato, familiari di vittime. Loro si prendono cura di noi e noi ci prendiamo cura di loro. Ecco, è diventata veramente una famiglia. Noi ogni mese ci incontriamo da tutt'Italia su piattaforma per confrontarci, per parlare, per condividere il nostro dolore. Affrontiamo assieme questo cammino, ci mostriamo per quello che siamo, mostriamo il nostro dolore, io di mamma e dall'altra parte invece il dolore del ragazzo che purtroppo ha preso una decisione sbagliata, che era al cellulare, si è distratto e ha investito un pedone o qualcun altro. E cerchiamo di capire il modo per rendere utile quello che ci è capitato, per metterlo al servizio di tutti. Ecco, non so se sono riuscita a risponderti.

Elisabetta Barbacci: Sì, sì, benissimo. Sei stata in qualche modo fortunata, io lo sono stata meno. O forse perché qui al Nord non siamo così empatici nei confronti del dolore come siete voi al Sud. Io sono vissuta al Sud, lo conosco bene, ti mando un abbraccio anche se non ti conosco di persona.

Ornella Favero: Credo che sia vero quello che dice Elisabetta, che tu Sonia hai fatto un'esperienza con l'associazione bella e aperta, in cui dici che c'è spazio anche per gli autori di reato, e io invece ho sentito molte associazioni con una rigidità notevole, sempre tese a sostenere la richiesta di pene maggiori, l'illusione che il carcere sia la soluzione. Però, ha ragione anche Elisabetta a dire che, purtroppo, qui da noi al Nord c'è molto spesso un atteggiamento di minore comprensione e vicinanza al dolore di tutti, non soltanto delle vittime. Qui si tende molto spesso a usare le vittime, c'è il giornalista che, se trova la vittima che dice che non vuole vendette, sembra quasi provare fastidio, perché i giornali devono enfatizzare la rabbia, l'odio, il rancore.

Sonia Fusco: Anche qui Ornella io sono stata molto giudicata. Però ripeto, a me non importa quello che pensano gli altri, mi importa di quello che penso io e di quello che voglio farne io di ciò che mi è capitato. Noi ad esempio in associazione abbiamo perso un sacco di volontari proprio perché avevamo questa posizione, cioè abbiamo scelto questa strada, e c'è invece il genitore che magari, io non lo giudico, ma porta rabbia, rancore, vuole una pena severa, vuole vedere l'autore di reato chiuso per sempre nelle quattro mura e che si getti la chiave. Noi ci confrontiamo anche con le altre associazioni, alcune volte perché facciamo delle manifestazioni a livello nazionale. A una recente manifestazione c'è stato chiesto da un'associazione amica di mettere delle maschere bianche e camici completamente insanguinati, noi ci siamo rifiutati, a noi non serve questo tipo di teatralità, cioè non ci porta a niente. Io devo scendere in piazza con una croce con la foto di mia figlia, ma per farmi compatire da chi? Io preferisco la compassione, intesa come metterci passione nelle cose affinché si cambi. Ripeto, io per mia figlia non posso fare attualmente più nulla, mia figlia non mi ritorna, però posso fare in modo, attraverso le parole, magari i sentimenti, di far arrivare il grido per dire: "Ragazzi e adulti, fermiamo questa mattanza".
L'altro giorno il TG 3 voleva venire a casa mia, in camera di Fernanda, io ho detto "No, mi dispiace, non potete strumentalizzare il mio dolore. Che messaggio state portando alle persone che sono davanti allo schermo? Non è meglio se alle persone davanti allo schermo dico: "Siate testimoni di sicurezza stradale tutti i giorni"? Perché la sicurezza stradale la possiamo attuare tutti quanti, non abbiamo bisogno del legislatore, se io vedo un ragazzo che non ha il casco allacciato, lo fermo e gli dico: "Lo devi allacciare questo casco, perché se impatti, se qualcuno ti viene addosso, il casco vola, tu cadi a terra e ti apri la testa". Ci vuole una guida anche preventiva, è quello che diciamo quando andiamo nelle piazze, quando ci relazioniamo con gli altri. Cioè se io mi fermo per dare la precedenza ad un pedone su una striscia nei pressi di un passaggio pedonale e vedo il motorino che arriva dietro noncurante di quell'atto, io metto la mano fuori e gli dico di fermarsi. Alcune volte mi mandano a quel paese, non me ne frega proprio niente. Intanto io te lo dico e probabilmente riesco in un anno a salvare qualche vita. Non lo saprò mai, ma fa niente, va bene così. Però, ecco, quella è la mia missione. Attualmente io la vivo proprio come una missione, come qualcosa che posso fare per cambiare le cose. E lo possiamo fare tutti quanti.✍

Interno 183.indd 28 21/11/2024 17:12:31

UNA SETTIMANA IN GALERA, PER CAPIRE

Tommaso Giani è un diacono della Caritas di San Miniato (Pisa) che ha accompagnato 10 studenti delle scuole superiori della sua zona a un seminario di incontro, confronto e condivisione di esperienze di vita con detenuti e volontari della redazione di Ristretti Orizzonti. Una immersione quasi totale nella realtà della galera, un "esperimento" che dovrebbe poter riguardare tanti pezzi della nostra società, che da un confronto così particolare forse uscirebbero con meno certezze e meno voglia di giudicare. O almeno, questo è successo ai ragazzi, che certamente a volte sono drastici e senza sfumature nei loro giudizi, ma sono anche più pronti a cambiare, ad abbandonare le vecchie convinzioni per mettersi in gioco. Quelle che seguono sono alcune riflessioni di questo "strano" gruppo di sperimentatori del carcere visto da molto vicino.

DOPO IL DIPLOMA POTREI FARE L'UNIVERSITÀ, PER DIVENTARE EDUCATORE. CHE DICE PROF?"

di Tommaso Giani,
diacono, insegnante di Religione a Fucecchio

Il corridoio d'ingresso del carcere "Due Palazzi" di Padova è lungo quasi un chilometro. Io e una mia amica della Caritas di San Miniato insieme a 10 studenti delle scuole superiori di Fucecchio e di Pontedera lo stiamo percorrendo di continuo, questo corridoio. La giornalista Ornella Favero, direttrice della rivista Ristretti Orizzonti, è riuscita a farci ottenere un maxi-permesso per entrare in carcere per 5 giorni consecutivi, e metterci in dialogo ogni pomeriggio con i circa 30 detenuti che partecipano alla realizzazione del giornale. Nel lunghissimo corridoio durante il tragitto d'andata ci sembra di essere nudi, visto che alla guardiola gli agenti che ci danno il benvenuto prendono in consegna tutti gli effetti personali dei visitatori: chiavi, portafogli, cellulari… In nessun luogo a parte il carcere si trascorrono ore intere con le tasche completamente vuote. E' un'impressione strana, di leggerezza ma anche di vulnerabilità.
Poi, dopo due ore e mezzo di tavola rotonda dietro le sbarre, da quello stesso corridoio ogni giorno facciamo il percorso inverso. Le tasche mie e dei miei studenti in missione a Padova per la Caritas sono sempre vuote, materialmente. Al contrario, le "tasche" della testa e del cuore sono piene fino all'orlo, cariche delle storie di vita che i detenuti-redattori ci hanno raccontato.
I detenuti, infatti, sin dal primo incontro sono andati dritti al punto, e stimolati dalla direttrice del giornale (una volontaria di lungo corso che con modi sempre molto garbati da quasi trent'anni in carcere a Padova sta facendo la rivoluzione) hanno iniziato a parlarci di loro stessi.
I contesti sociali e familiari in cui sono cresciuti e che li hanno condizionati in negativo. Poi le storie dei loro reati, e poi la sofferenza che stanno vivendo ora. Non solo e non tanto la sofferenza loro personale, ma anche quella dei loro compagni di detenzione che il carcere non riesce a coinvolgere in nessuna attività e che ogni giorno sono a rischio autolesionismo o suicidio; la sofferenza dei loro figli condannati a una pena durissima senza avere nessuna

Interno 183.indd 29 21/11/2024 17:12:31

colpa, e anche quella dei familiari delle loro vittime che in assoluto portano sul cuore il peso più grande. I detenuti della squadra di Ornella Favero sono allenati a raccontare in chiave autocritica le loro storie di vita agli ospiti della redazione, eppure (anche dopo tante "repliche") quando arrivano a descrivere il cuore della loro sofferenza e del loro senso di colpa si notano gli occhi lucidi e la voce incrinata, e a quel punto davvero si fa fatica a pensare che ci sia qualcosa di costruito nelle loro narrazioni.
I miei studenti hanno imparato a riconoscere l'umanità di queste persone, oltre lo stigma del reato grave o gravissimo che pure non si può relativizzare. E poi hanno imparato tanto riguardo il funzionamento del sistema di esecuzione penale in Italia. Hanno visto con i loro occhi, guidati dai detenuti stessi, le diverse attività rieducative e di lavoro che il carcere di Padova (una delle prigioni con minor tasso di recidiva nel panorama nazionale) offre a chi sta scontando la pena. Però hanno capito anche tutta la disumanità nient'affatto rieducativa che il carcere somministra ogni giorno ai detenuti: i pochi minuti concessi per telefonare a casa, le visite dei familiari e degli amici quasi mai in un contesto un po' meno squallido della sala "parlatorio", la convivenza in spazi molto stretti e per nulla confortevoli con i compagni di cella... "Sai prof, ora che stiamo uscendo dall'ultimo incontro mi sto chiedendo: e ora?". Anche il mio studente Yassine, appena promosso in quinta professionale meccanici, evidentemente nel percorrere a ritroso per l'ultima volta il lungo corridoio di ingresso al carcere sente le tasche della testa e del cuore belle piene: "So che le sembrerà strano. Però in questi giorni ho capito una cosa: mi piacerebbe continuare ad aiutare in questo ambiente, magari lavorandoci. Dopo il diploma potrei fare l'università, per diventare educatore. Che dice prof?". Dico che sono felice.✍

Cara Redazione
per prima cosa vorrei ringraziare tutte le persone che hanno permesso quest'incontro con i detenuti del carcere di Padova e ci tengo a ringraziare pure loro perché hanno avuto la forza e il coraggio di aprirsi con noi nonostante le varie paure che possono esserci, per esempio la paura del giudizio. Malgrado questa paura loro sono stati capaci di cambiare radicalmente le nostre sensazioni e i nostri pensieri sul mondo del carcere.
Personalmente non avevo aspettative molto alte prima di partire, sottovalutavo la situazione e mi aspettavo qualcosa di più "semplice", ma sin dal primo giorno che sono entrata in quel luogo e ho sentito le prime storie, ho iniziato a riflettere su ciò che ci veniva raccontato e anche se non riuscirei mai a mettermi nei loro panni al 100%, sono riuscita a percepire tutte quelle varie emozioni e sensazioni di pentimento, solitudine, emarginazione e angoscia in ogni parola.
Giustamente quando sentiamo la parola "carcere" pensiamo sempre a persone cattive che non meritano nulla: viene spontaneo pensarlo così, "se si trovano in quel posto è per il loro comportamento", però in molti casi dobbiamo anche andare oltre al crimine commesso e considerare cosa c'è dietro, ovvero l'esperienza passata, le persone attorno e ci sono molti altri fattori, non sto giustificando nessun

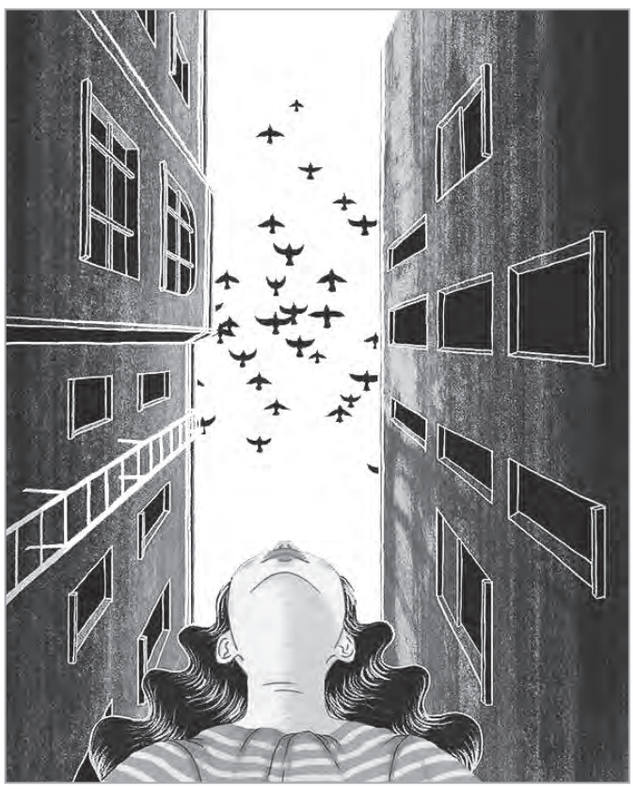
atto e nessuno, però sappiamo la varietà e la complessità dell'essere umano, del nostro cervello e come esiste il bene esiste anche il male.
Il carcere è un luogo senza umanità in tutti i sensi, sia per le condizioni fisiche e psicofisiche, vieni allontanato dalla tua famiglia che non puoi vedere e sentire praticamente quasi mai, non hai privacy e non hai una vita, è un luogo che serve per rieducare la persona, ma vivendo così nelle peggiori condizioni, la persona difficilmente ha la motivazione di cambiare.
Noi siamo stati solamente al carcere di Padova, il quale offre della attività a vari detenuti, ma in tutto il resto del mondo ci sono tanti altri detenuti che vivono in condizioni ancora peggiori
In conclusione desidero che ognuno di voi detenuti riesca a superare ogni minimo ostacolo che vi impedisca di migliorare nel vostro percorso e che là fuori, un giorno, quando uscirà, riesca a rifarsi la vita che ha sempre voluto.✍

Valentina

Cara redazione,
l'esperienza delle visite nel vostro carcere è stata una delle esperienze più significative e riflessive vissute fino ad ora.
È stata un'opportunità molto bella e mi ha offerto la possibilità di entrare a contatto con le storie ma anche le persone che le hanno raccontate e vissute. Le visite mi hanno aperto gli orizzonti, non "ristretti" come il titolo della redazione; anzi questa esperienza non ha fatto altro che espanderli non solo in senso psichico ma anche morale.
Grazie a voi, ho portato fuori dal carcere una nuova versione di me stessa: una me più riflessiva, più sincera e onesta, con nuovi obiettivi e, se possiamo dire, anche valori da

Interno 183.indd 30 21/11/2024 17:12:31

perseguire. Ho riscoperto una me ancora più improntata ad ascoltare, ecco, voi mi avete insegnato le parole ASCOLTO e SOLIDARIETÀ.
Voi avete avuto la possibilità di aprirvi con il nostro gruppo, in modo da farci portare le vostre storie al di là delle sbarre, al di là dei pregiudizi e dei giudizi, al di là delle convenzioni sociali.
Grazie a voi so cosa ora significhi davvero essere additati o esclusi, a volte anche indipendentemente dalle vostre scelte ma solo per colpa dell'estensione della responsabilità dei familiari o parenti su voi stessi. Da questa esperienza mi porterò fuori una me più combattiva e più guerriera.
Vedere il vostro coraggio e la vostra tenacia nell' ottenere anche solo un permesso, un assaggio di libertà, mi ha davvero stupita. Infatti mi aspettavo una realtà del carcere e del sistema detentivo in generale più cupa e negativa. Sicuramente qualora dovessi trovarmi anche io al di là, dalla vostra parte, non sarei così audace e determinata.
Dopo l'incontro sul tema degli affetti, che è quello che mi ha coinvolto e commosso di più ho riflettuto a lungo. Per tutti o almeno la maggioranza delle persone l'affetto della famiglia, i figli… sono il porto sicuro in un mare in tempesta. Mi sono stupita su come facciate a farvi bastare solo 10 minuti di telefonata al giorno o anche il fatto di non vedere dal vivo i familiari stessi o gli amici.
Mi avete anche insegnato come il confine tra libertà e reclusione sia in certi casi molto sottile e labile, ma anche quali siano i comportamenti a rischio e gli errori dai quali allontanarsi o proprio non addentrarcisi.



Mi avete aperto gli occhi anche sul fatto che molti pregiudizi dipendono dagli adulti, che è come se si mettessero delle ombre davanti a sé stessi proprio apposta per non vedere.
Molti di questi giudizi sono influenzati non solo dai valori ma anche dal loro comportamento riguardo ambienti, modelli e anche dai social e dalle informazioni sbagliate.
Però è vero che bisogna anche dire che la società non è sempre colpevole e che alcune conseguenze dipendono dalla persona individuale, ma è anche vero il fatto che alcune cose non possono essere cambiate in quanto non c'è la possibilità di scelta: "alcune storie sono già segnate, ma possono essere riscritte".
Mi hanno colpito molte frasi che vorrei riportare:

- Ho trovato i miei compagni di carcere che considero miei fratelli di dolore
- Aiutare senza interesse
- Dio non mi ha mandato una famiglia ma tanti talenti
- Non penso che Dio non voglia perdonarmi
- SI IMPARA A GUARDARE CON IL CUORE
- Oltre il fosso vidi il mare
- Senza speranza, un obiettivo a cui ambire, si muore
- DALL'AMORE NON SI FUGGE
- Imparare a non giudicare un libro dalla copertina
- MEGLIO VEDERE UNA SOLA VOLTA CHE ASCOLTARE 100 VOLTE
- STO IMPARANDO A NON ODIARE
- PIUTTOSTO CHE A TESTA BASSA: OCCHI NEGLI OCCHI
- È la società che può aiutare la vittima più che il processo, la pena; è l'ascolto che fa star meglio.

Mi avete infine insegnato a eliminare il "tabù del dolore" e vi siete mostrati per quello che siete, nudi e senza nessuna paura del giudizio. Inoltre è importante ricordare che ogni detenuto è comunque un individuo, una persona al di là dei reati e delle proprie azioni. Sono d'accordo con il fatto che parlare di sé stessi o almeno condividere una parte del proprio dolore, della propria esistenza è un modo di dare una forma e contenere il dolore stesso. E dunque ho imparato cosa sia L'ASCOLTO EMPATICO: farsi carico del dolore altrui ma estando sé stessi.
È solo attraverso il contatto, l'empatia umana e l'ascolto che possiamo davvero contribuire alla riabilitazione dei detenuti e promuovere un cambiamento positivo nella società.✍

Assia

Cara redazione,
ciò che mi aspettavo di trovare in carcere prima di partire era completamente diverso da quello che, poi, ho scoperto essere. Ci ha accolto un gruppo di persone aperte a raccontare la propria storia, ognuna diversa dalle altre. In tutti e cinque gli incontri non mi sono mai sentita a disagio all'interno del carcere, aspettativa che invece avevo prima di andare. Sono consapevole che la vita del detenuto non sia ciò che ho visto, ma sicuramente questa esperienza è stata utile a farmi capire come anche in carcere ci sia umanità: non esistono mostri che devono soffrire la loro pena, ma persone che hanno la possibilità di rimediare dagli errori commessi.

Interno 183.indd 31 21/11/2024 17:12:31

L'argomento che maggiormente mi ha toccata è stato quello dell'affettività, che in carcere è pressoché negata. Infatti, nonostante le varie lotte che sono state fatte in questi anni su questo campo, non è facile per un detenuto sentire e vedere le proprie persone care: le chiamate e i colloqui sono limitati e incontrare le terze persone richiede una lunga procedura. La maggior parte del tempo i carcerati sono all'oscuro di ciò che succede alla loro famiglia e amici, chiusi tra quattro mura insieme a persone che conoscono poco e che si ritrovano nelle stesse loro condizioni. Vedere il carcere di Padova non è stata una semplice "visita allo zoo", ma un'esperienza completa che mi ha fatto aprire gli occhi su una realtà che non viene raccontata abbastanza. In questi cinque giorni "Si impara a vedere con il cuore", non con gli occhi della giustizia che mai dimenticherà un reato commesso.✍

Claudia

Cara redazione,
un immenso grazie a tutti quelli che hanno partecipato a questo bellissimo progetto e che hanno reso possibili tutti gli incontri. Non potrò mai dimenticare le emozioni che ho provato durante l'esperienza, come anche la mia crescita personale e il cambiamento della mia prospettiva su alcune cose. Ciò che mi ha lasciato l'incontro con i detenuti è un bagaglio importantissimo: ascoltarli raccontare la loro storia passata, il modo in cui vivono il presente e ciò che si augurano per il futuro mi ha fatto aprire gli occhi su quanto l'essere umano, nonostante contesti o condizioni complicati davanti ai quali la vita ti mette di fronte, in fondo rimanga sempre un essere umano, capace di sbagliare, talvolta in modo grave, ma anche di comprendere i propri errori per cercare di recuperare, perché non è mai un gesto inutile ma anzi richiede tanta forza e coraggio. Altrettanto coraggio l'ho osservato nel loro esporsi davanti a noi studenti senza il timore, almeno apparentemente, di essere giudicati o fraintesi. Questo mi ha aiutata ad aprirmi e a liberarmi dalla paura dei pregiudizi. Ed è grazie alla giornalista Ornella Favero che i nostri incontri sono stati come un flusso di riflessioni e testimonianze, una donna che ritengo veramente forte e tenace perché in grado di tenere in piedi la redazione nonostante tutte le difficoltà e le limitazioni del carcere.
Nello spazio che è stato ritagliato per lo svolgimento di questa attività si respira un'aria più libera e serena, quasi non sembra di stare all'interno di un carcere. L'incontro con il direttore poi mi ha dimostrato quanto sia complicato controllare un ambiente di quel tipo, sia dal
punto di vista tecnico che umano. Detto questo, saluto il carcere di Padova con un po' di amaro nel cuore, ma anche con la speranza e la fiducia che i detenuti sono riusciti a trasmetterci nonostante la
sofferenza legata agli sbagli commessi ieri e al posto dove sono obbligati a vivere oggi.✍

Sole

Cara redazione,
Penso che questa esperienza che ci avete offerto con tanto di incontri nei quali si creavano situazioni in cui si riaprivano ferite molto personali, ci abbia regalato una le-

zione di vita: sbagliare è umano, perseverare è diabolico.
All'inizio di tutto, io ero un po' scettica e intimorita dall'ambiente del carcere perché per fortuna non ho mai avuto a che fare con luoghi correlati a questo ambito.
Posso dire "per fortuna", ma solo ora dopo che è terminato il nostro percorso a Padova dal quale noi abbiamo assorbito le storie che più ci hanno colpito nel profondo, parlando per esempio di situazioni simili alle nostre, capendo così molte più cose.
Proprio per questo, per aver toccato con mano e cuore le sensazioni di spregio subite dai detenuti, vorrei sottolineare due aspetti che ho sviluppato dopo questo percorso: il primo punto, che riguarda il tema della libertà ed il secondo che riguarda l'apprezzamento verso le cose che consideriamo "scontate e basilari".
Ho iniziato a capire quanto io debba essere grata e fortunata solamente perché in qualsiasi momento se voglio posso decidere da sola per una cosa che voglio oppure no: grazie a questo diritto, che in carcere viene negato per vari motivi, ho appreso quanto importante sia far valere la propria persona e farsi rispettare, senza però annebbiare la vita e i sogni degli altri.
Il secondo punto riguarda il riuscire ad apprezzare le cose che la vita ci ha donato oppure che siano sudate e guadagnate, da non considerare come scontate perché la vita dà, ma la vita toglie: è uno strumento molto pericoloso, perché se non usato con attenzione può essere fatale e creare danni a lungo termine. Perciò, bisogna essere grati per avere una casa, bisogna essere grati per avere una famiglia, bisogna essere grati per avere degli amici, pochi o tanti che siano e soprattutto bisogna essere grati perché

Interno 183.indd 32 21/11/2024 17:12:31

possiamo pensare con la nostra testa e bisogna goderci questa libertà che la vita ci da, senza ovviamente, come ho già detto, sovrastare i sogni delle altre persone. Dunque dopo questa esperienza, posso dire che per me questi punti sono veri e propri Doni con la D maiuscola, che mi cambiano totalmente la percezione della vita in meglio.
Con questo termino la mia lettera, augurando a tutto colore che la leggeranno di riuscire a continuare a seguire questo percorso che sono obbligati a fare, in modo da recepire quanto sia prezioso e di prenderlo come una seconda chance che la vita vi dà e non come una gabbia. Alimentate la vostra sicurezza ma fate in modo che la vostra sicurezza non si trasformi in arroganza.✍

Erica

Cara redazione, ripensando a questa breve ma intensa settimana non riesco bene a definire le emozioni e le sensazioni che provo. Come ho già detto dal vivo, io ero partita con un'idea prettamente negativa di questo posto, ma anche con tanta curiosità, desiderosa di capire come funziona e quali tipi di persone possiamo trovare all'interno di questo posto di cui purtroppo si parla veramente troppo poco, perché ce ne sarebbero di cose da dire. Iniziando poi i vari incontri ogni giorno ho imparato cose nuove che in realtà mi hanno dato anche lezioni di vita. Il primo giorno grazie alle storie di Enrico, Jody e Amin ho imparato quanto il pregiudizio che la società ha nei confronti di certe situazioni sociali, pesi nella vita di chi le vive, che di per sé potrebbe essere un'affermazione banale, perché teoricamente è già diffusa; ma posso assicurare che ascoltando i racconti di chi ha vissuto ciò, l'impatto è molto più forte e diretto.
"La mia era una risposta all'emarginazione", questa è stata una delle affermazioni che mi ha fatto più riflettere. Il secondo giorno invece mi ha lasciato vari insegnamenti, a partire dell'importanza da dare alla famiglia, che come ci hanno dimostrato è l'unica che ti rimane veramente vicina in situazioni difficili come quella e sinceramente ammiro tanto tutti voi, che siete costretti a vedere le vostre famiglie così poco ma riuscite a tenere duro lo stesso. E una cosa a questo proposito vorrei dirla: Marino, io penso che prima o poi tu riuscirai a vedere dal vivo tuo nipote, che ti vorrà tanto bene. Ed un'altra cosa è che d'ora in avanti mi verrà sicuramente in automatico pensare alla famiglia di un nuovo detenuto quando sentirò nuovi casi d'arresto, perché in un certo senso la pena la subiscono anche loro, ma nessuno ci pensa.
Insomma ogni giorno è stata una nuova scoperta, anche l'incontro con il direttore e soprattutto con Silvia Giralucci, che devo dire mi ha aperto un mondo. Le due frasi che mi hanno colpito di più sono "La pena per i colpevoli non aiuta la vittima di un reato. La vittima è aiutata quando si sente ascoltata dalla società" e "esistono le vittime di serie B", che mi hanno fatto riflettere molto e a primo impatto mi hanno lasciato stranita, perché ho sempre dato per scontato che la pena desse un minimo di sollievo alla vittima e che non esistesse una classifica di vittime. Infine l'aspetto secondo me più interessante di questa esperienza è che ho realizzato di essere stata in carcere in mezzo ai detenuti soltanto oggi, alla fine dell'ultimo incontro.
Noi infatti eravamo partiti senza sapere chi ci saremmo trovati davanti e cosa avremmo fatto, e devo dire che è stato questo che ha reso i momenti più autentici e sinceri. È stata una delle esperienze più belle e formative della mia vita che spero di rifare anche a Pisa e che anche altre persone possano vivere per conoscere questa parte della società, che viene messa da parte.✍

Emma Masoni

Interno 183.indd 33 21/11/2024 17:12:31

"STRANI EDUCATORI"

Sono quelli che sperimentano sulla loro pelle le difficoltà di un mestiere straordinario

Nella redazione di Ristretti Orizzonti è arrivata una lettera particolare, quella di Angelica, educatrice e figlia di una persona che è stata in carcere. Angelica ha imparato e impara a fare l'educatrice "sulla sua pelle" e per questo cerca insegnamenti anche tra i "cattivi", quelli che sono in carcere e che cercano di usare anche le esperienze più negative per farne tesoro raccontandole ai ragazzi che stanno fuori e che hanno voglia di imparare dalle vite degli altri, anche dalle più "storte".

SCRIVERE UNA LETTERA AL PROPRIO IO BAMBINO

di Angelica A., educatrice

Cari amici,
in questi giorni mi trovo spesso a riflettere su di voi, su come state, su come affrontate il vostro percorso. Mi chiedo quali siano i vostri pensieri nelle ore più silenziose, quando la mente vaga tra passato, presente e futuro. Vorrei sapere come state, cosa vi dà forza e cosa vi preoccupa. Mi manca ascoltare le vostre storie, sentire come affrontate ogni giorno, e quali speranze vi accompagnano. Questi pensieri sono diventati ancora più presenti da quando ho iniziato a lavorare con i ragazzi dell'Istituto Penale Minorile. È un'esperienza che mi sta toccando nel profondo, non solo perché vedo in loro il desiderio di riscatto, ma perché mi ricordano che, in fondo, siamo tutti legati da un filo comune: la ricerca di un significato, di un senso in ciò che viviamo. Mi rendo conto che la vita, con le sue sfide, ci mette spesso davanti a scelte difficili e a momenti di smarrimento. E in quei momenti, la presenza di qualcuno che ascolti, che comprenda senza giudicare, diventa preziosa. Ho imparato molto da voi. Mi avete mostrato il valore della resilienza, la capacità di trovare una scintilla di speranza anche nei giorni più bui. E ora, mentre mi confronto con questa nuova sfida, mi rendo conto di quanto ancora posso imparare da voi. Per questo, vorrei chiedervi un consiglio: come affrontate i giorni in cui la speranza sembra lontana? Cosa vi dà la forza di andare avanti?
Questa mia richiesta non è solo per comprendervi meglio, ma anche perché so che la vostra saggezza, forgiata da esperienze difficili, ha molto da insegnare anche a me. Voi, che avete imparato a vivere in condizioni estreme, che avete visto il lato più duro della vita, sapete qualcosa di profondo che molti di noi fuori non conosciamo. È un sapere che nasce dalla sofferenza, dalla riflessione, dal confronto con se stessi. Ed è proprio questa profondità che vorrei esplorare con voi.
Vi chiedo di condividere con me non solo le vostre speranze e le vostre difficoltà, ma anche le vostre intuizioni, quelle piccole perle di saggezza che la vita vi ha donato, spesso a caro prezzo. So che ci sono giorni più duri di altri, che a volte tutto sembra perso, ma voglio ricordarvi che io ci sono, sempre. Potete contare su di me, e io continuerò a contare su di voi per imparare, crescere e capire meglio cosa significa davvero vivere.
Avevo pensato di proporvi una piccola sfida: scrivere una lettera al vostro io bambino. Immaginate di poter parlare al bambino che eravate: cosa gli direste? Cosa è cambiato da allora? Come vi sentite oggi rispetto a quel tempo? Ci sono momenti della vostra infanzia che vorreste rivivere, magari per riscoprire qualcosa che ora sembra lontano?
Scrivere una lettera al proprio io bambino può essere un modo per confrontarsi con le speranze che avevamo, con le strade che abbiamo scelto e con quelle che la vita ci ha imposto. È un'occasione per riconciliarci con il nostro passato e per guardare avanti con una nuova consapevolezza. Sono sicura che, riflettendo su chi eravate e su chi siete diventati, emergeranno pensieri profondi, forse anche dolorosi, ma credo che possano aiutarci a capire meglio noi stessi e il nostro percorso. E, se vi va, mi piacerebbe moltissimo leggere le vostre lettere, sapere cosa avete scritto, quali sentimenti avete provato, e quali riflessioni ne sono emerse.
So che questo non è un compito facile, ma credo che la vostra saggezza possa dare vita a lettere straordinarie, piene di verità e di cuore. E chissà, magari rileggendo quelle parole, potrete trovare nuova forza, nuova comprensione, o

Interno 183.indd 34 21/11/2024 17:12:31

semplicemente una nuova prospettiva su voi stessi.
Vi mando un abbraccio sincero, e spero di ricevere presto vostre notizie, per sapere come state, per ascoltare ciò che avete da insegnarmi, per sapere cosa il vostro io bambino ha da dirvi, e cosa voi avete da dirgli.
A presto.✍

Al mio io bambino direi che spero che possa essere più forte di quanto non lo sia stato io

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Ciao caro Jody, tu ora non mi conosci però con il tempo imparerai a farlo molto bene. Sai, ora hai solo 10 anni e ti sembra tutto bello, però tra un anno ti sentirai escluso dal resto del mondo e diverso da tutti. Alle scuole medie gli altri ragazzi inizieranno a prenderti di mira e ad insultarti perché sei uno zingaro e arriveranno pure al punto di picchiarti. Così facendo ti porteranno a cambiare il tuo carattere, ma soprattutto a cambiare te stesso, perché quei ragazzi ti provocheranno al punto di reagire alla loro violenza con altra violenza. È lì che la tua vita cambierà per sempre. Imboccherai una strada sbagliata, inizierai a diventare un ragazzo violento e aggressivo e prenderai di mira gli altri ragazzi bullizzandoli, perché solo così ti sentirai parte di un gruppo e con il tempo questo ti porterà a diventare un vero delinquente. Arriverai addirittura a rubare. A 18 anni ti farai una famiglia, ma poco dopo andrai in carcere e mentre sarai lì, per la prima volta nella tua vita, capirai il vero dolore e la vera rabbia, perché solo dopo qualche mese un brutto incidente si porterà via per sempre tuo fratello minore e questo ti distruggerà il cuore. Non potrai affrontare il lutto in famiglia, stringere tua madre, abbracciare i tuoi fratelli, perché sarai chiuso in carcere. Questo ti farà diventare una persona molto arrabbiata con il mondo intero e ancora peggio con te stesso e quando uscirai dal carcere te la prenderai con tutti e ti comporterai peggio di prima. Dopo pochi mesi però scoprirai che diventerai padre e ti sembrerà tutto una magia. Quando il tuo primo figlio avrà soli tre mesi tu tornerai in carcere per tutto quello che hai combinato con la tua rabbia appena uscito dal carcere la prima volta con il cuore frantumato. Stare lontano da tuo figlio ti renderà una persona chiusa e molto silenziosa oltre che triste. Starai lontano dalla tua famiglia per tre anni e quando sarai vicino a tuo figlio, di nuovo, sarai sempre più arrabbiato perché non ti sei goduto la sua infanzia. Come se non bastasse poi non troverai un lavoro perché hai già due condanne alle spalle. Ma sai che dovrai dare un futuro a quella creatura stupenda che hai imparato a tenere tra le braccia. È lì che tornerai di nuovo a delinquere, perché le difficoltà economiche saranno troppo grandi. Ma hai anche scoperto l'amore, quello paterno, così dopo due anni desidererai un secondo figlio. Ma la storia si ripete. Quando lui avrà tre anni e mezzo tu tornerai in carcere. Questa volta però per molto tempo perché ti daranno una condanna lunga diciotto anni. Dopo solo un anno e mezzo dei 18 restanti, accadrà una cosa che sconvolgerà la tua vita perché scoprirai che la madre dei tuoi figli ti tradisce con un altro uomo e tu proverai un dolore così forte perché capirai che la tua famiglia si è appena distrutta. A quel punto penserai che forse sarà meglio morire e dopo pochi mesi il tuo cuore sentirà tutto. Verrai operato al cuore e lì continuerai a sperare di morire perché il dolore che provi è troppo forte. Il pensiero di non riuscire ad essere il padre che vorresti essere ti farà morire ogni santo giorno.

Però io spero che tu possa essere più forte di quanto non lo sia stato io. Ti posso garantire che con il tempo tu inizierai a capire i tuoi sbagli e riprenderai in mano la tua vita, anche gli studi. Eh si, vorrai diventare un cuoco e ti impegnerai così tanto per raggiungere questo sogno che spesso ti sentirai sfinito. A ridarti la voglia di vivere e di metterti in gioco saranno i tuoi figli. Magari conoscerai anche la donna più bella del mondo, per te e non per gli altri, che ti farà scoprire il vero amore. La voglia di costruirti quella famiglia che è venuta a mancare ti renderà una persona migliore e tu farai di tutto affinché i tuoi figli non facciano i tuoi stessi errori.
Io vorrei darti un consiglio che ti farà evitare tutto questo: non farti mai sopraffare dalla tua stessa rabbia. Se io avessi potuto dirti molto tempo prima queste cose ad oggi saresti di sicuro una persona migliore. Auguro a te tutto quello che oggi auguro a me.✍

Interno 183.indd 35 21/11/2024 17:12:32

Ti sei raccontato con un'onestà che merita rispetto e ammirazione

di Angelica A.

Caro Jody,
grazie, davvero, per avermi donato la tua voce, la tua storia e il tuo cuore. Ti sei raccontato con un'onestà che merita rispetto e ammirazione. Le tue parole, così intime e dolorose, sono un gesto di enorme coraggio. Attraverso di esse sento la forza di un uomo che non ha mai smesso di lottare, anche quando tutto sembrava perduto. Nonostante tutto hai deciso di continuare a cercare un'uscita, anche quando sembrava non esserci. Il tuo è stato un atto di resistenza, una decisione di non rinunciare mai, anche di fronte all'apparente assenza di vie d'uscita. In questo senso, la speranza per te è diventa una forma di perseveranza, una forza che ti ha spinto a non cedere di fronte alla disperazione, mantenendo viva la ricerca di significato e di relazioni autentiche, nonostante tutto.
Sai, leggere la tua storia è stato come camminare accanto a te nei momenti più bui, ma anche in quelli di speranza. E non posso che dirti quanto sia orgogliosa di te. Perché, nonostante le sfide immense, stai cercando di essere una persona migliore, un padre migliore, e questo, Jody, è un segno di grande forza e di amore. Non sei definito dai tuoi errori, ma dalla tua capacità di riflettere su di essi e di voler cambiare. Hai conosciuto la rabbia, il dolore e la perdita, ma ora stai cercando una via diversa, e questo è il primo passo verso la guarigione. Sei l'uomo che sta imparando a rialzarsi, che ha capito l'importanza di non lasciare che la rabbia guidi la sua vita.
Sono così orgogliosa del fatto che non hai smesso di sperare, che vuoi riprendere in mano la tua vita, i tuoi sogni, e soprattutto il tuo rapporto con i tuoi figli. Anche se la strada sembra in salita, la tua determinazione di essere un padre migliore e di trovare il tuo posto nel mondo è già una vittoria. Continuerai a crescere, a imparare dai tuoi figli e dalla vita stessa. Sappi che non sei solo, il futuro ti aspetta e ogni giorno puoi fare un piccolo passo per essere la persona che sogni di diventare.
Il tuo desiderio di dare ai tuoi figli una vita migliore, di non far ripetere loro gli errori del passato, è il segno di un cuore che, nonostante tutto, ha ancora tanto amore da offrire. E questo amore, Jody, è la tua più grande forza. Sappi che sei amato, anche quando ti sembra difficile crederlo, e che io sono fiera di vedere quanto stai cercando di cambiare. Non smettere mai di credere in te stesso, perché hai già dimostrato di avere in te tutto quello che serve per costruire un futuro diverso. Con tutto il cuore, ti abbraccio e ti sono vicina.✍

Interno 183.indd 36 21/11/2024 17:12:32

UN CENTRO DI ANIMAZIONE RICEVE DUE OSPITI PARTICOLARI

Un pomeriggio "diverso" con due ragazzi che hanno fatto l'esperienza del carcere

A cura della redazione

Era quasi la fine dell'anno scolastico quando i ragazzi di seconda e terza media del Centro di Animazione Territoriale (CAT) JUMP del Comune di Padova – Settore Servizi Sociali, gestito dalle Cooperativa sociale Bottega dei Ragazzi, Progetto Now e Train de vie, hanno partecipato ad un incontro organizzato con l'Associazione Granello di Senape Padova.
Erano presenti Ornella Favero, presidente dell'associazione e volontaria in carcere, e Lucia Faggion, insegnante che da anni segue le attività come volontaria, insieme ad Enrico, detenuto in permesso e ChaoLin, che ha finito di scontare una lunga pena.

I ragazzi - curiosi e qualcuno inizialmente un po' intimorito da questi interlocutori sconosciuti - hanno ascoltato con grande attenzione e interesse le storie dei due giovani: i racconti di entrambi sono partiti da quando avevano la loro età e da esperienze scolastiche difficili e dolorose, con vissuti di incomprensioni ed esclusione da parte dei compagni (legati per uno soprattutto alla non padronanza della lingua italiana e per l'altro a esperienze familiari difficili) e poco ascolto da parte degli adulti di riferimento.
Enrico e ChaoLin hanno poi raccontato con molta consapevolezza le scelte sbagliate che li hanno portati a commettere dei reati: hanno parlato di cosa significhi far parte di compagnie in cui si viene trascinati e si assumono atteggiamenti "da duri", congelando le proprie emozioni e attuando comportamenti aggressivi nei confronti degli altri; dell'utilizzo di sostanze, di come queste aumentino l'aggressività fino a far perdere il controllo delle proprie azioni, e di quanto sia difficile smettere di assumerle e uscire da una dipendenza.
Hanno raccontato inoltre vari aspetti della loro esperienza in carcere: quali sono le difficoltà (sovraffollamento, incomprensioni con altri detenuti o con agenti penitenziari, ecc.), ma anche le importanti possibilità che hanno contribuito, o stanno contribuendo, al loro percorso di cambiamento e responsabilizzazione. Tra queste in particolare la scuola e la redazione della rivista Ristretti Orizzonti, in cui si impara a confrontarsi apertamente con altri detenuti e volontari e che, con il progetto "A scuola di libertà", permette a chi è recluso di incontrare gli studenti di quasi tutte le scuole superiori di Padova e di ricevere domande spesso scomode, ma estremamente utili per mettersi in ascolto dell'altro e acquisire consapevolezze nuove su di sé.

Interno 183.indd 37 21/11/2024 17:12:32

Anche i ragazzi del JUMP hanno posto a Enrico e ChaoLin domande molto importanti: sulle loro famiglie (come hanno reagito di fronte ai loro comportamenti illeciti e se gli sono rimasti vicini durante e dopo la carcerazione), sugli amici (i "veri" amici che, come sostiene Enrico, ha scoperto essere davvero pochi, perché tanti altri "stanno con te finché tutto va bene e poi ti abbandonano quando sei in difficoltà"), sul processo e la detenzione, sul futuro che si stanno costruendo (ChaoLin lavora in un bar e ha due bimbe di cui è molto fiero) e le possibilità – magari anche inedite – che potrebbero aprirsi (Enrico ha dimostrato una bella propensione a dialogare con i ragazzi, che tra l'altro vivono in un quartiere vicino a quello in cui è cresciuto, potrebbero immedesimarsi per alcuni aspetti nella sua storia e per questo gli ha rimandato che gli piacerebbe avere altre occasioni per interfacciarsi con loro).
Altro bel rimando che è stato dato, sempre da Enrico, ai ragazzi è quello di trovare il coraggio di chiedere aiuto a persone che li ascoltano, di cui si fidano, che potrebbero essere anche le/gli educatrici/tori dei CAT, spazi che anche lui ha conosciuto e attraversato da più giovane.

Ornella e Lucia hanno sottolineato aspetti importanti dei racconti dei giovani che hanno accompagnato, facendo ben capire come le loro storie non siano così distanti, come si potrebbe immaginare, da esperienze che ciascun ragazzo potrebbe trovarsi a vivere personalmente o da vicino (ad es. le risse) e quanto sia utile conoscere queste esperienze per riflettere sulle conseguenze di alcuni comportamenti e su quello che possono comportare per gli altri (che ne sono vittime) e per se stessi (le condanne, anche se spesso dopo parecchio tempo dai fatti di reato, arrivano e stravolgono la vita di chi le riceve e dei suoi familiari).

Noi educatrici abbiamo notato come i ragazzi siano rimasti concentrati, in silenzio e in ascolto attivo per un'ora e mezza senza pause (cosa che difficilmente avviene quando sono in gruppo in un contesto come quello del CAT) e, quando nel ritrovarci qualche giorno dopo l'incontro abbiamo chiesto se l'avessero trovato interessante, li abbiamo visti illuminarsi e rispondere con decisione in modo affermativo.
In particolare un ragazzo per noi molto valido, che sappiamo però non sempre frequenta dei "bei giri", ci ha detto che sta iniziando a pensare al fatto che le sue azioni possono avere delle conseguenze e al fatto che farsi trascinare dagli altri può diventare rischioso e controproducente.

Riteniamo che incontri di questo tipo siano davvero necessari e utili per i ragazzi che frequentano i Centri di Animazione Territoriale: nel nostro caso erano stati loro direttamente nei mesi precedenti a manifestare il bisogno di parlare di queste tematiche, anche per "sfatare" dei falsi miti e avere più consapevolezza rispetto ad alcuni comportamenti e situazioni a rischio, che, seppur giovani, si trovano ad attuare o a veder accadere da vicino.
Ci piacerebbe organizzare nuovi incontri, anche negli altri CAT, per continuare questo scambio proficuo e arricchente per tutti.✍

Interno 183.indd 38 21/11/2024 17:12:32

TEATRANDO, GIOVANI E SCUOLE IN SCENA

Il teatro della scuola entra nelle strutture detentive

A cura della redazione

Anche quest'anno, come ormai da dieci anni, è consentito l'ingresso nella struttura del Due Palazzi di Padova, al Liceo scientifico Cornaro, con il prodotto del laboratorio Corner, all'interno del Progetto "Teatrando giovani e scuole in scena" del Vicariato di Este, nella sua articolazione "Il teatro della scuola entra nelle sue strutture detentive".

Isabella Papalini
Lo scorso anno, il mio gruppo teatrale, il Corner del liceo Cornaro, ha avuto la possibilità di recarsi presso il carcere "Due Palazzi" di Padova per mettere in scena uno spettacolo. Appena entrati, ho provato un po' di angoscia, poiché mi trovavo in una realtà a me nuova e non sapevo bene cosa aspettarmi. Durante lo spettacolo, però, mi sono tranquillizzata, dato che i carcerati erano molto partecipi ed entusiasti di assistere al nostro spettacolo.
Terminata la rappresentazione, ero contenta e soddisfatta perché avevo colto che il pubblico aveva apprezzato il nostro lavoro.
Inoltre, abbiamo avuto modo di ascoltare delle poesie e canzoni, scritte dai carcerati, che mi hanno colpita a tal punto da farmi commuovere.
L' esperienza, per quanto mi riguarda, è stata estremamente forte ed emozionante soprattutto nei momenti di condivisione ed apprezzamento reciproci e mi ha dato la possibilità di conoscere più a fondo una realtà a me sconosciuta.

Livia Lorigiola
L'esperienza in carcere è stato qualcosa di indescrivibile: non saprei esprimere tutto a parole. Se devo essere sincera, non penso nemmeno che sia stato uno dei nostri spettacoli migliori, semplicemente perché eravamo troppo incuriositi alla vista dei carcerati e dello stesso
luogo di detenzione. Un'esperienza di questo genere ti segna: vedere un mondo di cui avevi solo sentito parlare è emozionante e ti permette di aprire molto la mente su ciò che ti circonda e sul posto in cui vivi. Sentire quello che avevano da dire i carcerati, le loro storie raccontate in breve e ascoltarli cantare ed esporre poesie è stato affascinante; questo perché vedevo nei loro volti la speranza.
Percepivo che in noi loro vedevano la libertà, perché siamo coloro che permettono loro una piccola mezz'ora di svago, di stacco da quella che è una vita che nessuno si augura di

Interno 183.indd 39 21/11/2024 17:12:32

vivere. Ringrazio per avere avuto l'opportunità di fare questa esperienza e di aver lasciato un sorriso in coloro che hanno avuto il piacere di guardarci.

Silvia Desideri
Ho varcato la soglia del Carcere Due palazzi di Padova, insieme ad un gruppo di giovani attori del liceo Cornaro, lo scorso anno, con l'emozione che accompagna un'esperienza insolita, forse unica, per me la prima. Dopo lo spettacolo, accolto dalla popolazione dei ristretti con entusiasmo e calore, mi sono ritrovata in un secondo step dell'evento: un dialogo fitto, tra studenti e spettatori, nel quale gli interlocutori si sono regalati emozioni reciproche, scambi di pensieri, dono di creazioni artistiche. Mi sforzavo di capire chi fosse la "donna" a cui il giovane detenuto stava dedicando alcuni versi d'amore e di nostalgia. Si era mosso dall'alto dell'emiciclo e si era seduto sul primo dei gradini, di fronte ai ragazzi collocati per terra davanti agli ospiti, in attesa di un altro contatto, di un confronto aperto e sincero, con sguardi rinnovati. Le sue parole avevano volutamente lasciato sospeso fino alla fine l'oggetto del desiderio. "La mamma", pensavo, e provavo una commozione intensa all'idea che chi l'aveva messo al mondo potesse occupare ancora i suoi pensieri, il suo cuore e la sua scrittura. Come ho fatto, invece, a non intuire l'allusione, così sapientemente trascinata fino alla fine come con un mouse, contenuta in parole vissute, sentite e declamate con tale intensità? Rimasi di stucco: quella donna era la libertà! Lo svelò l'uomo stesso: era l'amata libertà!

Elia Bortolussi
La prima volta che sentii parlare del progetto del teatro in carcere rimasi un po' spiazzato, poiché prima d'allora avevo sempre visto questo ambiente con distacco, distanza e, forse, indifferenza. Ma proprio questa mia idea di partenza, sollecitata dalla nuova proposta di entrare fisicamente in strutture carcerarie, mi ha portato a ragionare sul perché io, che non ero mai stato a contatto con esse, ne avevo questa immagine un po' "negativa". Ho quindi capito, anche ascoltando i racconti dei miei compagni che avevano conosciuto la popolazione ristretta, che dovevo cambiare questa idea fondata su pregiudizi e stereotipi, diffusi nella società odierna, spesso infondati; dovevo vedere questa esperienza come un'opportunità di avvicinarmi alla realtà concreta di altri tipi di persone e, magari chissà, di avvicinare anche loro al mio mondo, cercando di esprimermi tramite quella che sta diventando una grande passione per me: il teatro.

Gioia Boscolo
lo ho iniziato a fare teatro quest'anno e appena mi sono iscritta non pensavo di avere diverse opportunità di recitare in ambienti esterni alla scuola. A corso appena incominciato, mi hanno detto subito che saremmo andati in due carceri diversi di Padova e rimasi stupita. Non me lo aspettavo e non pensavo nemmeno che si potesse entrare in carcere e potersi relazionare con i detenuti. Rimasi stupita, ma non in senso negativo, perché credo che l'incontro con i detenuti sia un'esperienza formativa e un momento di riflessione per tutti noi giovani che per la prima volta entriamo in un ambiente sconosciuto e "distante" da noi come il carcere. A dire il vero non saprei cosa aspettarmi ma, sentendo parlare alcuni miei compagni che già hanno vissuto quest'esperienza, sono felice e tranquilla, per nulla preoccupata, anzi, sono curiosa e grata di poter trascorrere una mattinata diversa dal solito, in un luogo mai visto e neppure immaginato. Questo momento sarà di sicuro magico!

Interno 183.indd 40 21/11/2024 17:12:32

Giuliano Fraccarollo (figlio di un agente)
Ho scelto di fare teatro all'inizio senza quasi nessuna motivazione particolare, ma per cominciare qualcosa che fosse totalmente diverso da quello che avevo fatto sino ad allora. Non avrei mai immaginato di ritrovarmi così partecipe a questa esperienza che mi ha travolto di emozioni, di sorprese e mi ha fatto acquisire una sicurezza (che non avevo) davanti agli sguardi di così tanti spettatori.
Quando ho saputo che avremmo recitato nelle Carceri di Padova e Rovigo, mi sono affiorati alla mente i ricordi di quando da bambino ci andavo con mio padre, perché faceva parte del corpo della polizia penitenziaria e mi portava a giocare con altri bambini, figli di colleghi. Pensare di tornarci dopo tanti anni mi emoziona e non vedo l'ora di relazionarmi con persone che non pensavo di poter conoscere. Sono sicuro che sarà una giornata che mi porterà sicuramente un arricchimento personale e spero che anche io possa lasciare a loro qualcosa su cui riflettere.✍

"TEATRANDO: giovani e scuola in scena"

L'abbrivio di questa esperienza (il teatro della scuola entra nelle strutture detentive) mi è stato fornito da Don Marco Pozza, ospite, molti anni fa, della Scuola di Pace di Este. La sua testimonianza, come assistente spirituale dei ristretti del Due Palazzi, mi ha aperto gli occhi su una realtà per me solo immaginata come problematica e, per certi versi, inquietante. La vedevo più che altro come una struttura muraria opprimente, contenitiva, punitiva, non come Casa abitata da Persone detenute. Persone con fragilità, storie personali sofferte, sentimenti, sogni, desideri, pensieri, aspirazioni, speranze...
Persone che negli Studenti-attori vedono i propri figli, i nipoti, i fratelli minori: Ragazzi liberi, proiettati verso il futuro, carichi di energie propositive, di progettualità costruttive. Ecco allora il desiderio di farli incontrare, per innescare inevitabili meccanismi proiettivi che aprono percorsi di riflessione.
Ho pensato poi che l'ingresso nelle strutture detentive fosse occasione per far riflettere i Giovani Protagonisti su Valori imprescindibili quali Legalità e Libertà.
Vengono in mente le parole di Papa Francesco "...perché lui e non io..." Il cono d'ombra esiste in ciascuno di noi, bisogna saperlo governare, con una vigilanza permanente e un impegno assiduo.
Una lezione di educazione civica, un'esperienza con sicure ricadute di tipo pedagogico, se non spirituale. La gioia e la consapevolezza di poter regalare momenti di spensieratezza, di ilarità, di distacco dalla routine della detenzione, ma anche di commozione, è palpabile negli studenti. I meccanismi proiettivi ed identificativi, negli uni e negli altri, sono un'opportunità formativa, riscontrabile soprattutto da chi, Direttori- operatori di Area giuridico-pedagogica- Ispettori, Comandanti di polizia penitenziaria ed Agenti fanno di questo orizzonte la cifra distintiva della propria professione (nel caso di Don Marco, della propria Pastorale).✍

M. Masìa, Responsabile delegata del Progetto Teatrando, per il Vicariato di Este-Diocesi di Padova.
www.progetto-teatrando.it;masia.manuelita@gmail.com

Interno 183.indd 41 21/11/2024 17:12:33

Le riflessioni degli studenti dopo gli incontri con le persone detenute

SCRIVERE PER CAPIRE, SCRIVERE PER RIFLETTERE, SCRIVERE PER NON DIMENTICARE

Nel progetto "A scuola di libertà" la scrittura ha un ruolo fondamentale: perché permette ai ragazzi di fissare le loro emozioni e le loro riflessioni, e perché permette alle persone detenute di capire come sono state accolte le loro testimonianze, di metterle a punto, di scavare dentro sé stessi per essere utili a chi li ascolta.Quelli che seguono sono alcuni dei testi che i ragazzi ci hanno "regalato", quelli che abbiamo premiato, ma ce ne sono tanti altri di non meno interessanti, che cercheremo di inserire nel sito di Ristretti per permetterne la lettura, perché davvero ci offrono delle riflessioni così profonde, che smentiscono tanti luoghi comuni sui giovani.

SCUOLE MEDIE INFERIORI TESTO PRIMO CLASSIFICATO

Esiste una pena che non umilia, non lascia senza speranza, non si accanisce

di Giovanni Marangi, classe 3 C, Scuola media Falconetto

In questo ultimo anno di scuola media con la mia classe e le altre terze della scuola Falconetto abbiamo partecipato al progetto, proposto dalla nostra professoressa di italiano, "A scuola di libertà: Carcere e scuole, educazione alla legalità".
Questa proposta mi ha lasciato un po' stupito! Non capivo: carcere, una parola così lontana da noi e poi unita a libertà…
Così, un po' scettico, ma anche incuriosito, ho ascoltato la presentazione di questo progetto, che dalla prima spiegazione mi è sembrato insolito e interessante.
Il nostro primo approccio è stato la partecipazione ad un incontro online con il presidente del tribunale dei minori di Trento, Giuseppe Spadaro che ci ha parlato di giustizia minorile e giustizia riparativa.
Quello del presidente è stato un racconto emozionante: con semplicità, ma profondità, ci ha avvicinato ad un tema che sento distante da me, ma nel quale mi sono sentito subito coinvolto.
L'idea che io avevo di chi commette reati è che "chi sbaglia paga" e che deve starsene in carcere il più a lungo possibile; ho sempre pensato che se qualcuno avesse fatto del male a qualche persona a me cara, avrei voluto solo questo.
Poi, il presidente ci ha presentato i fatti facendoci ragionare da un altro punto di vista: pretendere che sia fatta giustizia è doveroso, ma esiste una pena che non umilia, non lascia senza speranza, non si accanisce, che comprende, che vuole rieducare e questa è la giustizia riparativa.
Ci vuole più coraggio ad aiutare e accogliere piuttosto che punire; la chiave di tutto è l'amore e questa non deve mancare nella giustizia, ha detto. Queste parole le ricorderò per sempre! Poi trovarsi di fronte chi ha commesso un reato, sentirlo parlare, mettersi al servizio di noi ragazzi, come è successo nell'incontro con tre detenuti, mi ha fatto provare tante emozioni. Ho pensato che ci vuole tanto coraggio a raccontare di aver commesso un reato, rispondere a del-

Interno 183.indd 42 21/11/2024 17:12:33

le domande. Mi ha colpito in particolare il più giovane dei tre perché era molto vicino a noi: vita normalissima, scuola, amici, famiglia per bene e così mi sono reso conto che basta davvero poco per ritrovarsi in situazioni dalle quali è difficile venire fuori perché il male chiama altro male.
E invece questo percorso che lui sta facendo vuole dimostrare che dal male commesso può nascere del bene, si può trasformare in amore per gli altri e per se stesso. Sento di voler ringraziare chi ci ha offerto questa possibilità perché ho potuto conoscere, ascoltare e capire che quello che noi pensiamo può non essere sempre giusto; soprattutto noi ragazzi dobbiamo riflettere di più, essere meno superficiali e imparare a non giudicare. Esiste una prospettiva diversa da cui guardare le cose e questa è l'amore.✍

TESTO SECONDO CLASSIFICATO

La Legalità è Libertà

di Eleonora Calligaris, classe 3A scuola media Falconetto

Non so come ci si senta ad infrangere la legge. Ho sempre avuto gli occhi chiusi riguardo a questo argomento, perché mi è sempre sembrata una cosa così lontana da me, quasi come se non potessi esserne toccata. Dopo aver partecipato al progetto "A scuola di libertà" e aver incontrato dei detenuti o ex detenuti, mi sono invece resa conto che chiunque, anche la persona più pura, può cadere nella trappola dell'illegalità, magari senza nemmeno esserne consapevole.

Probabilmente tutto sta nel fatto che se la prima volta che si compie un errore non si percepisce la gravità di questo atto e se nessuno ci ferma, o ci aiuta a comprenderlo ponendoci un limite, noi continueremo a compiere azioni simili, senza accorgerci che stiamo percorrendo una strada sbagliata e soprattutto pericolosa.
Avere davanti ai miei occhi persone che hanno avuto il coraggio di raccontare quello che hanno commesso, pentendosene e affrontando il loro passato, mi ha dato speranza, e mi ha fatto pensare che nelle giuste condizioni è sempre possibile ricominciare. É per questo che credo che ogni persona dovrebbe avere l'opportunità di poter cambiare e di poter ricrearsi una vita, dopo però aver scontato la giusta pena ed essersi resa conto dei danni commessi.
La cosa che mi ha colpito di più, però, è stato lo sguardo di uno dei tre ragazzi: per tutto il tempo in cui parlava ho avuto la sensazione che sarebbe riuscito a raccontare la sua storia anche solo stando in silenzio, perché dal suo viso si poteva leggere tutto quello che aveva vissuto e tutte le cose che rimpiangeva.
Pensare che nel mondo ci sono moltissimi ragazzi a cui non è stata data la possibilità di migliorare dopo aver commesso un reato, di cui magari non erano nemmeno del tutto responsabili, che dovranno passare tutta la loro vita con addosso il peso di aver commesso qualcosa di sbagliato senza potersi riscattare, mi fa credere che spesso le persone vedano gli altri non come individui che hanno un passato, un futuro e un presente, ma come figure segnate solo dagli errori compiuti in precedenza.
Credo che sia proprio questa mancanza di possibilità e prospettive che porta molti carcerati a ricommettere gli stessi errori, o addirittura a togliersi la vita. Se non ti viene nemmeno data l'opportunità di migliorare, come si puoi credere di poterlo fare?
Spero che un giorno tutte le carceri diano l'occasione ai detenuti di cambiare e di ricrearsi una nuova vita nella legalità, perché tutti abbiamo diritto ad una seconda occasione se dimostriamo di meritarcela.✍

Interno 183.indd 43 21/11/2024 17:12:33

SCUOLE MEDIE SUPERIORI
TESTO PRIMO CLASSIFICATO

Quell'immagine che ci unisce

di Francesco Paolo Maniscalco, classe 5AT/EINAUDI

Anche il cielo, quel giorno, era come l'avevo immaginato.
I cancelli, il silenzio tra un corridoio e l'altro, il pavimento, le finestre, le sbarre… anche questi li avevo immaginati così, e così erano.
Che sensazione strana, non c'ero mai stato, eppure mi sembrava tutto così familiare, come quando pensi così tanto a un luogo che riesci a renderlo reale.
Lo facevo sempre durante le nostre chiamate: cadevano sempre di sabato e, in dieci minuti, dovevo avere la capacità di parlarti, immaginare e fare finta che stesse andando tutto bene. Quando il tempo terminava, provavo come una sensazione di vuoto che colmavo con le immagini di quel luogo, sconosciuto, ma esistente nel mio immaginario.
Adesso mi trovavo lì, in quel "posto" (così lo chiamavo, per evitare di riconoscerne il vero significato) che era stato casa tua per qualche anno.
Camminavo e, mentre lo facevo, il meccanismo di immaginazione aumentava sempre di più.
La visita al Due Palazzi di Padova, per molti dei miei compagni, rappresentava un'esperienza diversa dal solito, una di quelle tante esperienze che, col passare del tempo, ti ritrovi a raccontare agli amici, magari in un bar, davanti a una birra e qualche spuntino. Per me era diverso, rappresentava una sorta di sfida con me stesso, una di quelle sfide che ti segnano e che, in base a come le superi, ricorderai in maniera positiva o negativa. Forse era per questo motivo che non avevo mai accettato di fare un colloquio di persona: dopo tanto tempo passato a sentirti, vederti in quel "posto" sarebbe stato troppo difficile.
Dopo la visita, insieme alla mia classe e alle altre, ci siamo riuniti all'interno dell'auditorium del "posto". Lì, altri uomini che vivevano esattamente come te ci hanno raccontato la loro storia.
Uno fra tutti mi ha colpito particolarmente. Si chiamava Jody, era da un po' di tempo che si trovava lì. Dopo aver ascoltato attentamente la sua storia, qualcosa mi colpì particolarmente.
Jody parlava dei suoi figli, di quanto lui, durante le sue giornate, non facesse altro che pensarli e provare a immaginare le loro vite.
Così ho capito che forse sia io che tu immaginavamo qualcosa durante le nostre giornate: mentre io cercavo di disegnare il più dettagliatamente possibile lo sfondo delle tue giornate, tu forse immaginavi come potessero essere le mie. Questo filo, per quanto sottile, legava in qualche modo le nostre vite, riuscendo a rendere la nostra distanza meno evidente.
È stato in quel momento che ho capito che forse non era tutto così strano come lo immaginavo.
Tu, papà, ti trovavi all'interno di un carcere: lì vivevi le tue giornate lontano da me, ma, per quanto lontani, il nostro immaginario viaggiava in due sedili vicini.✍

Interno 183.indd 44 21/11/2024 17:12:33

SCUOLE MEDIE SUPERIORI
TESTI SECONDI CLASSIFICATI (PARI MERITO)

Permettere al reo di diventare protagonista di un cambiamento

di Elisabetta Schiavo, classe 4BL Istituto Pietro Scalcerle

"Passato e futuro sono due strade parallele che non si incontrano mai, se non in carcere". Le fila di passato e futuro si intessono tra fredde pareti cineree, tra meste grate incapaci di imprigionare i sentimenti, tra occhiate dall'assordante silenzio, cariche di parole non dette. È la prigione il teatro della resa dei conti: il futuro che pretende risposte da un passato di crimine e violenza. E nel presente cosa resta? Nel presente rimangono gli occhi colmi di emozione dei detenuti, i loro sguardi bassi e la voce tremante. Nel presente vive la loro scelta di cambiamento, il coraggio nel mettersi a nudo di fronte a degli sconosciuti, raccontando la loro vita e riportando alla luce sofferenze ed errori da cui cercano di fuggire. Sì, perché è straziante rivivere costantemente momenti del proprio passato che segnano imprescindibilmente presente e futuro. Eppure molti carcerati lo fanno, scegliendo di rivelare le loro storie a noi studenti. Seduti di fronte a noi, faccia a faccia, non esitano a rispondere, per quanto le domande poste possano essere scomode o molto personali.

Ho visitato per la prima volta il carcere il giorno del mio diciottesimo compleanno. Che fortuna, vero? "Bel regalo conoscere la "feccia" della nostra società: quella gentaglia da rinchiudere in celle, di cui buttare via la chiave!" "Cosa si potrà mai imparare da quei "mostri", dai "cattivi" del nostro tempo?" Tristemente è questo quanto ho spesso sentito dire, nel corso degli anni, in riferimento ai detenuti. Giunta a questo punto, capisco invece quanto l'esperienza che ho avuto modo di vivere, grazie a "Progetto Carcere", abbia rappresentato per me un dono immenso.

Ogni incontro è stato destabilizzante, disorientante, capace di mettere in discussione quelle poche certezze che vengono raccontate fin dalla più tenera età: nel mondo ci sono buoni e cattivi. Un po' come nelle fiabe. Non esistono sfaccettature, colori differenti. C'è chi nasce cattivo e rimane così, senza possibilità di cambiamento. D'altronde come si può trovare del buono di fronte ad un ladro, o addirittura a un omicida? Impossibile! A tale proposito mi torna in mente un filosofo illuminista: Rousseau. Con la teoria del buon selvaggio, egli sosteneva che, al contrario, tutti gli uomini nascono buoni ed è poi la società a cambiarli. Perché non credere che lo stesso possa riguardare anche chi ha commesso un reato? Perché ci è così difficile trovare del bene?

Dall'incontro con i detenuti è risultato evidente quanto molti siano stati a loro volta vittime: di bullismo ed esclusione, per esempio, oppure di xenofobia e razzismo; allievi inconsapevoli di una realtà che ha loro insegnato ad attaccare prima di essere attaccati. Sia chiaro, non si tratta di un tentativo di giustificare i crimini commessi: sono loro i primi a dirlo. Ciò che cercano di fare è invocare chi li ascolta a non avere pregiudizi, ad essere in grado di scorgere in loro un desiderio di cambiamento e riscatto. Cercare il bene nel "male", per l'appunto. Questo è il passo che tanti stentano ancora a compiere, restando fermi a una visione esclusivamente punitiva del carcere. Al contrario, è la Costituzione italiana stessa, all'Art. 27, a recitare: "Le pene (…) devono tendere alla rieducazione del condannato". Rieducazione: un'utopia per le carceri italiane. Alle belle parole si contrappone infatti l'amara verità: sovraffollamento, alto tasso di recidiva, mancanza di personale che possa accompagnare il carcerato in un percorso psicoterapeutico. E non basta; altri dati arrivano come pugnalate, rivelando che solo nel 2023 sono stati 71 i detenuti morti a causa di suicidio in prigione (secondo quanto riportato da fonti Ansa). D'altro canto, sarò sincera, chi pensa mai alle carceri? Quante volte nel programma di un politico alle elezioni si sente parlare di denaro stanziato per le prigioni o per favorire il reinserimento dei detenuti nella società? "Puntiamo sui carcerati!". Suonerebbe quasi come una barzelletta… Ed invece è proprio questo ciò su cui bisognerebbe iniziare a concentrarsi. Pur facendo in modo che le pene vengano debitamente scontate, bisognerebbe permettere al reo di riflettere sui propri errori, di affrontare un profondo percorso introspettivo, diventando protagonista di un cambiamento. Gli istituti di reclusione italiani dovrebbero essere in grado di fornire ai detenuti i mezzi per mettersi in cammino. Sarà il carcerato a scegliere di mettersi davvero in gioco, cogliendo le opportunità date. Progetti quali il giornalino "Ristretti Orizzonti", giornate di incontro e discussione con studenti, gruppi di teatro: queste sono solo una piccola parte delle numerose attività che dovrebbero essere realizzate ed estese ad un consistente numero di detenuti. All'uscita del carcere, portando con me volti, sguardi e parole, mi pongo una domanda, alla quale credo, personalmente, di aver già trovato una risposta: se dalla violenza nasce altra violenza, perché dal bene non può nascere altro bene?✍

Interno 183.indd 45 21/11/2024 17:12:33

Le parole che contano davvero

di Shufei Hu, classe 4C Liceo artistico Pietro Selvatico

Quante volte da bambini ci è stato detto di essere rispettosi, gentili e conformi alle regole? E quante volte gli adulti, i nostri genitori e gli insegnanti ci hanno detto che i cattivi bambini vengono presi dai poliziotti e sbattuti dietro le sbarre? Magari quest'ultima parte lo dicono solo i genitori esauriti, ma hanno avuto lo stesso un forte impatto sulle menti dei giovani che, spinti dalla curiosità, formavano un proprio giudizio basato su film, eventi di cronaca ed opinioni altrui. Io, come tutte le bimbe curiose, mi ero creata un modello di criminale ben preciso, dopo un periodo di lettura di gialli e video di cronaca nera che mi hanno portata a sviluppare grossi pregiudizi e stereotipi su delle figure che fino ad oggi avevo criticato conoscendole solo attraverso le parole di qualcun altro.

Quest'ultimo mese la mia classe ha partecipato a una serie di incontri online e in presenza per ascoltare la storia dei detenuti dal loro punto di vista, dai primi errori fino alla loro testimonianza.
Sono entrata nell'Auditorium del carcere col proposito di porre domande, essere curiosa su cosa ha spinto i detenuti a fare ciò che hanno fatto, come si sentono a riguardo e com'è vivere dentro una cella a portata d'occhio dei sorveglianti ed altri detenuti: insomma, domande che volevo porre sulla base di stereotipi e una curiosità purtroppo invadente.
Il mio primo stereotipo che hanno smontato sin dal primo incontro su Meet è stato l'atteggiamento, che prima supponevo fosse aggressivo, pieno di odio verso il mondo e poco cortese nel parlare, ma dopo aver ascoltato le testimonianze ho scoperto la delicatezza e il profondo desiderio di connessione che provavano davanti alla generazione che non ha ancora scelto la strada da percorrere; è stata emozionante l'umiltà della loro scelta volontaria di parlare della loro vita, affinché lasciasse un segno, che fosse una emozione oppure un giudizio, positivo o negativo sulle loro azioni; ci hanno raccontato il processo dei loro pensieri durante il periodo più buio della loro vita, poi durante la riabilitazione, e l'emergere dei sensi di colpa, perché hanno scelto di descriversi come carnefici delle loro azioni, prendendosi tutta la loro responsabilità attraverso l'ammissione delle colpe proprie e il confronto con le vittime, dirette ed indirette, per cercare l'uno nell'altro le parole del perdono e del pentimento.
Assistendo alle testimonianze ho letto sui visi dei detenuti e nelle loro voci tutto il rimorso che li accompagnava, perché anche se raccontavano storie diverse, percorsi diversi e sentimenti diversi, tutti erano succubi del rimorso per aver perso qualcosa che prima era stato dato per scontato, che fosse stato l'affetto di un familiare, di un amico o di un amante, oppure il valore di una seconda possibilità andata sprecata nella cecità del momento.
Noi studenti abbiamo posto domande ed abbiamo ascoltato le risposte, che talvolta venivano accompagnati da uno sguardo basso e da labbra che non si sono mai sollevate e talvolta il nostro sguardo veniva ricambiato da uno malinconico che ci raccontava della propria famiglia o dei propri sogni fuori dalle mura del carcere.
Questo percorso istruttivo della redazione "Ristretti Orizzonti" ci ha offerto la possibilità di connetterci con chi la vita la sta vivendo pentendosi, permettendoci di abbattere i muri del pregiudizio attraverso l'umiltà e l'ascolto reciproco, scegliendo le parole con la cura e l'educazione di chi non ha vissuto le stesse esperienze e non le conosce abbastanza per poter affibbiare un giudizio lapidario, ma con la volontà di connettersi con le parole che contano davvero.✍

Interno 183.indd 46 21/11/2024 17:12:33

QUANDO A FINIRE IN CARCERE SONO RAGAZZI GIOVANISSIMI

Per loro il carcere è solo contenimento, poco o niente reinserimento

di Tommaso Romeo, Casa di reclusione di Oristano

Istituti di pena sovraffollati e tanti suicidi, ma la cosa preoccupante è che a togliersi la vita sono molti ragazzi detenuti giovanissimi. Quasi tutti con la stessa storia alle spalle: arrestati per aver commesso reati per procurarsi la droga o per l'illusione di fare la bella vita.

Il carcere, per come è fatto oggi, non li farà diventare migliori, perché la maggior parte degli istituti di pena sono dei contenitori di carne umana, con il solo scopo di isolare e tenere lontano dalla società civile. Insomma, solo contenimento, poco o niente reinserimento.

Finisce così che la maggior parte di questi giovani ristretti subiscono una detenzione punitiva e degradante; in molti si imbottiscono di psicofarmaci per stare meno male, gli altri parlano dei vari reati e magari sognano di diventare dei grandi criminali, oppure di fare il colpo della vita che li sistemerà per sempre.

Sempre i più giovani, soprattutto loro, sono accomunati anche da un'altra cosa: dalla dipendenza dai social. Per chi come loro è nato dopo il 2000, ma anche negli anni immediatamente precedenti, nel sangue scorre la tecnologia, al posto del ciuccetto gli è stato dato il telefonino colmo di applicazioni infernali.

Questo non è soltanto uno strumento utile a comunicare, ma è diventato una parte vitale ed irrinunciabile del proprio corpo e della propria vita. Una volta arrestati, vi lascio immaginare il loro stato d'animo nel trovarsi privati della libertà e anche del telefonino. Va spesso a finire che alcuni di loro, per appagare l'astinenza da tecnologia, corrono il rischio di allungarsi la galera.

Oggi, chi si procura un cellulare in modo illegale, rischia fino a 5 anni di carcere. Quale sarà il futuro di questi ragazzi? La maggior parte uscirà ancora più incattivita e criminale, ancora più esperta nel commettere reati, con meno speranze di quando in carcere ci sono entrate, ancora più arrabbiate ed escluse dalla società. Altri ragazzi ancora avranno la mente devastata dagli psicofarmaci, e poi ci saranno quelli, ancora più sfortunati, che non ce l'hanno fatta ed hanno deciso di suicidarsi.

Ma cosa fare allora? Sono convinto che meno giovani finiranno in carcere, e meno criminali ci troveremo in futuro nelle strade delle nostre città. Un passo avanti sarebbe quello di poter convincere che la repressione e le pene sempre più severe, e il far marcire in carcere le persone, è la più fallimentare delle ricette.

Forse sarebbe meglio invogliare tutti quei ragazzi che vivono nelle periferie più disagiate, o nei territori difficili, ad andare a scuola, fornendo loro abbonamenti per palestre, scuole di calcio, coinvolgendoli nei patronati e nelle varie iniziative culturali. Così, probabilmente, alcuni di loro non diventerebbero manovalanza per il crimine organizzato.✍

Interno 183.indd 47 21/11/2024 17:12:33

IL PROGETTO CON LE SCUOLE: UNA SFIDA PER CHI SI RACCONTA

Penso che il mio racconto possa aiutare qualcuno che sta vivendo o vivrà qualcosa di simile a quello che ho vissuto io

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Sono Jody e faccio parte di questa redazione da un paio di anni e più. Sono uno dei redattori che porta spesso la propria testimonianza all'interno di un progetto per me molto importante, il progetto con le scuole.
Posso dirvi che è molto difficile parlare di sé davanti a una platea di gente e soprattutto di ragazzi e ragazze. Prima di iniziare sono sempre molto agitato perché parlare degli errori della propria vita a degli sconosciuti non mette mai a proprio agio, soprattutto se questi sconosciuti hanno spesso l'età di uno dei miei due figli. Sono ansioso perché raccontare il brutto dentro il quale si è caduti nella vita è come riviverlo ogni volta e in quei momenti c'è la paura del giudizio. La paura di essere giudicato per quello che sono stato, che potrebbe non far vedere agli altri quello che sono adesso. Perché adesso sono una persona diversa, che ha costruito tante cose nuove mettendo insieme nuovi tasselli, anche grazie a questo progetto.
Questa paura passa quando, parlando del mio passato, vedo tutti quei ragazzi lì fermi ad ascoltare con attenzione, e guardandoli inizio con fatica a rivivere il passato, ma prendendo coscienza sempre più dei miei errori, e inizio ad accettarli e ad accettarmi.
Quando finisco la mia testimonianza, li guardo ancora una volta, penso ai miei figli e a come raccontare a loro il mio passato e inizio a sentire un senso di leggerezza. Credo che questa leggerezza derivi dal fatto che mettersi di fronte alle cose brutte della propria vita vuol dire iniziare ad affrontarle, e questo mi aiuta ad essere una persona migliore e mi aiuta a cambiare idea quando è necessario, a mettermi in discussione, a ragionare. Il racconto dunque cambia il mio pensiero. Mi sento anche più leggero perché penso che il mio racconto possa aiutare qualcuno che sta vivendo o vivrà qualcosa di simile a quello che ho vissuto io. Tutto questo mi dà una grande spinta e soprattutto mi spinge a fare meglio e ad affrontare meglio anche il carcere. È da un anno e mezzo che porto la mia testimonianza in questo spazio del carcere e posso assicurarvi che ogni volta è come se fosse la prima volta.

Interno 183.indd 48 21/11/2024 17:12:34